Anno VII - N. 12 Dicembre 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

“ LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del “ PONTE „ *con le altre riviste del* “ LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

“ LA NUOVA ITALIA „ – FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

ARMI ED ONORE A REDER

Abbiamo assistito, nel tempio ebraico di Firenze, allo scoprimento di un grande marmo che ricorda i quasi trecento deportati, partiti di qui per la Germania, e scomparsi: piccolo rivolo di lacrime confluito nell'oceano dei sei milioni di sterminati. L'oratore cercava di vincere il pianto; disse: « Tra questi fratelli innocenti, nominerò solo i più innocenti ». E cominciò a leggere un lungo elenco di nomi, diecine e diecine, seguiti ognuno dalla indicazione dell'età: « ... ..., di anni due »; « ... ..., di anni otto »; « ... ..., di mesi sei »... Ogni tanto, nel silenzio di quella folla inchiodata dallo strazio, qualche voce di madre scoppiava in singhiozzi.

Chi è stato a visitare i resti dei crematorî di Auschwitz racconta di aver visto, ora conservati come sale di museo, grandi magazzini di balocchi usati. Arrivavano i piccoli a migliaia, tremanti e smarriti, ignari del loro destino; e ancora stringevano nella manina, ultimo legame col mondo, la loro bambola di cencio, il loro cavallino di legno. Ma lì, prima che si aprisse la porta degli orrori, l'apposito assistente provvedeva con metodo a sequestrare i poveri giocattoli, per evitar che andassero distrutti nell'incenerimento delle piccole mani che fino a quel momento li avevano tenuti con sé.

Ora gli artefici di questi sterminii, gli ideatori e gli esecutori, si fanno avanti: sono pronti a riarmarsi, ma prima delle armi reclamano riabilitazione ed onore.

In Italia i denunciatori degli ebrei, i rapinatori delle loro case circolano in libertà, amnistiati; in Germania sono in libertà coloro che strapparono i giocattoli di mano ai bambini prima di precipitarli nelle camere a gas, i medici che si servirono di quelle creature per esperimenti di vivisezione, i gregari e i comandanti del Sichereitsdienst *e delle* S. S., *che portarono in tutta Europa (ed anche in Italia) la scrupolosa puntualità dei loro metodi. Non solo sono in libertà, ma sono fieramente corrucciati contro chi ha osato accusarli, senza apprezzare la loro devozione al dovere.*

Di questo sdegnoso corruccio abbiamo visto un esempio tipico anche in Italia, nel processo contro il maggiore Reder. L'autore di quelle stragi assumeva, dal suo banco di imputato, pose non tanto di cinica indifferenza, quanto di sorpresa e di protesta; per vedersi così mal compreso, così calunniato. La vera vittima di quel processo si sentiva lui: lui, soldato, che aveva fatto la guerra. E dalla Germania generali hanno testimoniato a favore di Reder; e il processo di Bologna è stato considerato in Germania, e non soltanto dai generali, come una congiura antitedesca; e anche in Italia c'è stato qualcuno che, prima della condanna, si è augurato una sentenza mite, per non turbare le buone relazioni con la Repubblica di Bonn.

È dunque venuto il momento di render giustizia ai Reder; bisogna scongiurare il pericolo che si spengano in loro, se ancora si tarda, le attitudini di cui hanno dato prova così eminente.

La guerra, per fortuna, rimette in valore negli uomini certe energie originarie che la pace rischierebbe di corrompere; certe qualità che in pace, nei tedeschi più che in altri popoli, hanno il volto della sottomissione e della socievolezza (il senso dell'ordine, la disciplina, la laboriosità paziente e consequenziaria), tornano ad essere, durante la guerra, la invincibile e inesorabile logica delle belve, che sola può portare alla vittoria. Reder ha ragione: la guerra non è che questo. I nemici cessano di essere uomini: diventano bersagli che bisogna far saltare con la dinamite. I figli dei nemici non sono più creature; sono selvaggina di cui si va a caccia, bestiole immonde che si schiacciano sotto il piede. Voler la guerra e credere di poter salvare la pietà, è un'illusione o una ipocrisia. Reder ha fatto la guerra: chi può accusarlo, se domani tutto il mondo si appresta di nuovo a fare come lui?

Dinanzi ai giudici di Norimberga, prima di essere impiccato, Rosenberg, il teorico del razzismo, disse parole di rammarico contro la cecità delle potenze occidentali, coalizzate a distruggere questa Germania guerriera «che sola potrebbe fornire «agli anglo-americani una armata di alleati fanatici». Ma da allora le proteste hanno assunto altri accenti ed altro stile: in luogo del rammarico, c'è ormai la ribellione e la sfida.

A Eidelberga, nel congresso del S. R. P. *(partito socialista del Reich), ricostituito sotto la ispirazione del generale Remer, è stato lanciato, dinanzi a una gran folla di comizianti che acclamavano a braccio teso, il fatidico appello: «fascisti di tutti i paesi, unitevi!».*

Ma questi sono i disperati, gli irregolari. Più consapevole e meditato è il tono col quale i generali più colti, il fior fiore del

grande Stato Maggiore, riuniti in una associazione che si intitola Bruderschaft, *hanno indirizzato da pari a pari al generale francese Juin una lettera di ammonimento «... Non sottovalutate la «fedeltà del soldato tedesco. Voi non potrete fare sparire da «alcuna caserma tedesca i ritratti dei generali tedeschi che sono «stati impiccati o imprigionati, se non vorrete attirarvi l'odio «degli ufficiali tedeschi. Non sottovalutate la solidità dei legami «di cameratismo che uniscono oggi i soldati tedeschi a quelli «che sono ancora detenuti nel vostro paese, per misfatti che «presto i vostri soldati commetteranno ogni giorno nella Russia «sovietica, nella loro lotta contro un nemico crudele».*

*Lo stesso tono altezzoso è in tutte le riunioni di ex-combattenti che si moltiplicano nella Germania occidentale (lo stesso probabilmente avviene nella Germania orientale): quella degli appartenenti all'*Afrikakorps, *che si è tenuta a Iserlohn, quella imponentissima dei paracadutisti (i «diavoli verdi») convocati a Braunschweig dal generale Ramcke appena uscito dalla prigionia francese. Ramcke ha detto che i combattenti tedeschi sono pronti a riarmarsi a queste due condizioni: «*1°) *la cessa«zione immediata di ogni diffamazione o discriminazione del «popolo tedesco, sopra tutto degli antichi soldati di tutte le «armi, la* Waffen S. S. *e la* Gestapo *incluse:* 2°) *la liberazione «dei* pretesi *criminali di guerra, di quelli già condannati e di «quelli non ancora giudicati». Ramcke, dopo questo discorso, è stato portato in trionfo.*

Anche il generale Friessner, presidente della «Associazione dei soldati tedeschi» ha parlato, ammonendo che è tempo che la «diffamazione» dei soldati tedeschi, comprese le S. S., *abbia a cessare. Anche il generale Keim ha parlato, avvertendo che i generali tedeschi accettano l'esercito europeo, «a condi«zione che le forze tedesche possano uscirne, appena questo «sarà vantaggioso per la Germania». Anche Guderian, generalissimo di Hitler, ha parlato, compiangendo con ironia le Potenze occidentali che «si accorgono con terrore che col distrug«gere il* militarismo tedesco *si è nello stesso tempo demolito il «baluardo sicuro e solido, al riparo del quale si era finora guar«dato da lontano il pericolo che viene dall'Est».*

Si riarmino dunque le milizie naziste, comprese le S. S. *e la* Gestapo: *ma prima che le armi, si restituisca ad esse l'onore. Ben venga, a salvare la civiltà occidentale, il militarismo tedesco. È calunnia che sei milioni di ebrei siano stati sterminati nelle camere a gas: le migliaia di cadaveri trovati accumulati nei* Läger *dalle truppe vittoriose furono vittime soltanto dei bombardamenti americani. E si renda libertà ed onore a Reder, che*

fu in Italia un leale camerata (Marzabotto, è tempo di dirlo, è stata distrutta dai partigiani). E in quanto agli impiccati di Norimberga, poiché purtroppo non si possono richiamare in vita, inchiniamoci al loro martirio: manibus date lilia plenis.

All'uscir dalla catastrofe era stato giurato ai bambini di tutto il mondo che quello che era avvenuto, non si sarebbe ripetuto mai più: giuramento menzognero.

Ormai, quando incontriamo per la via una bimba sorridente che porta maternamente in braccio la sua bambola, dobbiamo ricominciare a provare la pena (e la vergogna) di non poterle promettere che domani non venga un altro boia a strappargliela di mano.

Il museo di Auschwitz nulla ha insegnato: tutto è allo stesso punto.

Armi ed onore a Reder.

IL PONTE

Cfr. A. VALLENTIN — *Fascistes de tous les pays, unissez-vous* (*Temps modernes*, novembre 1951 pag. 940); *De valeureux camarads,* (in *Esprit,* 1951 pag. 666); *S. S. Obersturmfuhrer docteur Mengele* (in *Temps modernes,* marzo 1951, 1654); POLIAKOV — *Breviaire de la haine* (Calmann-Levy 1951,); G. SANSA — *Vedono il processo Reder come una congiura antitedesca* (in *Corriere della Sera,* 31 ottobre 1951).

LA VIA DIFFICILE

Non ci si può sottrarre a un senso di scoraggiamento quando nel 1951 si considera l'avvenire della lotta per il progresso democratico. Non credo che questo scoraggiamento sia il riflesso di condizioni psicologiche personali. Sì, certo le vicende di chi ha partecipato al dramma del riflusso della Resistenza dopo il 1945, e ai vani tentativi di sostituire, a forza di volontà, un centro solido di raccolta in luogo di quelli improvvidamente dispersi, possono contribuire a far vedere le cose tinte di grigio; ma d'altra parte non credo di essere incline a veder solo il lato cattivo degli eventi — neanche quando i promotori di essi siano avversari politici — né mi sembra che il sentimento di inquietudine si limiti a coloro che stanno dalla parte politicamente meno fortunata. Lo so, ci sono molte cose buone anche nella società italiana di oggi — e c'è, se non altro, un regime democratico che chiunque abbia combattuto per esso sentirà sempre come migliore, se pur fosse pessimo, della migliore fra le tirannie —; ci sono buone volontà, e il lavoro di quarantacinque milioni di persone, e un certo ordine civile, e la coscienza dei mali che la società comporta. Ma basta tutto questo? Non è tutto così fragile, così legato a circostanze esterne (una elezione agli Stati Uniti, la volontà di alcuni vecchi statisti stranieri e italiani che sembrano camminare a tentoni nelle questioni più importanti, mentre sono così scaltri e chiaroveggenti nelle relazioni e negli equilibri parlamentari), così privo di un profondo appoggio popolare, da crollare al primo urto? E ha una probabilità, quest'urto, di venire da forze di reale progresso, e non piuttosto dalla combinazione di fanatismo, obbedienza, spirito militare, disprezzo profondo per il benessere della gente, che tiene prigioniere molte fra le migliori forze del mondo, e le ipnotizza nei movimenti meccanici di una estranea disciplina, come le lepri la notte abbagliate dai fari delle automobili?

Ho voluto dire tutto questo, non già per trarne vere e pro-

prie conclusioni politiche — la politica si fa con le volontà, e non con gli smarrimenti — ma per sottolineare assieme le difficoltà che la situazione offre a chi voglia tentare una ripresa democratica e l'impossibilità di continuare così. In condizioni di depressione non serve spingere avanti nuove illusioni, sostenere i seguaci ancora per una elezione con promesse che non verranno mantenute, e guadagnar tempo. La politica del guadagnar tempo non sembra abbia profittato, in ultima analisi, neppure al partito detentore del potere, alla democrazia cristiana. Le possibilità che l'equilibrio democratico — e sia pure democratico conservatore, e magari democratico clericale —, instaurato da questo partito crolli, sono maggiori oggi che il 18 aprile. Logoramento necessario di ogni governo? Si potrebbe rispondere di sì, se i democristiani, allo scadere del loro mandato, lasciassero un paese più sicuro, una successione aperta e aperta a un partito dal quale potessero sperare domani di riprendere il potere, ma non è così. Ci sarà forse una migliore organizzazione poliziesca in Italia, e anche un certo miglior funzionamento di indispensabili organi burocratici, ma non c'è più sicurezza che nel 1948; i margini della democrazia si sono ridotti e a sinistra e a destra, e non si vede un equilibrio democratico che possa succedere all'attuale governo.

Mi pare che, in queste condizioni, chi voglia fare qualche cosa in Italia per una ripresa della democrazia debba anzitutto ricreare le molle spezzate dell'azione politica di quelle forze che agivano alla vigilia della liberazione. Ma non attraverso gli entusiasmi o le preparazioni organizzative o i piani di liberazione della società: non è in questo che quelle forze sono venute meno, ma nella ragionata e ponderata azione politica, nella capacità di rinnovare la società secondo un programma.

All'inizio del fascismo, i democratici furono battuti sul terreno della forza, dell'azione, dell'insurrezione e del colpo di stato e della propaganda: presero poi la loro rivincita su questo stesso terreno, e non la presero fin quando non furono, grazie anche a circostanze esterne, i più forti su questo terreno. È per questa ragione che molti antifascisti, non dei minori, continuano a vagheggiar quella strada. Ripetere il passato è sempre la soluzione più facile. Essi non riflettono che, fino a un mutamento di equilibrio mondiale, noi non siamo più nella fase in cui prorompono le forze nuove, nella fase della «rivoluzione liberale» (che era poi la rivoluzione trotskista) ma nella fase in cui ogni moto che esca dalla legalità sostanziale cade senz'altro prigioniero delle grandi zone di forza e diventa la punta di questa forza, aggravando anziché risolvere i problemi. Il ter-

reno su cui siamo stati battuti questa volta è un altro: quello dell'equilibrio politico, della capacità di fondere insieme forze popolari e senso dello Stato, di passare dalla lotta continua dei professionisti rivoluzionari, alla lotta civile cui tutto il popolo prende parte ma che necessariamente non occupa l'intero campo delle sue attività. Man mano che la classe politica uscita dalla Resistenza falliva in questo suo compito risalivano alla superficie le vecchie forze dello Stato, le vecchie forze dell'economia e le vecchie forze della politica: sono esse che, giocando anche sulla troppo umana volontà di «figurare» alla testa degli affari (anche quando le condizioni sono venute meno) di molti fra i più tradizionali antifascisti (che è poi il senso profondo in cui il ministerialismo è corruttore), hanno instaurato questo regime di divorzio tra il potere e le istanze riformatrici, divorzio che è sensibile non solo nel partito di governo, ma anche e forse più nel partito che controlla l'opposizione proletaria, il comunista in cui la preparazione per la grande strategia internazionale ha intimamente spezzata la molla della ricerca e dell'invenzione di istituzioni adatte alla riforma del paese.

Che fare, dunque? Lasciamo stare quel che si può fare agendo direttamente sulle formazioni chiuse che costituiscono il sistema politico italiano. Una azione diretta su queste formazioni è oggi possibile solo da chi vi sia dentro; devono determinarsi, per vie a noi non note, squilibrii e scontenti, spostamenti e crisi che fin qui il potere centrale è stato capace di trattenere o di ridurre a episodi, per l'assenza di un altro nucleo attivo, suscettibile di una concorrenza reale, di apparire come un'alternativa a chi sta dentro. Un comunista può oggi lasciare il partito, in obbedienza a un imperativo morale; un cattolico può perdere la fede e acquistare una fede laica; ma tutti quegli uomini attivi che stanno nelle organizzazioni perché hanno sì, una fede, ma una fede che è soprattutto istituzionale, è una fede nella capacità di quella parte di dar loro occasioni di azione, come potrebbero lasciare quei partiti prima che un'altra via si sia mostrata, capace di esaltare effettivamente le loro qualità? non un'altra via ideale, ma un centro di raccolta e di volontà politica? È chiaro che non vale, per costoro, ciò che gli altri dicono (tranne per quelli che si pongono problemi di coscienza, e quando se li pongono) ma ciò che gli altri fanno. Di qui la vanità delle tattiche, per qualche tempo carezzate e favorite nella zona democratica, tendenti a disgregare quegli apparati con avvicinamenti e manovre. L'unico modo che un militante di partito non comunista e non democristiano possa avere di disgregare i comunisti, di diminuire la

influenza dei democristiani è di dare una via e un programma al suo partito e ai partiti affini, non quello di tenere, come Giano, sempre una faccia agli uni e una faccia voltata agli altri, parlando dalle due bocche persuasive parole.

Pensiamo, dunque, che possono fare quelli che sono in mezzo, per restaurare la fiducia propria e degli altri. Anzitutto, non illudersi e non illudere che sia possibile quel che non è. Pensare che in questo momento sia possibile una vasta ripresa popolare di massa, quando «le masse» sono prigioniere della politica di Stato e non scorgono alternativa, è follia. Perciò sbagliano profondamente quei socialisti i quali continuano a tener desto artificialmente il problema della conversione del P. S. I. Non dico che questo non avverrà, ma avverrà per crisi interna, quando dovrà avvenire, e non per sollecitazione propagandistica e sentimentale dal di fuori. Così anche sono condannati a una lotta lunga e per molto tempo sterile quelli che, abbandonato il partito comunista, cercano di unificare e sviluppare le correnti di eresia. In questo momento, non mi sembra fecondo il tentativo di aggirare i comunisti da sinistra, tentativo problematico sempre. L'unica via da seguire è quella di restaurare in qualche modo la fiducia nell'operare degli altri, è dimostrare coi fatti che la via dell'azione democratica non è la via condannata dell'abiezione, della capitolazione, del compromesso, ma una via in cui si opera *qualche cosa*, in cui si fa *qualche cosa*, perciò si fa meglio che aspettando Baffone. Bisogna rassegnarsi a fare questo con poche forze, senza il concorso iniziale delle masse, lottando contro probabilità di dieci o di cento contro uno: se si riuscirà, e solo se si riuscirà, a fare emergere dalla palude alcuni pezzi di terra ricuperata, sarà dimostrato che la via è buona. E ho abbastanza fiducia nella fondamentale capacità di comprendere delle masse (senza questa fiducia, è inutile parlare di democrazia) per credere che, di fronte ai primi risultati, si avranno i primi mutamenti. Perché dunque dovrebbero esserci mutamenti senza risultati, mutamenti contro promesse e parole, quando di parole ce ne sono state tante? E perché questi mutamenti dovrebbero avvenire in clima di depressione, quando l'uomo che ha fatto un'amara esperienza è meno incline a fidarsi di altro, e si ripiega su se stesso, aspettando?

Tuttavia, anche questo primo spunto non è, o non sembra, prossimo. Guardiamo ai partiti in cui operano le forze che hanno questo impegno. Il partito socialista democratico, speranza della democrazia italiana ancora il 18 aprile, è in una terribile confusione di tesi e di idee. Combatte per sapere se andrà al governo con i democristiani, prima delle prossime elezioni, dopo

le prossime elezioni o mai. Ma il modo con cui le parti pongono il problema dimostra pressappoco che tutti sono nell'errore. Che il problema italiano sia un problema di governo, è certo, almeno se si ammettono le premesse che ho enunciato sopra. Ma problema di governo non significa problema di « stare » al governo. Stare al governo come ci sono stati negli ultimi tempi i socialdemocratici significa non avere la minima idea di quel che è il governo. Stare al governo significa starci con un programma da difendere in ogni occasione, non un generico programma « di sinistra », non con interventi emotivi a favore dei poveri impiegati dello Stato in agitazione o dei poveri inquilini, ma con un programma di riforme, minimo fin che si vuole, ma concordemente e unanimemente difeso dai vari ministri, quando si è al governo, dai vari deputati finché ci son deputati alla Camera. Le linee di questo programma sono semplici e, credo, indisputabili: una nazionalizzazione seria e ben condotta, da un uomo che abbia dato prova di essere impermeabile agli interessi elettorali, a quelli di partito e di sezione, e di cercare il pubblico interesse; quella delle industrie elettriche (qui si tratta di uscire dal vago, in cui ha voluto tenersi la direzione del partito, reclamando non una ma « alcune » nazionalizzazioni, e non nominandone nessuna in particolare); una seria inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, da cui esca un quadro preciso di questa nel nostro paese; e fors'anche, facendo leva sulla commozione del paese per i disastri delle recenti alluvioni, un principio di esercito del lavoro, magari pochi battaglioni per cominciare, di disoccupati, da spostare secondo un piano nazionale dove maggiore è l'urgenza, e reclutandoli per cominciare dalle regioni in cui la disoccupazione più preme. Per il resto, non occorrerà altro che tener fede alle linee di una buona amministrazione democratica: aiutare, dovunque si manifestino, i tentativi di mettere ordine nell'amministrazione dello Stato nelle finanze, nella burocrazia, nella scuola (del resto, per quest'ultimo settore, attenersi a quello che è stato denunciato dai deputati del partito: più scuole elementari, maggiore istruzione professionale e tecnica, prima di ogni altra cosa). A questo programma moderato cercare di agganciare i sindacati, che altrimenti, anche con la modestia della U. I. L., si perderanno a cercare sempre la via di mezzo tra C. G. I. L. e democristiani. Non fare concessioni (non tollerare siano fatte da nessuno, ma meno che meno dai ministri socialisti) agli interessi parassitari che rosicchiano la carne del nostro paese: agli armatori, ai metallurgici, agli zuccherieri. Ce n'è più che abbastanza per una lotta seria; una lotta che oltrepassi i confini del partito, che trovi ascolto

in Italia e che muti radicalmente i rapporti fra socialismo e democrazia cristiana, togliendo il primo da rimorchio della seconda. Per la destra socialista, questi problemi appena esistono; di tanto in tanto si fa un po' di anticlericalismo di maniera, ma tutto quel che si vorrebbe è la restaurazione della situazione governativa di prima dell'unificazione: l'idea di collaborare, con una tensione interna, è veramente estranea allo spirito di chi pensa che collaborare viene prima di tutto. Quanto agli altri, come si può accordare serio credito all'impegno polemico del « centro », il quale scopre oggi una democrazia cristiana cattiva, gelosa, reazionaria, dove prima aveva visto una incarnazione dell'ideale cristiano di solidarietà? Come fidarsi di una « sinistra » sostanzialmente corporativa, piena di ambizioni di giocare una gran parte in politica estera, stata assente in questi anni da ogni organico piano di riforma, priva di senso del governo e con gli occhi costantemente rivolti alla gradazione del rosso da mostrare all'elettorato? Quanto alla « sinistra di base », in cui pure sono elementi seri, come può sperare di introdurre una discussione pacata, con l'ipoteca dei « rapporti con il P. S. I. », di cui si è caricata, e che sono il tratto più vistoso, in ogni caso il primo punto della sua mozione?

Con tutto questo, non sembra che la situazione sia definitivamente perduta in questo partito. In realtà, è soprattutto l'*approche* elettorale che guasta e confonde le energie, che tuttavia sono tutt'altro che trascurabili, che militano ancora nelle sue file. Dappertutto si trovano ancora energie utilizzabili: anche nella destra, dove Lombardo ad esempio, dopo una erratissima presa di posizione in quel che riguarda l'equilibrio interno del partito, si è portato benissimo a Parigi come delegato alla conferenza dell'esercito europeo, e verrà certo attaccato dalla sinistra *anche* per il bene che ha fatto. Conviene in tutti i modi, qualunque sia l'esito di questo congresso, che subito *dopo* di esso si cominci a lavorare per uno schieramento interno più coerente, più vicino alla realtà politica di quel che siano le attuali fazioni interne, resti di situazioni antiche che si accavallano con posizioni personali. Ma una ripresa socialista ha a suo presupposto una liquidazione dei passati rapporti e una situazione comunque stabile e definita in direzione. Per quel che mi sembra, non si può utilmente lavorare nel socialismo nelle frazioni; conviene anzitutto lavorare con la critica, per una ripresa di carattere generale.

Il partito repubblicano ha molto perduto nella sua permanenza al governo. Non si gioca impunemente alla strategia con così scarse truppe dietro di sé e inoltre con un ministro, come

il ministro della difesa, persuaso di incarnare « lo Stato » e persuaso della profonda necessità di continuare a incarnarlo nella stessa compagnia e nello stesso modo. In un partito come il repubblicano, in cui forte era l'eredità sovversiva, non si poteva passare a incarnare uno Stato conservatore senza mostrare con evidenza che l'opera dei repubblicani era diversa da quella degli altri; che essi erano i più sensibili ai problemi dell'antifascismo, del rinnovamento statale, dell'accesso di nuovi strati agli apparati governativi, come fecero i radicali in Francia. Di qui la ridotta importanza del partito come tale, anche se alcuni suoi uomini ancora emergono per le loro capacità: ma il loro avvenire non è più nel partito, ma in qualche cosa di più vasto e diverso..

I liberali, infine. È un po' strano che si debba parlare dei liberali, varie volte dati per perduti e per definitivamente legati alle peggiori posizioni di destra, come un possibile elemento di progresso. Pure è così, ed è l'indizio degli errori commessi dal 18 aprile in poi, quando la socialdemocrazia sembrava si avviasse ad assorbire parecchi dei migliori quadri liberali, ma poi si è dimostrata incapace anche di questo modesto sforzo, per continuare il quale avrebbe dovuto levarsi sopra la sua natura di partito elettorale (come per conservare le sue *attaches* di sinistra). Così come le cose stanno, i liberali hanno avuto un, sia pure modesto, ritorno offensivo. Frutto di abili manovre e di buon lavoro, senza dubbio. La decisione con cui si sono opposti alla riforma agraria (quantunque questa fosse l'unica cosa sostanzialmente buona compiuta dal governo democristiano), la capacità di non farsi assorbire dalla destra (cosa a cui ha validamente contribuito l'impostazione federalista europea da essi accettata), i discreti quadri tecnici, certo non avanzati, ma neppure fascisti, elaborati nel nord e infine la crisi democristiana, hanno permesso al Partito Liberale di assorbire di nuovo i liberali di « sinistra » che dal partito erano usciti, e di poter fare, senza troppo pericolo, una dichiarazione di « terza forza ». Certo, i liberali restano profondamente inquinati dalla loro destra (basta pensare, se non altro, alla facilità delle pressioni clericali su di essi al primo cenno di moderato laicismo) ma non sono scomparsi come forza politica; e, nelle circostanze attuali, questo basta a non metterli automaticamente fuori dalla considerazione politica.

Ci sono poi tre motivi che, in varia misura, attraversano tutti e tre questi partiti, e molte zone di opinione organizzata che si incrociano con essi: e sono il motivo europeista, il motivo antifascista, il motivo laico o semplicemente il motivo della fun-

zionalità dello Stato, così scarso tra i democratici cristiani. I primi due punti non sono esclusivi di essi, ma si estendono anzi, in varia misura, a parecchi strati della democrazia cristiana; il terzo è proprio di questi tre partiti.

Il motivo federalista europeo è forse il solo, nel momento attuale, che abbia qualche possibilità di rompere il cerchio della decadenza, di mettere in moto nuove forze, di aprire un nuovo avvenire alle masse europee. Ed è anche un motivo che, per il rompersi continuo degli altri tentativi di sistemazione internazionale e gli sforzi di pochi uomini, è avviato a qualche probabilità di successo. Soltanto è un motivo estraneo alla natura profonda dei partiti, perché questi partiti sono radicati in tradizioni e abitudini nazionali. Alcuni uomini dei partiti lo comprendono, pochi hanno il coraggio di giocare su di esso il loro avvenire politico. D'altra parte le masse non cominceranno a sentirlo se non quando esso avrà un principio di attuazione. Gli uomini politici di primo piano hanno altre preoccupazioni. Socialisti, pensano alla loro posizione rispetto ai laburisti, non vogliono comprometterla o aggravarla. Repubblicani, lasciano intervenire nel loro contegno motivi contingenti, come quelli di difendere l'esercito italiano o lo considerano magari un'utopia, preferendo mettersi in mostra con proposte funzionalistiche invecchiatissime. Liberali, lo alternano, magari mettendolo sullo stesso piano, con lamentele nazionalistiche sulle colonie o mobilitazioni « per Trieste », cioè per il baccano per Trieste. All'interno del governo, passano dallo scetticismo all'ottimismo facile, difficilmente pensano tutti i problemi che esso suscita, e lo considerano come l'unica carta possibile. Verrebbe in testa a De Gasperi di fare un appello all'unità in nome della Patria, non gli verrebbe in testa di dire: facciamo il prossimo governo in funzione dell'unità europea, di dare a Taviani tutto l'appoggio di cui ha bisogno per vincere le resistenze interne ed estere a quest'unità. È il tema fondamentale, ma non appare. È accettato con facilità, con facilità respinto in nome di ideologie stravecchie. Saragat non prenderebbe l'aereo per persuadere Mollet o Ramadier a mutare registro; anzi, coloro che si preparano all'opposizione sono già pronti a sfruttare il malcontento che le prime realizzazioni europee susciteranno per farsene uno scalino, come sta facendo Schumacher, della sua lotta. I liberali di sinistra del « Mondo » fanno (non tutti, ma redazionalmente) della « realpolitik » atlantica, con il risultato di essere lasciati indietro dai clericali. In questo modo si riduce il potenziale riformatore che l'idea dell'unità europea può avere all'interno del paese. Il « decennio » cavourriano, di preparazione al cinquantanove, po-

trebbe essere l'esempio delle possibilità offerte da una grande idea in politica estera; ma sembra che si preferisca essere allievi ritardati di Proudhon, e si perde la sola occasione di creare qualche cosa di nuovo non solo qui ma in Europa.

Il motivo antifascista. Oggi, esso è uno con il motivo riformatore. Fascismo, oggi, significa non tanto voler la dittatura, ma voler lo Stato come era al tempo fascista: i gerarchi, l'Accademia d'Italia, le corporazioni trasformate in federconsorzi e finanziatrici dei partiti. C'è molto di questo fascismo nella democrazia cristiana, ce n'è fra i liberali, ce n'è persino inconscio, tra i repubblicani o i socialisti. La coalizione di destra è preparata in questa atmosfera. Essa è preparata da chi si adagia nel presente, crede di difendere la democrazia collaborando non già a questo governo ma al mantenimento di questa società, e avendo presente un solo nemico, il comunista (che poi è nemico davvero sul terreno politico, e senza remissione, ma non è nemico, nelle sue aspirazioni, sul terreno sociale, perché molti sono comunisti non per vere ragioni tiranniche, ma per prolungato antifascismo). Certo, gli antifascisti non comunisti non sono scomparsi; ma in alcuni partiti come fino a ieri nel partito liberale, essi erano soltanto al margine del partito; in altri, essi perdono di vista il loro scopo perché infilati in una macchina che si propone altri fini, è inserita senza riserve in una situazione come la presente, che non ha forza autonoma di durare e di svilupparsi democraticamente. Pure, questa dell'antifascismo sarebbe effettivamente una chiave che aprirebbe molte porte. Nella democrazia cristiana, per esempio, davanti a una seria opposizione a qualsiasi concessione fatta ai fascisti, le forze riformatrici si risveglierebbero più forti di quel che crediamo, e trascinerebbero De Gasperi, e avrebbero ragione dei « vespisti ».

Infine, il motivo laico. Che di una difesa laica ci sia bisogno, è cosa che salta agli occhi. Tra l'altro, le forze clericali, quelle per esempio, capeggiate da Gedda, sono *magna pars* nell'orientamento di destra dell'intero Stato italiano. E si pensi poi a fatti modesti, ma elementari. Per esempio, come si può pensare a una seria lotta contro la miseria, finché è proibita anche la minima propaganda per il controllo delle nascite? Quando, recentemente, fu avanzata la proposta, di cui parleremo più in là, di « costituente programmatica » dei partiti laici, insorsero i benpensanti. Ma come — dicevano — volete mettere in discussione il Concordato? Tornare al vecchio anticlericalismo? Riaccendere le lotte religiose? E non parlo delle ironie a buon mercato contro questo « sorpassato » laicismo. Come se ogni giorno non venisse dalla democrazia cristiana alterato —

forse non per proprio impulso, ma bisogna pure tener conto di chi vi fa eleggere — lo *status quo* del Concordato, oggi interpretato in senso assai più favorevole alla Chiesa di quanto non lo fosse sotto lo stesso fascismo. Il laicismo, dunque, è un problema pratico, effettivo, è un problema di riforma sociale, di funzionamento dello Stato, non un problema di lotta religiosa, semplicemente, ed è inutile che i partiti non democristiani nascondano i loro programmi, e non affermino per lo meno che essi difenderanno il piccolo settore rimasto alla libertà di coscienza contro altre intraprese. Per altro, un programma di restaurazione laica, un programma di alleanza tra socialismo e borghesia progressiva sulla base dell'ammodernamento dello Stato non ha oggi nessuna possibilità di essere attuato. Manca un elemento per costituire questa alleanza, e questo elemento è dato dal controllo del partito comunista sugli operai, controllo che impedisce al fronte democratico-laico di diventare maggioranza legale, non essendo pensabile, in queste condizioni internazionali, una maggioranza costituita in alleanza con i dittatori. Bisognerebbe che i democristiani andassero ben al di là di oggi nella loro indiscrezione per creare contro di loro una maggioranza governativa senza i comunisti. In queste condizioni, un'alleanza laica può essere poco più che un'alleanza difensiva, una vigilanza passo passo, la quale si appoggi sul fatto che nel paese, anche se non al governo, c'è (se c'è) una maggioranza laica; che conduca una lotta minuta, direi giurisdizionale, per fare funzionare lo Stato nell'interesse di tutti, contro tutti i privilegi, anche se questi privilegi siano di uomini di chiesa.

Ma un'alleanza laica difensiva non è, per questo stesso, vitale, se essa è solo un'alleanza laica. Se i partiti laici non avessero una loro base di programma comune, se tutto ciò che c'è di comune fra loro fosse il fatto di essere laici, essi non potrebbero a lungo tenere sulla difensiva. È quel che è accaduto già alla Costituente. I democristiani, e come mediatori, e come alleati, prevarrebbero sempre sulle forze divise dei loro avversari. I laici possono stare assieme anche senza molto altro programma quando sono all'offensiva, perché allora la riforma laica ha per sé una portata sociale immediata, immediatamente percepibile anche dalle masse. Ma sulla difensiva non è così; ancora meno su una difensiva che ha come suo presupposto quasi certo (quando i democristiani avessero perduto la maggioranza assoluta) una collaborazione al governo.

L'interesse di un accordo programmatico tra liberali e socialisti (accordo al quale si può lavorare avendo in mente, nel formulare il proprio programma, da parte socialista il programma

effettivo dei liberali, e viceversa) sta appunto nell'eliminare il ruolo, altrimenti fatale, di intermediari e mediatori dei democristiani, e di dare maggiore efficacia all'azione di ogni partito. Questa ragione spiega e l'interesse suscitato dalla proposta La Malfa (accolta molto freddamente, ad esempio, dai socialisti collaborazionisti *jusqu'au bout*) e gli allarmi in campo democristiano, del tutto sproporzionati alla portata immediata della proposta stessa. Gli è che nell'ombra di questa proposta i fogli di governo intravvedevano una possibile alleanza socialista liberale, suscettibile di togliere loro il monopolio della direzione governativa.

Ma la proposta La Malfa, per sé, non è l'accordo di cui parliamo. A parte le restrizioni (che praticamente l'annullano) formulate pochi giorni dopo da Pacciardi, è chiaro che difficilmente il partito che stava al governo, restandoci, poteva farsi lui il promotore di un nuovo equilibrio. E poi per una ragione più profonda. La portata di una proposta dipende dalla temperie spirituale in cui si muove. Solo muovendosi in quella temperie antifascista e federalista, in cui stanno le ragioni più intime della sopravvivenza di una parte democratica non conservatrice, una proposta di accordo programmatico tra socialisti e liberali può raggiungere risultati profondi. Per sé, partito socialista e partito liberale sono partiti elettorali e parlamentari, in cui interessi elettorali e parlamentari prevalgono in modo assoluto sulle ragioni ideali. Per far precipitare le loro forze migliori, le forze ideali che sono come disciolte in essi, occorre un certo grado non di freddo ma di calore, che può essere dato solo da quegli ideali che si inseriscono in essi, continuando la Resistenza e l'Antifascismo. Saranno anche questi ideali a segnare i limiti della collaborazione e dell'opposizione alla Democrazia cristiana; collaborazione e opposizione, per la realizzazione di un programma riformatore, nei limiti segnati dallo spirito della resistenza.

Ho dato una soluzione politica? Non credo. Ho parlato di stati d'animo e di principi che stanno ancora al di qua della politica. Ma penso occorra tenerli presenti quando si tratta di prepararsi a un'opera che, pur effettuandosi con i mezzi della politica, sarà soprattutto di ripresa ideale.

ALDO GAROSCI

IL MONDO DELL' IPOCRISIA

Il Seicento fu il secolo delle monarchie assolute di impronta cattolica, — in Francia, Austria, Spagna e perfino Inghilterra degli ultimi Stuarts, — il Settecento quello dell'assolutismo illuminato, l'Ottocento quello del costituzionalismo liberale, delle nazionalità e del colonialismo. Del Novecento chi sa se verrà detto che fu il secolo dell' imperialismo, dei vari totalitarismi o dell' ipocrisia? Certo l'ipocrisia è vecchia quanto il mondo e nella Firenze granducale in ispecie non diremo che non fu trionfante; però non illudeva nessuno e sapeva di essere tale. Non si gloriava di sé ma neppure cercava di gabellarsi per democrazia genuina e onnipotenza popolare.

La jattura maggiore dell'epoca nostra, a parer mio, è che nessun governo potrebbe reggersi senza appoggiarsi alla polizia di Stato ed alla frode elettorale e che nondimeno continuano tutti a proclamarsi schiettamente democratici, anzi i più democratici che siano mai esistiti. Se ammettiamo col La Rochefoucauld che « l'hypocrisie est un hommage que le vice rend à la vertu », bisogna concludere alla virtù intrinseca del mito: *democrazia*. Ma virtù ormai simbolica più che altro.

Non perderemo tempo a dimostrarlo riguardo alle cosiddette « democrazie popolari ». Qui di democratico non rimane proprio nulla all'infuori di un'impalcatura statale che non permette, nemmeno per ipotesi, l'esistenza di una qualsiasi opposizione. Non andare a votare può significare la perdita del posto e del pane o per lo meno il sospetto di essere poco entusiasta del regime. Quindi la conferma al cento per cento delle liste uniche proposte all'elettore è di regola e non può far meraviglia.

Ma il caso delle democrazie parlamentari occidentali è più complesso. Obbligate dai loro stessi principî ad allargare il diritto di voto (agli analfabeti, alle donne, alle popolazioni indigene nelle colonie, ecc.), a non ostacolare lo sviluppo del sindacalismo operaio o padronale, a concedere la nazionalizzazione di alcune industrie essenziali, e contemporaneamente a mantenere allo Stato una sufficiente efficienza, non possono riuscirvi senza

ripieghi che costituiscono altrettante ipocrisie. Nei periodi di guerra o dell'immediato dopo guerra, — che furono circa quindici anni dal 1914 a oggi, — il sistema regge a furia di « misure eccezionali »; ma l'eccezione dovrebbe divenire regola per togliere d'impaccio un regime teoricamente liberale-democratico di fronte a situazioni che difficilmente le monarchie assolute sarebbero riuscite a fronteggiare.

Prescindendo da altri esempi che si potrebbero addurre negli Stati Uniti (colla facoltà di voto praticamente negata ai negri degli Stati del Sud), in Inghilterra (colla concessione dell'indipendenza all'Irlanda meno le contee settentrionali che le appartengono indubbiamente), nel Portogallo, nella Repubblica Argentina e altrove ancora (colla sostanziale impossibilità di ostacolare l'azione governativa anche in forma legale), vorrei trattenermi un poco sul caso degli Algerini ai quali la Francia, dopo l'ultimo conflitto mondiale, si è creduta in dovere di concedere appieno la cittadinanza francese ma che non possono né materialmente né moralmente esercitarne tutti i diritti. Qui l'ipocrisia statale raggiunge il valore di un sistema indipendente dagli uomini e dalla persona del Governatore generale, su per giù come il Vice-Re delle Indie anche volendolo non avrebbe potuto cambiare niente alle regole del dominio inglese prima che il paese ottenesse di recente la propria indipendenza.

Ognuno capisce facilmente che in Algeria dove un milione e mezzo di francesi immigrati (proprietari, commercianti, professionisti, funzionari) si trovano di fronte a otto milioni di agricoltori, operai, artigiani indigeni *che hanno il diritto di mandare rappresentanti all'Assemblea Nazionale di Parigi* e che nella stragrande maggioranza, se il voto fosse libero, vi manderebbero deputati ostili alla preponderanza francese, bisognava trovare un mezzo di annullare negli effetti il dono teorico che si concedeva alla popolazione mussulmana locale. Altrimenti elementi non solo estranei ai problemi della politica interna francese ma nocivi alla stessa compagine statale della metropoli avrebbero voce di uguale peso di quella dei rappresentanti genuini del popolo francese.

Si è quindi ideato il sistema (già annoso) del *doppio collegio*. Il primo, riservato in Algeria ai francesi di origine ed agli algerini benestanti o provvisti di certi titoli universitari, funziona dignitosamente e non merita critiche. Il secondo riservato al proletariato indigeno, si divide esso stesso in due categorie a seconda dei comuni dove si esercita: il comune « de plein exercice », pei centri importanti, con sindaco eletto, dove la frode esiste qua e là ma non troppo sfacciata; il comune

« misto », rurale, dove l'amministrazione, d'accordo coi *cadis*, maneggia senza ritegno alcuno le elezioni in maniera che riesce rigorosamente *impossibile* la nomina di un candidato non ligio al Governatorato. Alcuni di questi erano stati tollerati nelle elezioni legislative del 1946. Il 17 giugno 1951 malgrado un aumento notevolissimo dell'elettorato indigeno, nessun candidato dei due partiti autonomisti (Partito del Manifesto algerino di Verhat Abbas e Movimento per il trionfo delle libertà democratiche o N. T. L. D. di Nessali Hads) è riuscito eletto né poteva esserlo. A tal segno che nelle ultime elezioni amministrative dell'ottobre, questi due partiti non hanno nemmeno più presentato candidati.

Il dilemma è tragico in un paese occupato dalla Francia da centoventi anni e che ne fa oggi parte integrante. Tragico non solo per le conseguenze politiche prevedibili dei rancori che si stanno così accumulando tra le due razze vicine e associate in terra africana, ma tragico anche per quell'ipocrisia politica, che diviene in certi frangenti una quasi necessità per governi sedicenti democratici.

Non insisterò sulla forma blanda di ipocrisia elettorale governativa in alcuni paesi latini che consiste nell'adottare il sistema proporzionale rendendolo inefficace sia colla delimitazione dei circondari, sia col sistema delle liste collegate di maniera che gli oppositori rimangano quasi dappertutto schiacciati. Ma conviene accogliere benevolmente in Parlamento gente che mira alla soppressione del Parlamento stesso col trionfo di un totalitarismo sovietico o fascista?

Faccio pure in materia sindacale le contradizioni che esistono tra l'illimitato teorico diritto di sciopero e i cento mezzi coi quali i datori di lavoro, quando si sentono appoggiati dal Governo, possono eliminare i delegati operai che a loro dispiacciono, accaparrarsi la connivenza degli stessi ispettori del lavoro e far sì che gli scioperi meglio organizzati non approdino a niente.

I quattro grandi scioperi dell'autunno del 1948 e del 1949, della primavera del 1950 e del 1951 sono stati in Francia altrettanti scacchi che hanno profondamente scoraggiato le masse operaie e diminuito in modo massiccio gli effettivi delle centrali sindacali. Pure le perdite dell'economia francese furono grandi in occasione di questi scioperi. Anche lì le « democrazie popolari » hanno preso la via più comoda non tollerando la semplice possibilità per l'operaio di scioperare o di cambiare impiego. Le democrazie liberali riparano al guaio coll'ipocrisia non potendo far altro senza smentire i loro principî.

Quale conclusione vien fuori da queste poche osservazioni? Quando Giolitti truccava le elezioni meridionali italiane a mezzo dei suoi prefetti, poteva derivarne qualche malcontento in ambienti dirigenti di altro colore ma la patria non ne soffriva troppo nella sua vita profonda. Oggi le divisioni ideologiche tra i partiti si appoggiano a un complesso passionale che arriva a mettere in forse le stesse basi del vivere civile e si uniscono spesso alle opposizioni di razza; le fedeltà all'ideale democratico quale lo sognava un Mazzini o un Lamennais, un Gioberti o un Michelet pone quindi a durissima prova la coscienza dell'uomo di Stato occidentale.

Bisognerebbe rinunziare all'ipocrisia o alla democrazia di tipo ottocentesco? Il quesito tra non molto si porrà in questi precisi termini.

MAURICE VAUSSARD

I MANUTENGOLI

Un'osservazione giusta, e che merita di esser sviluppata e approfondita, è che Mussolini non fu l'*inventore* del fascismo, bensì, avendo scoperto una permanente corrente fascista nella storia italiana, seppe attingervi per inscenare un proprio spettacolo, *a personal show*, e gabellò per originale ciò che da decenni, e forse da secoli, pre-esisteva.

Per pigliar le mosse dalla fine del secolo scorso, il Novantotto di cui si ristampano ora le cronace di Napoleone Colajanni, fu un fenomeno tipicamente fascista, ossia l'appello dei possidenti « duri a morire » (secondo l'espressione inglese), alla monarchia umbertina perché, con la forza delle armi e dei tribunali, sostenesse i loro privilegi di classe; appello entusiasticamente accettato dal sovrano e dai suoi ciechi consiglieri, e che portò alle barricate milanesi, a « Dal cellulare a Finalborgo » di Paolo Valera, e alle rivoltellate di Bresci a Monza. Il regicidio, e il susseguente decennio giolittiano, calmarono l'ondata forcajola, ma il nazionalismo del 1911 suscitò nuove speranze. Del resto, colui che Ettore Janni doveva definire il « bolscevico dell'Annunziata » non ebbe mai la vita facile, e le ingiurie, le accuse, di molta parte dei ceti borghesi, furono almeno eguali a quelli che con rara costanza gli prodigarono molti socialisti.

Andato al potere Salandra, combinando quel capolavoro di preparazione diplomatica, di direzione militare, e di conservatorismo in atto, che fu la guerra del '15, i vinti del Novantotto, o i loro discendenti, si sentirono allargare il cuore. Venne quindi il tempo in cui Luigi Albertini contrapponeva apertamente il « governo di Udine » ossia la dittatura di Cadorna, al « governo di Roma » di screditati parlamentari, e si schierava a favore del primo, concludendo: « Il Paese guarda a Udine ». Crollato Salandra per l'avanzata tedesca su Vicenza nel 1916, ci volle addirittura Caporetto perché crollasse il secondo pilastro della reazione, ossia Cadorna. Lamenti e geremiadi del « Corriere della Sera » tentarono invano di nascondere il fallimento politico del-

l'uno, quello militare dell'altro. Non che Paolo Boselli e il suo gabinetto di « unione nazionale » valessero assai più del precedente, ma qualche voce democratica vi si faceva pur sentire, e Nitti e Alfieri poterono affidare il Comando Supremo all'umano Generale Diaz il quale, almeno in quei tempi, non aveva velleità dittatorie, né vaticane amicizie alla Cadorna. Fu tuttavia doloroso constatare che senza un disastro militare, l'equilibrio delle forze politiche, la concordia interna non si sarebbero ristabilite: rileggetevi *L'è l'dì di mort*, di Delio Tessa, e vedrete quel panorama caporettista come se fosse ieri.

La vittoria del 1918, acutizzava i problemi sociali come accade in tutti i dopoguerra, e ciò metteva i prefascisti in apprensione e furore; olio sul fuoco gettarono la erotico-letteraria spedizione di Fiume, e la consueta demagogia dei rossi, nei quali la rivoluzione bolscevica suscitava desideri imitativi. Le elezioni del 1919, le ultime e sole prima del 1945 in cui ci sia stata piena libertà, accrebbero sgomento nei moderati lombardi e negli agrari bolognesi, e il « Corriere della Sera » si mise all'opera, sotto il manto della retorica nazionale, per riportar al potere l'uomo di Troja e allontanarne Giolitti, il cui spettro, dopo i ripetuti fiaschi nittiani, tornava sull'orizzonte. Il trionfo del « bolscevico della Annunziata » dimostrava, nel 1920, che la parte sana del Paese ricominciava a tendere all'onesto equilibrio democratico che aveva permesso di superare la crisi del '98. Ma un fattore negativo rendeva ormai l'operazione difficile: Vittorio Emanuele III, che già nel 1915 aveva scavalcato il Parlamento, subendo la tentazione di governare da solo come farà nel 1943, era stato colpito dal risultato delle elezioni del 1919, e si sentiva inoltre minacciato dalla rivalità del Duca d'Aosta già divenuto, anche grazie alla moglie, il punto d'incontro dei clericalfascisti e dei loro finanziatori, nonché il paladino degli avventurieri al servizio della « nazione ». Il rancore per il contegno del Parlamento durante il discorso della Corona per la legislatura uscita dalle elezioni del 1919 è stato confermato dalle recenti memorie di Francesco Cocco-Ortu, pubblicate da questa rivista, da cui risulta che Vittorio Emanuele III divideva ormai le regioni italiane in « fedeli » e « infedeli ». In questa situazione, la monarchia cercò, nell'appoggio al fascismo, quella stessa « assicurazione » alla quale tendevano gli eredi del Novantotto. Il « Corriere della Sera », loro interprete, s'era però fermato a una reincarnazione salandrina, e grave e cocente fu la sua delusione quando vide che, al traguardo, Benito batteva Antonio di parecchie lunghezze.

L'operazione per guidare il fascismo e condividere con esso l'azione di governo, fu dai beati possidenti affidata principal-

mente ai nazionalisti. Piccolo partito con larghi mezzi siderurgici e capeggiato da quella vecchia volpe bolognese di Federzoni, il nazionalismo era immune dalle venature giolittiane che screziavano il partito liberale (di cui Salandra era stato, fino al 1915, appena una modesta appendice meridionale). Anziché collaborare col « bolscevico dell'Annunziata », fieramente l'avversava, titolo d'onore per i nostri forcajoli, e garanzia nei confronti delle camicie nere. Le quali avevano bisogno di una *élite* pensante e teorizzante, poiché, eccetto Benito col suo bagaglio di sorelianesimo mal digerito, eran piuttosto sprovviste di cervelli, nessuno considerando degni di tal nome quelli di Balbo, De Vecchi, Michele Bianchi e De Bono. Invece Federzoni era uomo adatto per rivestir di retorica le più vuote declamazioni, Enrico Corradini addirittura lo superava, Giovanni Gentile provvedeva alla filosofia, Silvio d'Amico al teatro, Giovacchino Volpe alla storia; Forges Davanzati all'interno, Cantalupo, Maraviglia, Vitetti, all'estera politica. Nomi siffatti rassicuravano chi temeva il sopravvento dei Lanzillo e dei Capodivacca, e poscia dei Quilici e dei Fovel, ossia degli ex-socialisti della vecchia guardia del « Popolo d'Italia », magari anticlericali, mangiaborghesi e pseudodemocratici.

I nostri manutengoli lottarono nondimeno, fratelli nemici, per un ventennio, non certo col fascismo, bensì con il complesso socialistoide che tormentava Mussolini. Come tutti i transfughi, i *parvenus*, la gente « che ha un passato », quest'uomo s'ingallonava marzialmente volontieri, ma aveva — o fingeva di avere — dei rimorsi proletari, degli attacchi di febbre demagogica. Socio e cugino del monarca, riconciliato col Vaticano, spartendo il potere con burocrati e proprietari vecchi e nuovi, completamente legato alla « reazione » e al conservatorismo tradizionale, ogni tanto vituperava i suoi complici, li additava al pubblico disprezzo, minacciava di abbandonarli alla giustizia del popolo. Sfuriate che lasciavano il tempo che trovavano, e che impressionavan solo gl'ingenui. E ingenui, i nostri manutengoli, non erano, tanto più che contro i fronti popolari sporadicamente affioranti, giocava in Europa e in America una solidarietà di classe che benevolmente giudicava il fascismo, e che si ruppe soltanto allorché il guastafeste Hitler comparve minaccioso a recitar la parte del protagonista. E poiché dietro Hitler stava un paese serio, e non la *carnival nation,* quella tolleranza di cui Benito godeva andò sempre più riducendosi nei confronti di Adolfo, e nella primavera del 1939, con l'invasione della Cecoslovacchia, cessò.

Allora si vide che il genio politico degli eredi del Novan-

totto era più che decrepito. Salvo la pattuglia ebraica, tutti restavano legati al sogno della strapotenza germanica e partigiani dell'asse Roma-Berlino. Temevano la guerra, desiderandone però i profitti; puntavano sul conflitto-lampo, s'illudevano che l'Inghilterra fosse l'Etiopia. E nell'estate del 1940, toccarono il cielo col dito: la Francia disfatta, il Giappone avanzante in Asia, la Russia paurosa della minaccia tedesca, dovunque le armate hitleriane trionfanti. Finalmente, l'« ordine nuovo », regnava all'estero, e sarebbe quindi consolidato all'interno. Il fascismo era stabile, Pétain al potere, Roosevelt in difficoltà, Stalin alleato dei Tedeschi, soltanto quell'ostinato di Churchill non si arrendeva.

Qui, checché siano stati i suoi errori, i suoi intrighi col fascismo, la grandezza di Churchill, la gloria dell'Inghilterra rifulsero. E i nostri novantottisti, a cui la vittoria labourista nelle due elezioni di questo dopoguerra doveva metter altro sale nelle ferite, non lo hanno dimenticato. I fogli che i manutengoli del fascismo finanziano sono, dal 1945 in poi, accanitamente antiinglesi, hanno il dente avvelenato contro il Paese che con la sua strenua resistenza ha tolto di mezzo Adolfo e Benito. Gli Stati Uniti e il Vaticano avendo bandita la crociata anticomunista, eccoli democristiani e filoamericani per la pelle. Però non basta: ci sono dei giorni in cui il Vaticano usa prudenza, De Gasperi si ricorda di essere stato antifascista, degli Americani che si richiamano alla tradizione protestante e liberale del Paese, costringono Truman a metter dell'acqua nel suo vino. E i nostri manutengoli soffrono per queste « deviazioni », sospirano le camicie nere e la monarchia fascista. Adesso li vediamo esitanti se giocar la carta del conservatorismo inglese, presentandosi col cappello in mano a Churchill già filomonarchico, a Eden tornato al Foreign Office. Quanti ricordi! L'Etiopia invasa, Starace che marcia su Gondar, l'Impero tornato sui colli di Roma *l'espace d'un matin*, Laval che tiene il sacco, la Home Fleet cacciata dal Mediterraneo a parole... Potranno risalire la corrente, essi che speculano sfacciatamente sulla Libia e su Trieste?

Tenaci, ostinati, impermeabili al vento che soffia dall'Asia, alle nubi che si addensano sull'Africa, al sordo mormorio delle masse che vedono nella Russia dei Sovieti il loro paradiso, i nostri zelanti restauratori del fascismo, passata la gran paura del 1945, si comportano come gli emigrati dell'89 che rientrarono nel 1815 senza avere « nulla appreso, e nulla dimenticato ». Il Novantotto, il 1922, il 1935, sono le stelle che tuttora li guidano nel loro cammino a rovescio, ed essi contano sulle solite complicità di governo e di classe per riprendere presto in mano le

redini. I liberali essendosi dichiarati ormai fedeli alle istituzioni repubblicane, eccoli vantarsi d'aver finanziato viaggi a Cascais, patrocinare fogli e fogliazzi che falsificano notizie, propalano declamazioni, c'infestano con stupide vignette e nostalgiche rievocazioni fotografiche. Ad aprire il « Corriere della Sera », sembra di essere negli anni dal '19 al '22, o fra il '38 e il '40: che noia! Persino il « Figaro », giornale notoriamente atlantico e vaticanesco, si è accorto dell'abisso d'incoscienza entro cui sta sprofondando la parte meno intelligente — ma più ricca — della borghesia italiana, e l'ammonisce.

Vana ammonizione. I manutengoli sanno, come Mussolini, che la democrazia in Italia non ha mai avuto fortuna, è una pianta esotica, e procedono sicuri, baldanzosi e impuniti.

ARRIGO CAJUMI

LA LEGGENDA DI CAPORETTO

(Continuazione e fine).

Siamo giunti così alla rotta dell'ottobre 1917, alla battaglia detta molto impropriamente di Caporetto, anziché di Tolmino, come la chiamano i Tedeschi. Il Cadorna non esita ad attribuirla allo stato d'animo creato dalla propaganda disfattista, neutralista, pacifista, e solo si limita a questa ammissione: « Non intendo dire che cause militari non ci siano state e che non abbiano avuto sensibile influenza sulla rotta iniziale »; ma « non sarebbero state per se stesse decisive ». E dice e ripete che la rotta fu così improvvisa e così ampia da render vana ogni contromisura. Del resto le cause militari, limitate alla rottura iniziale, si ridurrebbero a due: il mancato tiro d'artiglieria, sul fronte del XXVII Corpo (Badoglio) e il mancato spostamento del grosso delle forze dello stesso Corpo dalla sinistra alla destra dell'Isonzo. Fatti arcinoti nelle linee generali, e alla cui chiarificazione specifica egli non reca ora alcun apporto. E viceversa accusa sempre la mancata resistenza di « alcuni reparti » di « taluni reparti », ma restando sempre nel generico e senza scendere mai alla minima precisazione. Né il figlio Raffaele aggiunge una sola riga chiarificatrice. Torna alla mente quanto diceva il vecchio Moltke: « Non v'è critica più tagliente che la narrazione meticolosamente esatta dei fatti ». Ma da simile critica è preferibile tenersi lontani, e ripetere e far ripetere vecchie calunnie: qualche cosa resterà! Sulle cause militari della rotta dell'ottobre '17 c'è un'intera letteratura, che va dal Viganò al Caviglia, dal Bencivenga al Bollati, dal Gatti all'Alberti, dal Tosti al Cabiati, dal Papafava al Valori e se si vuole al sottoscritto; senza parlare dei critici di parte avversaria, quali il Krafft e il Krauss (14), e di parte alleata, come il Conquet e di recente il Vaussard. Non dovrebbe dunque esser lecito rifriggere vecchie accuse senza produrre un solo documento nuovo e senza tener conto alcuno dei risultati di tre decenni di studi! Già il Papafava aveva riassunto nel 1923 le prime conclusioni, affermando che non poteva attribuirsi né all'on. Treves, né all'on. Giolitti né al Pontefice Benedetto XV « se dal 18 settembre al 23 ottobre Cadorna e Capello giuocarono a non comprendersi, se la 2ª Armata fu sorpresa dall'attacco nemico in crisi e con cattivo schieramento difensivo, se il 24 mattina la brigata Potenza e il VII Corpo d'Armata non erano ancora schierati sullo Stol e sul Kolovrat, se i collegamenti fra la 19ª, 3ª e 46ª divisione erano defi-

cientissimi, se le artiglierie ebbero uno scarso rendimento » (15). Ma ormai sulla quistione dei motivi militari della rotta iniziale tutti sono concordi, e può sembrare ozioso l'indugiarsi. Ricorderò soltanto una significativa asserzione del Gen. Adriano Alberti: *Testimonianze straniere sulla guerra italiana,* (Roma, 1936, p. 156): « Non è più lecito parlare di sciopero, ipotesi questa, ripeto, assurda per gl'immediati precedenti del nostro esercito e perché di tale fatto nessuno ha potuto portare il minimo indizio. Ho letto tutte le deposizioni dei nostri ufficiali prigionieri, ho interrogato militari d'ogni grado, nessuno ha saputo indicare qualsiasi fatto che possa avvalorare simili enormità ». Ma poi, a che sofisticare sopra la debole resistenza di qualche reparto di prima linea (ma quale?), quando sempre la rottura era fatta dal materiale e non dall'uomo? E quando era massima generale che l'offensiva poteva il primo giorno guadagnare fino a cinque chilometri in profondità? Il problema era nella difesa delle linee retrostanti, non delle primissime linee, semplici linee d'osservazione, in una difesa bene imbastita!

Tutta la battaglia risultò male impostata; e sì che non era mancato il tempo per gli opportuni apprestamenti! Ora il Cadorna ricorda che fin dal 18 settembre aveva annunziato alla 2ª e alla 3ª Armata la probabilità di « un serio attacco nemico », e di conseguenza aveva ordinato di « concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza ». Com'è noto, il Gen. Capello non si attenne alle direttive del Comando Supremo, ma pensò a una grande controffensiva, e il Cadorna lasciò fare fino al 19 ottobre, quando finalmente cominciò un febbrile e tumultuario lavoro per mutare lo schieramento della 2ª Armata, rafforzandone la debole ala sinistra. Ma era tardi: l'offensiva nemica coglieva gl' Italiani in piena crisi: i rinforzi venivano in gran parte sorpresi per via o appena giunti sulle posizioni, inesperti dei luoghi e senza i collegamenti assicurati, stanchi per le lunghe marce e le notti insonni: in queste condizioni il sistema nemico delle infiltrazioni otteneva i maggiori risultati.

Il dissidio Cadorna-Capello era stato già ben chiarito dal Papafava; e le nuove pagine dell'ex-Generalissimo nulla aggiungono di sostanziale: c'è l'ammissione del Capo, che sarebbe stato opportuno sorvegliar meglio il poco disciplinato dipendente. Ma tale dissidio aveva un fondamentale antecedente, di cui non è parola nel nuovo libro, e che invece è stato illustrato ampiamente dal Bencivenga: l'offensiva della Bainsizza doveva gravitare a Sud e non a Nord, in concomitanza coll'azione sul Carso: il Capello disubbidì in pieno una prima volta, fisso nell'idea di prendere Tolmino, e la sua condotta portò a una grande dispersione di forze: l'errore dell'agosto '16, ma assai aggravato! Anche questa volta il Cadorna non sorvegliò abbastanza l'esecuzione dei suoi ordini: il risultato appariscente della battaglia fece dimenticare che nessun vero obiettivo era stato raggiunto, né Tolmino, né il vallone di Chiapovano, né la cortina ad Est di Gorizia, né l' Hermada; e che il nuovo schieramento risultava molto più infelice del precedente nei riguardi d'un'offensiva nemica. Ora il Capello continuò a disobbedire, fisso sempre nell'idea di prendere Tol-

mino, e il Cadorna a non controllarlo e a lasciarlo fare; e per conto suo poi il Badoglio, Comandante del XXVII Corpo d'Armata, ritenne ben naturale di non obbedire al Capello. Spettacolo edificante!...

In realtà, il Cadorna non dovette credere a un'offensiva in grande stile, alla fine della stagione operativa e soprattutto fra i monti; ma solo a un'offensiva d'alleggerimento, sulla Bainsizza, contro la nostra precaria occupazione a oriente di Gorizia, e sul Carso, mirante a ritoglierci specialmente le conquiste del maggio e dell'agosto sul medio Isonzo. Egli, è vero, fin dal 18 settembre aveva prescritto alla 2ª e 3ª Armata « di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza », ma tale ordine era e rimase generico: una disposizione di massima e nulla più. Così pure il Cadorna ordinò il 9 ottobre il tiro di contropreparazione, ma esso non andò oltre i limiti d'un'usuale comunicazione burocratica. E prescrisse pure che in prima linea restassero pochissime forze, ma lasciò in pratica le cose come per l'addietro. Del resto, egli non prese dal canto suo alcuna nuova misura: le riserve del Comando Supremo restarono ancora a portata della Bainsizza, di Gorizia e del Carso, e ancora troppo ravvicinate alle prime linee, e senza coesione organica, non raggruppate in un'armata di riserva, né in Corpi d'Armata, e spesso neppure in divisioni, senza artiglieria, né servizi, né Comandi; riserve per modo di dire, semplici brigate di fanterie logore, messe nelle retrovie a ricostituirsi, e considerate riserva del Comando Supremo (16). Così egli trascurò di arretrare o predisporre per l'arretramento dei magazzini e dei servizi; non pensò affatto a rimettere in efficienza la linea del Tagliamento e non diede alcun ordine per una sia pur primordiale imbastitura della difesa della linea marginale dei monti e neppure per qualche lavoro a quel Monte Maggiore di cui in seguito esagerò tanto l'importanza tattica e strategica; e nemmeno provvide per un embrione di collegamento fra la 2ª Armata e la Zona Carnia. E astraiamo dal fatto che non si ebbe la minima disposizione per addestrare Comandi e truppe alle difficili operazioni di ripiegamento (17). Su tutti questi punti il Cadorna nel nuovo libro o non risponde, o risponde ribadendo le precedenti asserzioni, o con giustificazioni debolissime e sofistiche: nessun elemento nuovo che consenta di giungere a una ricostruzione o ad una valutazione nuova e diversa degli avvenimenti e delle responsabilità. Un esempio: tutti, assolutamente tutti i critici, anche astraendo dall'analogo parere della Commissione d'Inchiesta, sono concordi nel ritenere che le riserve fossero mal collocate, troppo a Sud e troppo a ridosso delle prime linee (18): ebbene, il Cadorna che già nelle *Memorie* (II, 139), ebbe a scrivere: « Se mi trovassi un'altra volta in un simile caso, non esiterei a disporre le riserve come sono state disposte », ribadisce sostanzialmente la stessa cosa: la riserva del Comando Supremo non fu riunita in Corpi d'Armata o in un'Armata di Riserva, è vero; ma se anche lo fosse stata « non sarebbe stata dislocata differentemente da quello che fu... né l'impiego sarebbe stato diverso da quello che fu »!!... Ma soprattutto, il Cadorna dice e ripete che a cagione del rapido cedimento iniziale non fu possibile un proficuo impiego delle riserve. Orbene, il dire che la scarsa resistenza delle truppe non ha permesso

l'impiego delle riserve, si risolve in una petizione di principio: le riserve non sono giunte a tempo perché c'è stata poca resistenza; e c'è stata poca resistenza perché le riserve non sono giunte a tempo! Le riserve strategiche devono arrivare sempre in tempo e in quantità sufficiente, se ben dislocate e opportunamente impiegate, a sanare una situazione grave; il loro compito è proprio quello, in una battaglia difensiva, di far fronte all'imprevisto.

Ma c'è una quistione fondamentale, che il libro nemmeno sfiora: il ritardo di trentasei ore nell'ordine di ritirata dietro il Tagliamento. Il mattino del 25 ottobre, prima di lasciare, malato, il Comando della 2ª Armata, il Gen. Capello propone la ritirata al Tagliamento: il Cadorna aderisce e autorizza gli ordini relativi; ma la sera alle otto e mezzo è preso da scrupoli, interpella il nuovo comandante dell'Armata, Montuori, e ordina la resistenza ad oltranza sulla linea Montemaggiore-Korada. Innegabile errore: al più la resistenza andava subito portata, la sera del 24, al margine dei monti: tutto dipendeva dal tempestivo accorrere delle ultime riserve del Comando Supremo, ed esse erano troppo poche e troppo lontane, e il Cadorna ben lo sapeva! Così si perdettero trentasei preziosissime ore e il nemico ebbe tempo di far fluire nuove forze; la ritirata dové compiersi sotto la sua diretta implacabile pressione, abbandonando quella linea marginale dove il nemico, dopo la prima rottura, s'aspettava la vera difesa (19).

La leggenda ha parlato d'una ritirata magistralmente condotta. Ma è oggi dato alla critica, purtroppo, di giungere a conclusioni alquanto diverse (20). La ritirata al Tagliamento viene ordinata nelle prime ore del 27; nel pomeriggio il tenue velo di retroguardie è sfondato. Il Comando Supremo quasi nello stesso momento si trasferisce tutto quanto non dietro il Tagliamento, ma dietro il Piave, a Treviso (e il grosso degli uffici anzi a Padova), troppo lontano per avere la sensazione esatta della travolgente realtà, e senza che alcuno resti a contatto immediato delle Armate in un momento così particolarmente delicato, in cui sarebbe più che mai necessaria l'azione dominatrice e coordinatrice del Generalissimo o di un suo sostituto. Non solo, ma il Cadorna, pensando ormai che la 2ª Armata sia in gran parte in isfacelo (supposizione del tutto errata!), sembra preoccupato di salvare soprattutto l'Armata del Carso, e le assegna anche i ponti di Codroipo, fin'allora sempre della 2ª; e, per il fiancheggiamento verso Nord, l'VIII Corpo d'Armata di Gorizia; e approva senz'altro le criticabilissime disposizioni del Gen. Montuori, che per tale fiancheggiamento dispone che siano impegnati anche i tre Corpi della Bainsizza; e che essi poi, nel ritirarsi per ultimi, non debbano utilizzare i ponti di Codroipo, ma traversare diagonalmente la pianura friulana, ripiegando « ad arco attorno alla breccia, col nemico sul fianco, per cercar di passare il Tagliamento al suo sbocco in piano! » (21). E quando il Montuori, valutata meglio la situazione, chiede che i ponti di Codroipo siano restituiti alla 2ª Armata pel transito dei tre Corpi della Bainsizza, il Cadorna s'oppose: è « di supremo interesse condurre in salvo almeno la 3ª armata che si conserva salda ed efficiente »!!

Ma v'ha di più. L'ordine di ritirata al Tagliamento del 27 mat-

tina prescrive che all'organizzazione delle teste di ponte sul fiume debbano provvedere i Comandanti della 2ª e 3ª Armata: il Comando Supremo non solo non ha provveduto, ma non ha lasciato in efficienza neppure le opere preparate con grande dispendio fin dal tempo di pace; e ora, da Treviso, lascia agli altri di provvedere! Conseguenza di tutto ciò il caos nella pianura friulana il 28, 29 e 30, ove le truppe sono spesso abbandonate anche dai Comandi di Corpo d'Armata riparati sollecitamente, essi soli, dietro il Tagliamento; e l'interruzione prematura dei ponti di Codroipo, il 30 ottobre, quando interi corpi sono ancora sulla sinistra del fiume. Decine di migliaia di prigionieri e ingente bottino dati così in pasto al nemico!

La linea del Tagliamento si sarebbe potuta tenere, qualora la ritirata fosse stata eseguita tempestivamente il 25 ottobre; ma ormai, dopo tante perdite di uomini e di materiali, non era più tenibile e rappresentava solo un'attrattiva pericolosa. E invece al Tagliamento, la stessa crisi d'indecisione da parte del Cadorna, che già si è vista dal 25 al 27, colla medesima alternativa di speranze eccessive e di sconforti esagerati. E in fondo la convinzione insita nella natura stessa dell'uomo, che l'improvvisa grande rotta si dovesse agli errori di tutti, fuorché ai propri. Il 29 ottobre il Cadorna da Treviso, mentre dispone per un'embrionale sistemazione della difesa del Piave, ordina che la linea del Tagliamento sia tenuta il più a lungo possibile; il 30 però avverte la 4ª Armata, quella delle Dolomiti, d'accelerare la ritirata sulla destra del Piave e di guardarsi il fianco da offese da Oriente, data la « crescente disgregazione 2ª Armata ». E invece il 31, quando il deflusso dai ponti di Pinzano e di Cornino è ultimato, ordina addirittura che la brigata Bologna del Corpo d'Armata Di Giorgio resti a Monte Ragogna, al di là del fiume e che i ponti siano fatti saltare solo quando corrano « estremo pericolo ». Così che detta brigata, ad onta dell'eroica resistenza, viene il giorno dopo accerchiata; sette battaglioni che sarebbero preziosi per la difesa della riva destra così poco guarnita, rimangono sacrificati (22); i ponti sono fatti saltare in fretta e in furia, e quello di Cornino rimane solo in parte distrutto. Il 2 novembre il Cadorna conferma l'ordine di prolungare il più possibile la sosta al Tagliamento, « salvo a trasformarla in arresto definitivo, se le circostanze lo consentiranno »: la sera dello stesso giorno il nemico forza il Tagliamento a Cornino, utilizzando le rovine di quel ponte solo in parte distrutto!

Eppure, anche dopo il forzamento del Tagliamento là dove esso sbocca in pianura, il nostro Generalissimo esita quasi trentasei ore a dar ordine di ritirata al Piave, e spera di ricacciare con energici contrattacchi le prime forze nemiche o d'incapsularne l'avanzata sulla linea dell'Arzino. Conseguenza di ciò, da un lato l'aggiramento in grande stile delle truppe schierate lungo il medio Tagliamento, per effetto del quale la 2ª Armata deve ritirarsi in fretta verso il Piave, scoprendo prematuramente a Vittorio, la strada d' Alemagna per la quale si sta ritirando la 4ª Armata; e dall'altro, la perdita delle due divisioni schierate sulle Prealpi Carniche. A ciò deve aggiungersi, tanto per conservare le buone abitudini, un pizzico « d'indisciplina delle in-

telligenze » da parte del Comandante della 4ª Armata, che si ritira con qualche ritardo, perdendo diecimila uomini catturati dal nemico, dopo onorevole resistenza, a Longarone. Al solito, nuoceva grandemente al Cadorna l'eccessiva lontananza dal teatro della lotta, non compensata dall'opera intelligente ed energica di abili ufficiali di collegamento, dal 28 ottobre in poi; e di conseguenza l'insufficiente informazione e l'errata valutazione, nel vertiginoso incalzar degli eventi, delle diverse situazioni, nonché delle condizioni morali dell'esercito. Anzi, al riguardo ha scritto il Bencivenga (p. 233): « Quello che più colpisce è l'isolamento in cui è lasciato il generale Cadorna. Sulla scena di questo doloroso dramma... non v'è che la figura del generale Cadorna che pur si eleva in mezzo alla sventura. Nessuno degli ufficiali, che erano intorno al Cadorna, assume su di sé una qualsiasi funzione che allievi il Generale dal peso della responsabilità, che lo coadiuvi nell'azione di comando ». E nessuno rimane a rappresentare il Comando Supremo nella pianura friulana nei tragici giorni del 28, 29, 30 ottobre, o almeno sulla linea del Tagliamento! Il Bencivenga si augurava la pubblicazione del Diario del medico del Generalissimo, Capitano Casali, prezioso per illuminare la tragedia del Cadorna in quei giorni e il suo angoscioso isolamento. Egli era ridotto ad esercitare la sua azione di Comando sulla base delle notizie che, di lontano, gli trasmettevano i Comandi d'Armata; e a detta del Generale Cabiati i nostri aviatori costituirono, nei primi giorni di novembre, per il Comando Supremo, « la sola fonte d'informazione » (23). La sera del 4 novembre, a Treviso, Leonida Bissolati annotava nel suo Diario: « Noto paralisi assoluta Comando » (24).

In conclusione, dal 25 e soprattutto dal 28 ottobre al 4 novembre, il Cadorna ha vissuto giorni d'ansia disordinata, sorpreso da un incalzare d'eventi di cui non riusciva a rendersi conto, e che non sapeva attribuire se non allo sfacelo morale dei soldati, pur dando spesso disposizioni che presupponevano truppe saldissime. E il suo pensiero ha oscillato, come per primo chiarì il Generale Bencivenga, tra larghe visioni di sana strategia ed attuazione di gretti concetti tattici, fra la convinzione che occorresse abbandonare risolutamente molto territorio e la tendenza istintiva ad aggrapparsi al terreno, a cercar di tamponare le falle per arginare la marea nemica traboccante. Soprattutto le giornate del 28, 29 e 30 ottobre sono state pel Cadorna giornate nere, in cui egli stesso, senza più alcuna riserva, pressoché al buio degli avvenimenti, oltremodo isolato, si è trovato in un tremendo stato d'animo, senza poter guidare in alcun modo la ritirata dall' Isonzo al Tagliamento, la quale avvenne, si può dire, per forza d'inerzia, nel modo più caotico, pur in mezzo a isolati eroici episodi. Solo il 5 novembre aveva termine la fase disordinata e confusa del ripiegamento, si chiariva la situazione, e il Cadorna ritrovava la calma necessaria per prepararsi a guidare l'esercito, ormai pressoché dimezzato nella sua efficienza, nell'estrema lotta sulla nuova linea del Grappa e del Piave.

Chiarito tutto questo, ben si spiega, ma anche perde d'importanza, la quistione del tristo bollettino del 28 ottobre, unico fra i bollettini

degli eserciti della prima guerra mondiale: « La mancata resistenza di reparti della 2ª Armata, vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche, ecc. ». Esso fu subito diramato all'Estero senza che né la Presidenza del Consiglio né il Ministero degli Esteri ne fossero prima avvertiti. E annotava il Capo di Gabinetto di Sonnino il 29 ottobre: « Da ogni parte giungono dai nostri rappresentanti all'estero segnalazioni dell'impressione disastrosa prodotta dal bollettino di guerra del 28 » (25). Il Cadorna nel nuovo libro si giustifica dicendo che il bollettino non infamava l'intero esercito, ma solo alcuni reparti (al solito, senza dire quali); mentre gli altri erano anzi elogiati: « Gli sforzi valorosi delle altre truppe » proseguiva infatti il comunicato, « non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria ». A parte il fatto che in realtà la gravissima accusa, senza specificazione precisa di reparti e di località, non poteva non colpire tutti e tre i Corpi dell'ala sinistra della 2ª Armata, il XXVII, il VII e il IV (26); si deve rilevare che in questo modo il Cadorna compie ora un'altra solenne ingiustizia, infamando gli uni ed esaltando gli altri, e sempre senza alcuna specificazione di reparti e di settori (27): il fatto nuovo di Caporetto non è la rottura iniziale, fatto normale nelle battaglie del tempo, ma lo straordinario allargamento di questa, l'incapacità delle riserve d'arginarla: riserve scarse, malissimo collocate, senza coesione organica, costituite da brigate scese a riposo sfinite e disfatte, ricostituite alla meglio con elementi assai eterogenei e molti complementi venuti dall'interno, fra cui larga percentuale di riformati fatti abili, imboscati spediti al fronte, convalescenti dichiarati ormai validi, elementi su cui specialmente poteva aver fatto presa la propaganda disfattista! Ma del resto è vano sofisticare sopra una o due frasi; il bollettino del 28 ottobre va considerato insieme con tutta l'altra corrispondenza di questi tristi giorni, a cominciare dai telegrammi del 25 inviati al Ministero della Guerra e all'Agenzia Stefani, ore 10,49: « Alcuni reparti del IV Corpo abbandonarono posizioni importanti senza difenderle »; ore 19,47: « Perdite in dispersi e cannoni gravissime. Circa 10 reggimenti arresisi in massa senza combattere. Vedo delinearsi un disastro contro il quale lotterò fino all'ultimo »; continuando col telegramma del 27 ottobre del Cadorna al Presidente del Consiglio on. Boselli: « Esercito non cade vinto da nemico esterno, ma da quello interno, contro il quale invano reclamai provvedimenti con quattro lettere del giugno ed agosto rimaste senza risposta »; col bollettino del 28 ottobre; col telegramma della sera dello stesso giorno, con cui si negano i ponti di Codroipo alla 2ª Armata; col telegramma del 31 ottobre al Presidente del Consiglio, in cui si esprime il dubbio di poter tenere anche la linea del Piave; per finire colla lettera della sera del 3 novembre, sempre all'Orlando, Presidente del Consiglio: « Siamo di fronte ad una insanabile crisi morale... specie di sciopero militare di fronte al nemico... anche le pochissime (unità) rimaste organicamente salde hanno soggiaciuto in parte all'impressione deprimente... che ha generato in esse ed attorno ad esse uno spirito imbelle ed un'atmosfera di panico ». E via di questo tono, per conclu-

dere con queste parole di colore oscuro: «Ho voluto così esporre la situazione nella sua dolorosa realtà sembrandomi meritevole di esser considerata all'infuori della ragione militare, per quei provvedimenti di Governo che esorbitano dalla mia competenza e dai miei doveri». Sì, il tristo bollettino, tenuta presente la situazione del Cadorna dal 25 ottobre al 4 novembre, ben si comprende, e vista la natura dell'uomo, ben si spiega come nel nuovo libro egli aggiunga (p. 256): «Non esiterei a rimettervi, senza nulla mutare, il mio nome!».

Ma si spiega anche l'esonero del Cadorna. Nel nuovo libro troviamo molte notizie sopra l'imbarazzo del Governo nel comunicarglielo, l'insistenza perché accettasse la carica di membro del nuovo Comitato permanente interalleato; ma al solito è tralasciata la quistione centrale: il perché del suo esonero e le persone cui esso fu dovuto. Orbene, su di essa siamo oggi abbastanza informati: l'esonero fu sostanzialmente voluto dal Generale Foch, dopo la sua visita al Quartier Generale di Treviso, la mattina del 30 ottobre, in uno dei momenti meno felici, dunque, del Cadorna. Il Generale francese, se non ebbe che ad approvare varie disposizioni relative alla prima imbastitura della difesa del Piave, restò assai male impressionato della troppo semplicistica e ingenerosa spiegazione del rovescio, e della sfiducia che il Generalissimo italiano mostrava ormai verso i suoi soldati, e forse anche del modo di funzionare del Comando Supremo; mentre gli fece buona impressione il Duca d'Aosta, pieno di fiducia nelle sue truppe. Il Foch riuscì a persuadere Lloyd George dell'opportunità del cambiamento. Sta di fatto che a Rapallo, il 6 novembre, il Primo Ministro inglese, mentre subito affermò la non sminuita fiducia nel soldato italiano, pose come condizione dell'impiego dei rinforzi alleati che il Comando Supremo fosse cambiato; e dal suo Segretario partì poi la proposta di mettere il Cadorna nell'istituendo Comitato interalleato. E al nostro Governo, sempre esitante per timore del «salto nel buio», non restò che accettare l'imposizione (28).

Finché non appariranno documenti nuovi più probativi del recente polpettone cadorniano, e della prosa vacua con cui la stampa di destra, disciplinata e obbediente, lo ha accompagnato, si dovrà ritenere che la spiegazione della rotta dell'ottobre 1917 come «sciopero militare» è un'interessata leggenda. Scrisse il Tolstoi (*Guerra e Pace*, Milano, Mondadori, III, 278): «La battaglia di Borodinò si svolse in modo del tutto diverso da come viene narrata, cercando di nascondere gli errori dei nostri capi militari, e in conseguenza, diminuendo la gloria dell'esercito e del popolo russo». Nulla di nuovo dunque sotto il sole! L'improvviso cedimento dell'ottobre '17 è un fatto molto complesso, è vero: ma è pur sempre una battaglia, quindi un fatto militare, e va studiato innanzi tutto come tale; solo quando si potrà concludere che errori militari di rilievo non vi furono, si dovranno ricercare altrove le cause del disastro! Ma in verità le spiegazioni di carattere militare sono tante e così probative, che ben poco margine resta per le altre generiche, semplicistiche affermazioni, le quali si riducono poi a una sola: sciopero generale effetto della propaganda sovversiva. Non si può pretendere che l'eroismo e l'abnegazione delle

truppe debbano sempre e dappertutto rimediare all'insipienza dei capi! Del resto, di che tempra fossero i combattenti italiani si vide a pochi giorni di distanza dalle terrificanti notizie del Generalissimo. E apparve pure a luce meridiana, come, ad onta di tutte le sue manchevolezze, il regime liberale e democratico del cinquantennio avesse rinsaldata, per non dire creata, la coesione morale della nazione, mentre venti anni di « forte governo » fascista, valsero a comprometterla e a disfare l'esercito!

Il Cadorna tende a più riprese a svalutare l'ultimo anno di guerra: fronte raccorciato, maggiore disponibilità di truppe, rare e brevi azioni, esercito sulla difensiva, si può dire, fino all'ultimo; da parte del Generale Diaz un' « insperata e inaudita fortuna »: e del resto, nella battaglia del Piave del giugno '18, due armate italiane « sfondate », e precisamente l'8ª, del Montello, e la 3ª l'« invitta » del Carso! Non è il caso di fermarsi a discutere queste asserzioni (29). Riteniamo invece opportuna un'ultima osservazione; sì, l'ultima, se Dio vuole!, a proposito dell'analogia fra le due battaglie difensive del maggio '16 e dell'ottobre '17. Il Cadorna (p. 142) dichiara che « non vi è alcuna analogia tra l'uno e l'altro caso », e che « per poter trovare una analogia fra i due casi ci vuol proprio una forte dose di buona volontà ». Orbene, in entrambi i casi il Generalissimo crede poco alla minaccia nemica e soprattutto alla sua gravità, e d'altra parte il difettoso Servizio Informazioni del Comando Supremo serve e l'una e l'altra volta non a illuminarlo, ma a mantenerlo nell'inganno; il Cadorna permette il persistere del contegno aggressivo del Brusati, come di quello del Capello; ed essi a loro volta trovano rispettivamente nei Comandanti del V e del XXVII Corpo d'Armata dei discepoli anche più zelanti dei loro maestri; tutte e due le volte l'esercito si trova proiettato troppo in avanti, colle riserve mal collocate o inviate a furia, con cattivi o nulli collegamenti; tutte e due le volte l'artiglieria è male schierata, senza una sicura dottrina difensiva, e ligia soprattutto al semplicistico principio del tiro di sbarramento all'ultimo momento; tutte e due le volte non si sa trarre alcun profitto delle fortificazioni permanenti che pure erano state reclamate come indispensabili dall'alta gerarchia militare ed erano costate somme ingenti (30); come nel '16 manca o è difettoso il collegamento fra gli Altipiani e la Valsugana, così nel '17 manca addirittura il collegamento fra la 2ª Armata e la Zona Carnia; nel 1916 al sesto giorno della battaglia il Cadorna è privo di riserve, nel 1917 si trova nelle stesse dolorose condizioni al quarto giorno. Ma le dolorose analogie non si arrestano qui. Nel '16 il Generalissimo deplora copertamente gl'improvvisi cedimenti, le truppe « che non tengono », nel '17 il biasimo è ben più vivace e frequente, e culmina nel tristo bollettino subito diramato all'estero. Nella prima crisi il pensiero del Capo oscilla, in due gravi momenti, fra l'estrema difesa delle posizioni montane e il ripiegamento generale, ma senza mai giungere a decisioni intempestive; nella seconda crisi questa incertezza è più grave, e le conseguenze più dolorose. Manca anche ora, come l'anno prima, un Comando di Gruppo d'Armate che controlli l'azione delle due Armate e le opera-

zioni dell'Isonzo, e se la volta passata l'organizzazione del Comando Supremo aveva rivelato qualche deficienza, adesso queste risultano ben più gravi: il Cadorna appare del tutto solo! E permane grave la mancanza di piena e cordiale collaborazione fra Comando Supremo e Governo: se il Cadorna non ha mai accettato direttive e controlli e ad onta di ciò, dopo gli eventi del Trentino, non ha mancato di addebitare al Governo la responsabilità di certe deficienze, dopo la rottura dell'Isonzo giunge a scaricare sul potere civile la responsabilità dell'intero disastro!

Gli stessi errori, dunque, e aggravati: una costante impressionante recidiva! E per di più nell'ottobre '17 il nemico agisce con maggiore decisione, e il Cadorna non ha modo di creare una nuova armata come l'anno prima. Tuttavia, anche questa volta il nemico opera con forze relativamente scarse, e con un obiettivo strategico limitato: ricacciare gl'Italiani dietro il Tagliamento, sì da rendere meno minacciosa e opprimente la pressione italiana verso Trieste e Lubiana. E anche ora l'azione sopra un fronte non s'accompagna a quella sopra il fronte corrispondente. Il che significa la salvezza d'Italia. Ma questa, tutte e due le volte, è dovuta soprattutto al valore dei combattenti. Come nel maggio '16 le giovani reclute del '96 avevano rappresentato l'elemento vivificatore dell'estrema difesa, analoga fondamentale funzione dovevano esercitare, e in grado anche maggiore, le ancor più giovani reclute del '99« L'Italia doveva salvarsi e trionfare della manchevolezza degli organi militari e politici, innanzitutto per le forze vive e sane che mostrava ora, dopo cinquant'anni di libera vita unitaria, di saper generosamente sprigionare dal suo seno, nei momenti decisivi della sua nuova esistenza. Così come nel settembre '43, ad onta del ventennale avvelenamento degli spiriti e dei costumi, e nel tracollo delle istituzioni e del dissolvimento dell'esercito, trovò nell'intima virtù del suo popolo le forze per risorgere attraverso la grande rivelazione della Resistenza e della Guerra Partigiana.

PIERO PIERI

---

(14) Chiedo scusa al lettore se per l'esame critico di tutta questa letteratura di guerra rimando al mio già ricordato volume: *La prima guerra mondiale 1914-1918*, pp. 240 sgg.; 371 sgg.; 391 sgg.

(15) N. Papafava, *Badoglio a Caporetto*, Torino, Gobetti, 1923, p. 71.

(16) A detta del Gen. Krafft von Dellmensingen, il trovarsi il Cadorna colle riserve senza salda costituzione organica, è «più che inverosimile, è il più grosso errore, la cosa meno spiegabile». Cfr. «Le osservazioni del Gen. Krafft von Dellmensingen al libro del Gen. Bencivenga», in P. Pieri, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 338 sgg. Così il famoso Corpo d'Armata Speciale non era affatto al momento della battaglia un Corpo d'Armata organico: si trattava di quattro brigate già della 3ª Armata, scese a riposo dopo aver subìto perdite gravissime e considerate Riserva del Comando Supremo; ancora si trovavano cogli effettivi tutt'altro che al completo. Il Gen. Di Giorgio depose presso la Commissione d'Inchiesta: «Mi accadde di dover impiegare lunghe ore di penosissima marcia a piedi per sbrigare

negozi che con un comando bene organizzato, avrei sbrigato in cinque minuti, con una telefonata, o inviando sul luogo un provetto ufficiale di stato maggiore ». Vedi l'aureo libro di T. De Rizzoli, *Il Corpo d'Armata Speciale* (*Di Giorgio*), Torino, Lattes, 1933.

(17) Ciò sarebbe stato tanto più necessario, in quanto la massa dei comandanti di reggimento e di brigata era rappresentata da ufficiali di carriera che all'inizio della guerra rivestivano per lo più il grado di capitano e che non sempre s'erano trovati a maneggiare, anche solo alle grandi manovre, reparti superiori alla compagnia, e cogli effettivi al completo.

(18) Anche il Gen. Krafft ritiene che le riserve del Cadorna fossero scarse e mal collocate: « l'errore fondamentale era la falsa dislocazione ». Dall'insieme delle disposizioni impartite ma non effettuate o del tutto trascurate, e dall'esame delle direttive del Capello l'ex-Capo di S. M. della 14ª Armata austro-germanica conclude: « Dall'alto al basso nessuno capiva alcunché della battaglia difensiva ». E si mostra stupito che l'esperienza del Trentino l'anno prima non avesse servito a nulla.

(19) Secondo il Krafft, il Cadorna avrebbe dovuto seguire la proposta « del tutto logica » del Gen. Capello: « questa era l'unica via d'uscita ».

(20) Ciò soprattutto dopo gli studi del Gen. Bencivenga e del Maresciallo Caviglia e le considerazioni del Gen. Krafft. La stessa Relazione della Commissione d'Inchiesta aveva in verità chiarito già vari punti, ma le conclusioni sue al riguardo non concordavano colle premesse.

(21) Il Krafft ritiene giustificato il trasferimento del Cadorna a Treviso, dato che doveva pensare alla minaccia anche dal lato del Trentino, ma considera « errore fondamentale » il non aver lasciato un proprio sostituto. Giudica poi « inverosimile » l'assegnazione dei tre Corpi della Bainsizza a protezione della 3ª Armata; e quanto alla distribuzione degli itinerari egli nota « un sorprendente dilettantismo ». Il Bencivenga dal canto suo giudica « di una incapacità infantile » gli ordini di ripiegamento usciti dalla Segreteria del Cadorna.

(22) Lo stesso 31 ottobre il Cadorna aveva telegrafato al Presidente del Consiglio di dubitare di poter tenere a lungo anche la linea del Piave, se la pressione nemica si fosse manifestata anche dal Trentino. Il Krafft concorda nel ritenere che spetti al Comando Supremo la responsabilità dell'episodio dei ponti di Codroipo; vede un « vero favoritismo » da parte del Cadorna verso il Duca d'Aosta nelle disposizioni della ritirata; ritiene « un controsenso » l'aver lasciato la brigata Bologna sulla sinistra del Tagliamento; non crede che la linea del Tagliamento potesse esser tenuta al cessare della piena del fiume.

(23) Gen. A. Cabiati, *La battaglia dell'ottobre 1917*, Milano, 1934, p. 340. Il Krafft giudica « appena credibile » che il Cadorna fosse così scarsamente informato!

(24) Leonida Bissolati, *Diario di Guerra*, Torino, Einaudi, 1935, p. 98.

(25) L. Aldovrandi Marescotti, *Guerra Diplomatica*, Milano, Mondadori, 1936, p. 134.

(26) Nel libro di Bertrand Auerbach, *L'Autriche et la Hongrie pendant la guerre*, Paris, Alcan, 1925, p. 411, si legge ad esempio: « Des corps d'armée presque entiers, le 27e, le 4e, le 7e capitulèrent sans combat...: le fameux communiqué de Cadorna, du 28 octobre, flétrit le défaut de resistance d'une partie de la 2e armée, qui se rendit à l'ennemi criminellement et ignominieusement » ecc. Inutile dire che i tre Corpi italiani s'arresero senza combattere così come, per citare un solo esempio, i Corpi francesi XXX e XI, il 27 maggio 1918, allo Chemin des Dames. Ma resta il fatto della

calunnia (Italus Italo lupus) lanciata da un italiano sull'esercito della sua Patria!

(27) Il figliuolo allega (p. 254) un brano della relazione inedita del Gen. M. Gabba, che in quei giorni faceva da Capo di Stato Maggiore del Cadorna (ma non avrebbe fatto meglio a rappresentare il Capo sul Tagliamento?), secondo la quale il comunicato sarebbe stato letto alla presenza dei Ministri Bissolati e Giardino, e approvato da entrambi. Sta di fatto che né il Bissolati nel suo *Diario*, né il Giardino nelle sue *Rievocazioni e Riflessioni di Guerra*, né il Cadorna stesso in questo suo libro rivelatore, accennano minimamente a tale circostanza. E non consta affatto che i due primi abbiano mai approvato in altra occasione il tristo bollettino.

(28) Il Cadorna, p. 180 nota, trova modo d' insinuare che l'esonero fosse una vendetta del Governo (intendi dell' On. Orlando) per il telegramma del 27 ottobre: «Esercito non cade vinto da nemico esterno, ma da quello interno, contro il quale invano reclamai provvedimenti con quattro lettere del giugno ed agosto rimaste senza risposta». Ed accusa l' On. Orlando di slealtà per avergli il 30 ottobre confermato la fiducia del Governo. Sarebbe stato dovere del figlio di mettere il lettore al corrente dei risultati dell' indagine storica; e non ripubblicare vecchie accuse senza alcuna dilucidazione né alcuna rettifica!... Vedi al riguardo specialmente: A. GATTI, *La parte dell' Italia*, Milano, 1926, pp. 162 sgg.; V. SOLARO DEL BORGO, *Giornate di guerra del Re soldato*, Milano, 1931, pp. 69 sgg.; L. BISSOLATI, *Diario di Guerra*, cit., pp. 93-99; A LUMBROSO, *Cinque Capi nella tormenta e dopo*, Milano, 1932, pp. 96 sgg.; LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra (1917)*, Milano, 1935, pp. 419 sgg.; e specialmente L. ALDOVRANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit., pp. 132 sgg.

(29) Il figlio, il quale ha il coraggio di scrivere (p. XVI) che nessuno scrittore militare ha mosso serie critiche al Cadorna per la condotta strategica della guerra, ne muove molte al nuovo Comando Supremo e soprattutto deplora la passività nell'estate '18. Notiamo di passaggio che il Gen. Antonio Baldini, *Diaz*, Firenze, Barbèra, 1929, p. 170, afferma che «gli strateghi da caffè» nemmeno sospettano la forza d'animo che occorse allora al Diaz per resistere a tante pressioni.

(30) Scrisse il Maresciallo PÉTAIN, *La bataille de Verdun*, Paris, 1929, p. 152: «Les organisations défensives de toute nature, réalisées à Verdun de 1874 à 1914,... ont coûté environ 78 millions d'avant-guerre. Comme on l'a fait remarquer, ce n'est même le prix d'un cuirassé d'escadre: cet argent fut bien placé». Purtroppo non può dirsi altrettanto del danaro speso per le fortificazioni italiane!

POETI E ATTORI
NEL DRAMMA ELISABETTIANO

Il dramma elisabettiano, ci dicono le storie della letteratura, è contrassegnato da un tipico carattere: esso mescola versi e prosa, tragico e comico. E questa mescolanza di forma e di contenuto ha contribuito per parte non piccola al giudizio che di questa poesia si è dato, di incondita e selvaggia, in rotta con la misura classica, e, in questo disordine e movimento (se pure riallacciantesi a una tradizione antichissima), di precorritore gusto romantico.

Tuttavia la notizia non si basa, a stretto rigore, che su un'unica testimonianza, l'opera di Ben Jonson, l'unico degli elisabettiani il cui testo sia da accettare come autentico nella sua integrità, avendone curata la pubblicazione egli stesso. Questo poeta, che è il primo a rivendicare alla sua opera teatrale dignità letteraria, rappresenta una solitaria eccezione in un'epoca che, fino a lui, sembra aver considerato il testo poetico poco più che uno dei tanti attrezzi teatrali. E di inaudite e inconcepibili — per la nostra mentalità moderna — manomissioni del testo a scopi pratici basterebbe a darci un'idea uno dei pochi manoscritti rimastici, quello del *Sir Thomas More* del Munday, che reca tracce di ben cinque mani diverse.

E allora, se da un lato il testo di Ben Jonson è sicuro, fino a che punto si può contare sull'autenticità di quello degli altri elisabettiani? Come si è formato, per esempio, il testo shakespeariano?

Lungi da me la pretesa di voler qui non dico risolvere, ma solo sommariamente esporre e riassumere una questione che da secoli affatica le menti degli studiosi. Ma credo che convenga se non altro sgombrare il campo da un preconcetto che tuttora insidia l'obiettività della critica: dico la pretesa autorità dell'affermazione, interpretata come una esplicita dichiarazione dell'autenticità del testo, degli editori del primo in-folio (1623) — di ben venti sui trentasette drammi che vanno sotto il nome di Shakespeare *unico* testo autorizzato — che questi drammi sono qui « perfetti nelle loro membra e assoluti nei loro numeri com'egli li concepì ». A questa affermazione nessuno ignora

quanto poco credito abbia accordato la critica, dal Lee, che indiscriminatamente la respinge, per estendere i suoi dubbi a tutta quanta l'opera, al Pollard, che non già da essa, ma da un esame accurato dei testi, muove alle sue ottimistiche conclusioni; dal Dyce, agli editori moderni, universalmente concordi nel ritenere quel testo derivante da copioni teatrali e non dal manoscritto originale. Pure, non so come, la sua autorità séguita a tenere il campo, e ad essa seguitano a rifarsi gli studiosi, contro ulteriori tentativi di critica revisione della tradizione. E d'altra parte, lasciando stare che su quest'affermazione la critica ha praticamente già fatto le sue riserve, che cosa ci dicono, esattamente, i due editori? Che cosa sono, propriamente, queste *membra*? perché le *membra* (le parti?) e i *numeri*, e non la prosa e i versi, o le parti e il tutto? e che significa questa distinzione netta fra le *membra* e i *numeri*? son essi forse essenzialmente diversi, per meritare menzione distinta? e perché quel generico *concepire*? perché non dire, senz'altro, « com'egli li scrisse », « come uscirono dalla sua penna? » l'indeterminatezza, dico, è fortuita, o non è per caso deliberata, cioè non implica *due diversi* modi di concepire, uno per le *membra*, uno per i *numeri*? insomma, non c'è qui una voluta ambiguità? e, in ogni caso, non c'è, nella poca chiarezza, la possibilità d'interpretazioni diverse? e quale valore di testimonianza avrà un'affermazione così poco chiara e variamente interpretabile? Lasciamola dunque da parte, come ha saggiamente fatto la critica, o rassegnamoci a riconoscere la sua enigmaticità.

Ma, se di una discussione esauriente della secolare questione non è questo il luogo, credo ci si possa ragionevolmente accordare su questo punto fondamentale, che la formazione di questo testo sia stata, *in una certa misura,* teatrale; e di tanto conviene anche la critica più conservatrice, francamente ammettendo che questa o quella battuta sia dovuta non già al poeta, ma al *gagging* degli attori (ammissione che, sia detto per incidente, una volta aperta la strada al dubbio, non si vede perché gli segnerebbe poi le sue colonne d'Ercole).

E se si guarda al Marlowe (per fermarci ai due elisabettiani maggiori) la situazione è identica, se non ancora peggiore. È infatti dello stesso Marlowe, nel prologo del *Tamburlaine,* un'indignata protesta contro i buffoni, che sembra chiaramente attestare che attori-pagliacci, arbitrariamente e contro il volere stesso del poeta, solessero inserire i propri lazzi nell'opera poetica; l'editore della stessa tragedia credette opportuno, nell'atto di darla alle stampe, di emendarla di sconci e disdicevoli lazzi, che « farebbero grave oltraggio alla così preziosa materia »: dunque questi lazzi, in un modo su cui non si possono che avanzar congetture, erano rimasti, secondo l'editore-critico, nel testo a deturparlo; il *Faustus* ha addirittura una singolare struttura tutta sua, in sedici scene, fra le quali Mario Praz non manca di notare « scene

scurrili, probabilmente solo tracciate dall'autore, e date ad eseguire a collaboratori, o affidate alla discrezione degli attori stessi, come nella nostra commedia dell'arte ». (1)

Anche per quanto riguarda il Marlowe, dunque, il dubbio che il testo possa essere stato inquinato da aggiunte degli attori è confermato.

In tali condizioni una netta discriminazione s'impone fra la testimonianza sicura (Ben Jonson) e quella su cui non può non gravare un sospetto almeno parziale (Shakespeare, Marlowe), e si scorgerà agevolmente che parlar di un letterario uso *elisabettiano* di mescolar versi e prosa, tragico e comico, è quanto meno affrettato, finché per quanti fra gli elisabettiani non offrono un testo sicuro, cioè tutti, tranne Ben Jonson, il dubbio che la mescolanza sia, almeno in parte, di origine non poetica, ma teatrale, non sia stato rimosso.

Ora, dalle testimonianze che abbiamo, il dubbio, lungi dall'essere rimosso, è anzi aggravato, giacché da ogni parte quest'uso degli attori di strafare, cioè di aggiungere di loro al testo poetico, è lamentato: e in base a quale autorità che non sia quella, discutibile e discussa, della tradizione, affermeremmo noi che questi testi *teatrali*, la cui rappresentazione precedeva, com'è noto, la pubblicazione, siano usciti incontaminati da una simile consuetudine, così universalmente proclamata?

Riesaminiamo dunque ancora una volta queste testimonianze, e vediamo quali notizie se ne possano ricavare sull'integrità o meno del testo.

Ma prima di farlo sarà opportuno insistere sul fatto che il fiorire del dramma elisabettiano coincide cronologicamente con il primo e più ricco rigoglio della commedia dell'arte, e che i rapporti degli attori inglesi con i nostri furono frequenti, e quindi il loro uso d'improvvisare fa parte delle tendenze del teatro dell'epoca, e rientra in una consuetudine a quei tempi generale.

È in questa luce che bisogna considerarlo, se vogliamo spiegarci un insieme di fatti inammissibili a una moderna concezione del teatro.

Venendo ora a queste testimonianze, se il passo dell'*Amleto* (II. 2. 429-30), che « per la legge dello scritto e la libertà » gli attori del tempo non hanno rivali, è controverso, e la *libertà* non è da tutti interpretata nel senso di un libero improvvisare contrapposto alla recitazione su un testo scritto, a un tal uso invece inequivocabilmente accenna Falstaff « Che, staremo allegri, avremo una commedia improvvisata? » (*I Henry IV*, 11. 4. 309), che dice chiaro che quel che s'improvvisa è l'allegria, il comico; e ancora ad esso sembra chiaramente alludere un altro passo dell'*Amleto*, che « sarebbe meglio per voi avere un cattivo epitaffio dopo morti, che la mala voce degli attori finché vivete » (11. 3. 556-8), che dice come gli attori possano parlar male di uno, infamarlo, sulla scena, nelle loro satiriche battute d'attualità: e

anche qui comico e improvvisazione coincidono, sebbene sotto un altro aspetto; e il «puoi improvvisarla, perché non è che ruggiti», com'è detto con comica assurdità della parte del leone nel *Sogno d'una notte di mezza estate* (1. 2. 71-2). Ma se fin qui le allusioni non implicano che il fatto in sé dell'improvvisare, senza apprezzamenti, di una improvvisazione indiscreta e importuna invece fanno fede il già ricordato sdegno di Marlowe, e lo stato in cui il testo del *Tamburlaine* si era presentato al suo editore, e la notizia del Hall, che nelle recite di questa tragedia fra le esplosioni di collera dei tiranni un buffone inserisca i suoi lazzi, e la protesta di Amleto, «fate che i vostri buffoni non dicano più di quanto è messo in scritto (2) per loro», e il passo del Brome su cui in particolare ci fermeremo. Da tutto questo si ricava che tale consuetudine era non solo corrente ma anche universalmente nota, e, nei suoi eccessi, acerbamente biasimata. E soprattutto è da tener presente la conseguenza pratica di tale consuetudine, cioè che la *recitazione* includeva sicuramente passi non scritti dai poeti, e a volte inseriti dagli attori di loro arbitrio, e contro ogni convenienza poetica. Ora la questione è questa: qual'è il rapporto fra redazione teatrale e redazione stampata? È lecito da queste testimonianze dedurre qualche notizia al riguardo?

È solo dall'accennato passo del Brome che su questi rapporti ci viene una chiara informazione. Questo passo, che è citato solitamente come una delle tante testimonianze sull'uso degli attori d'improvvisare, ci dice, ad esaminarlo attentamente, assai di più, e alla sua luce anche in non altrettanto esplicite notizie sarà possibile legger chiaro.

Richard Brome (morto nel 1652, la data della nascita è ignota), prima domestico, poi amico di Ben Jonson (1573-1637), e autore di commedie in cui l'influsso jonsoniano è evidente, si ferma, in una scena dei suoi *Antipodes* (rappresentata nel 1638, stampata nel 1640), su alcuni accenni agli usi teatrali contemporanei e immediatamente precedenti. Qui un attore è rimproverato di «aggiungere alle sue parti la propria libera fantasia; e a volte di alterare e diminuire quel che lo scrittore con cura ed arte compose; e, quando dovrebbe parlare ai suoi compagni di scena, interloquire con gli spettatori», ed egli se ne scusa col dire che l'uso ne risale a «più vecchie scene», per eccitare riso ed allegria. «Sì,» ribatte il suo mèntore, «ai tempi di Tarlton e Kempe, prima che il teatro fosse purgato della barbarie, e condotto alla perfezione di cui ora risplende. Allora buffoni e pagliacci facevano spreco del loro spirito, perché i poeti erano saggi abbastanza da risparmiare il loro per usi più profittevoli». I tempi di Tarlton (il buffone preferito di Elisabetta, morto nel 1588), e Kempe (suo successore, che si sa aver sostenuto molte delle parti comiche shakespeariane), entrambi famosi per la loro facilità nell'improvvisare, sono i tempi di Marlowe e Shakespeare; e *allora*, a detta del Brome, buffoni

e pagliacci profondevano il loro spirito, *perché i poeti risparmiavano il loro per usi più profittevoli.* Si potrebbe essere più espliciti? Dunque, le buffonate non erano dei poeti: e che dobbiamo pensare allora di testi formicolanti, addirittura, di lazzi? Che altro, dico, se non che essi ci sono giunti interpolati, dal momento che contengono, accanto allo spirito dei poeti, la poesia, *anche* lo spirito dei buffoni, la buffoneria? Che altro insomma ci dice il Brome, se non che questo comico non è autentico, e che i testi ci stanno davanti non come i poeti li scrissero, ma come gli attori li recitarono? e che questa « barbarie » dei tempi di Tarlton e Kempe, inquinò tutto — fatta eccezione per Ben Jonson — il teatro elisabettiano?

A me pare che la testimonianza sia inequivocabile e d'importanza fondamentale per il problema che ci occupa. Dunque, gli elisabettiani *non* mescolavano tragico e comico, e la forma mista non è in loro se non il frutto di una più o meno (e su questo torneremo) abusiva pratica teatrale; e se Ben Jonson l'elevò, come fece, a forma letteraria, ciò avrebbe fatto solo per « purgare la scena dalla barbarie » e « condurla alla perfezione di cui ora risplende ». Egli è fra gli elisabettiani il primo ad avvicinarsi a una concezione moderna del teatro, e a un moderno senso della sua poetica dignità; e, com'è il primo a curare personalmente la stampa dei suoi drammi, così sarebbe il primo a scriverne integralmente il testo, e a dar forma letteraria a quella mescolanza di tragico e comico, fin allora occasionale, e dovuta a quella iniziativa degli attori a lui, come a tutti, ben nota, e, ai suoi occhi di letterato, lesiva di ogni convenienza poetica: come appare ancor oggi a un'attenta indagine estetica di quei testi (3).

Non credo che il passo si presti ad altre interpretazioni, né mi pare che ci siano motivi di negargli credito. Qui noi troviamo chiaramente esposte, e con parole inequivocabili, quelle quasi assurde, ad occhi moderni, condizioni del teatro di allora, in cui creazione poetica e tecnica del mestiere stavano sullo stesso piano, e lo spettatore non andava troppo per il sottile, e tutto mandava giù, purché si divertisse. Condizioni assurde per noi, ma generali e inevitabili in tempi che videro il trionfo della commedia dell'arte, trionfo del mestiere e non della poesia: e questa invadenza del mestiere nella poesia sarebbe grave errore storico non meno che estetico ascriverla a un poetico *modo elisabettiano* di creare.

Elisabettiano, ci dice il Brome, fu solo il disordine di un teatro che non aveva ancora raggiunta la piena coscienza della sua dignità letteraria. I poeti elisabettiani crearono come tutti i poeti. Su questo testo, il più delle volte fuori da ogni legame con esso, gli attori elisabettiani liberamente improvvisarono come i tempi volevano. Fu il letterato Ben Jonson a disciplinare il disordine, e ad elevare a letteratura una forma mista occasionale: e il suo lazzo letterario ha perduto

ogni *vis comica*. Shakespeare e Marlowe non crearono così, e il puro timbro pagliaccesco dei *loro* lazzi ha origini assai più modeste che non una loro sovrumana facoltà creativa. Essi non furono *pagliacci maggiori* di Ben Jonson. La idoleggiata figura del poeta-pagliaccio, questa malsana concezione romantica d'un *pauroso* estendersi del genio creatore, non ha fondamento di verità. La buffoneria in loro è autentica buffoneria: nelle loro opere i pagliacci ancora diverbiano e monologano con la loro voce viva. Ed è per questo che, mentre in Ben Jonson la letteratura ha ucciso il lazzo, e il suo tentativo di ricreare poeticamente l'*actio* del buffone è miseramente fallito, in Shakespeare e Marlowe invece il lazzo è altrettanto *vivo,* se pure di tutt'altra vita, della stessa poesia. Ma è lazzo, e non poesia: l'indagine estetica ce ne aveva avvertiti, e il Brome ce lo dice chiaro.

E se il Brome parla chiaro, col suo distinguere lo spirito dei poeti da quello dei buffoni, cioè col dirci che il comico, del quale tanta copia si rinviene nei drammi sia shakespeariani che marlowiani, non è dei poeti ma dei buffoni, ci accorgeremo presto, grazie a questa esplicita chiarezza, che non altro dicono anche altre testimonianze. Il caso del *Tamburlaine* si riduce alla stessa notizia: i buffoni l'avevano infarcito dei loro lazzi, e l'editore che ne lo emendò si era trovato davanti non il manoscritto originale, ma la redazione teatrale: né la sua drastica revisione è concepibile fuori dal clima teatrale dell'epoca, cioè fuori dalla notorietà del fatto che i buffoni erano soliti d'interpolare i loro lazzi nel testo. Questo fatto — non vi si insisterà mai abbastanza — era troppo corrente e troppo noto a tutti, perché si sentisse il bisogno di specificarlo: così l'editore del *Tamburlaine* può senza scrupoli e senz'altre spiegazioni espungere i « lazzi disdicevoli » dalla « così preziosa materia ».

Ma il caso di Marlowe, si obietterà, è, per dir così, lineare, e che egli, poeta tragico, non scrivesse lazzi è facilmente ammissibile; ma Shakespeare non fu scrittore di commedie non meno che di tragedie, e non dice espressamente « fate che i vostri buffoni non dicano più di quel che è scritto per loro? » Come si concilia questa testimonianza con quella del Brome? Questo passo, come abbiamo già accennato, offre una doppia interpretazione. *Quel che è scritto per i buffoni* non è necessariamente il testo poetico, anche la commedia dell'arte *scrive* le sue tracce e i suoi canovacci. E in questa seconda interpretazione, per lo meno altrettanto fondata, il passo non solo trova nella notizia del Brome la sua chiara e coerente sistemazione, ma vale nello stesso tempo a spiegarci la così frequente e non di rado importuna presenza del lazzo nel testo shakespeariano. Questa copiosa e diffusa platealità sarebbe qui indicata essere il frutto di una *autorizzata* — e troppo spesso eccedente i suoi limiti — *collaborazione* degli attori; e un tutt'altro atteggiamento da quello di Marlowe verso la

improvvisazione sarebbe qui espressamente significato. E già quelle franche allusioni « Puoi improvvisarla, perché non è che ruggiti », e « Che, staremo allegri, avremo una commedia improvvisata? » sembrano parlare un linguaggio nuovo e quasi presentarcela come ben venuta e di casa, ma qui il nuovo atteggiamento sarebbe esplicitamente dichiarato. L'improvvisazione è ammessa, ma entro dati limiti, specificamente indicati. La *traccia scritta,* che ben sappiamo essere stata nell'uso degli improvvisatori per eccellenza, i commedianti dell'arte, non va trasgredita: i buffoni non devono dir più di *quel che è scritto per loro*. Shakespeare insomma, a differenza da Marlowe, che bolla del suo sdegno l'improvvisazione, l'accetta e l'autorizza, purché non ecceda (4).

Riassumendo, il quadro che si delinea dall'insieme di queste testimonianze è il seguente.

I drammaturghi elisabettiani non scrissero lazzi (e se la loro prosa ne è piena sappiamo qual conto fare della sua autenticità): questo fece solo Ben Jonson, normalizzando da letterato lo sconcio — nei suoi eccessi — uso dei buffoni d'interpolare. Contro un malcostume che rientra nella costante pratica teatrale del tempo Marlowe, il tragico per eccellenza, reagisce protestando. Tutto diverso è l'atteggiamento di Shakespeare. Questo poeta sommo, ed esperto *regista,* ed attore, uniformandosi allo spirito dei tempi, che è quello del massimo fiorire della commedia dell'arte, la cui fama e il cui influsso già dilagano per tutta Europa, e ravvisando nelle risorse dell'« arte » il mezzo più sicuro al conseguimento dei suoi fini immediati (il successo, la soddisfazione della platea), in un compromesso geniale fra poesia e teatro non esita a chiamare l'attore a collaborare con lui. (E credo non sia troppo arrischiato affermare che, se la sua opera è così viva *a teatro,* oggi, come allora, per parte non piccola è a questa *teatralità* che lo deve: quella parte appunto che più è morta alla lettura, come quella che su altro non si regge che sulla tecnica e sul mestiere). Quest'uomo geniale né respinse da sé la pura teatralità di quelle pagliacciate, né sprecò il suo ingegno ad inventarle. Esse erano là, bell'e pronte, in repertori accumulati da secoli, e, attraverso i secoli, sempre pronti a rifiorire nei gesti e nella tecnica verbale di artisti consumati, la cui bravura emula quella dei grandi confratelli italiani. Egli era poeta, e la sua fantasia di poeta profuse in un'opera immortale; ma era anche un pratico uomo di teatro, acuto a raggiungere i suoi fini, e quel successo che poteva non arridere alla sua altissima poesia provvidamente lo affida alle risorse sicure del mestiere.

Su vecchie e notissime testimonianze ho cercato di richiamare quella piena attenzione che meritano, e che non è stata finora loro accordata. Esse sono là, e non possono essere ignorate né sottovalutate. E tutte concordemente concorrono a infirmare l'autorità della tra-

dizione. La notizia del Brome ci presenta intero il quadro, di cui ciascuna fornisce un particolare. Si badi che, col dirci che i poeti *non* buffoneggiavano, essa è molto di più che una delle tante testimonianze sull'invadenza degli attori nel novero delle quali è solitamente citata. Essa non ci dice solo che gli attori improvvisavano recitando, ma ci fa toccar con mano che queste loro improvvisazioni sono rimaste nel testo: altrimenti come vi leggeremmo tante buffonate, se i poeti *non* vi indulgevano? Questa testimonianza va attentamente meditata, e alla sua luce il giudizio estetico, che raggiunge per conto suo le stesse conclusioni, acquisterà una singolare autorità.

E credo che il partire da qui, cioè dal riconoscimento della *teatralità* del dramma elisabettiano, in altre parole, della collaborazione degli attori, valga ad avviarci a una più sana concezione di questo teatro, e a più realisticamente inquadrarlo nei tempi in cui fiorì.

VALENTINA CAPOCCI

---

(1) MARIO PRAZ, *Cronache anglo-sassoni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, vol. I, p. 38.

(2) *Set down*, propriamente mettere in scritto, insomma, scrivere: e la tradizione intende qui, senz'altro, il testo poetico. Ma « quel che è scritto » per i buffoni non è *necessariamente* il testo; anche gl'improvvisatori dell'arte *scrivevano* la traccia di lazzi e scene, quindi anche questa interpretazione è possibile. Ed essa ha anzi l'appoggio di due luoghi shakespeariani, in cui il *set down* ha precisamente il senso di un *appuntare*, di un *mettere in scritto* altrettanto occasionale ed estemporaneo. Così Amleto si accinge a *set down* apocrifi versi suoi da inserire nel « play within the play »; così il Medico vuole *set down* le parole di Lady Macbeth, per meglio ricordare.

(3) Per l'indagine estetica del testo shakespeariano che raggiunge, per via diversa, le stesse conclusioni a cui ci conduce questa notizia del Brome, cfr. il mio *Genio e Mestiere*, Bari, Laterza, 1950.

(4) E precisamente su questo sottinteso a me pare che poggi il sibillino linguaggio dei due attori-editori. Essi distinguono le *membra* dai *numeri*, perché altra è la concezione delle *membra* (l'armonica distribuzione (?) delle parti comiche lasciate agli attori), altra la concezione dei *numeri* (la creazione poetica). Ma esse sono entrambe del poeta, che, come ha pensato e concepito i versi, così ha ideato il disegno delle parti comiche. Essi non si arrischiano di dire che il testo è integralmente suo, perché sarebbe una spudorata bugia, e una bugia che non ingannerebbe forse nessuno, ma nemmeno osano ammettere francamente una improvvisazione che svaluterebbe l'opera, e si limitano a giocare sull'equivoco d'un linguaggio volutamente ambiguo. Se tutto fosse stato scritto dal poeta, e questo appunto essi avessero voluto significare, perché distinguere fra *membra* e *numeri?* non erano essi tutt'uno? tutta creazione poetica? tutta sullo stesso piano e da non richiedere distinzioni? E soprattutto, non avrebbero essi in questo caso parlato più chiaro? Ma il loro dire che qui non solo nei versi ma anche nelle parti (?) tutto è come il poeta l'*ideò*, lungi dal costituire una indiscutibile dichiarazione di autenticità, è così vago da lasciar libero campo alle congetture più diverse.

DUE LIRICHE

Il 3 dicembre 1937 chiudeva tragicamente la sua esistenza, dopo aver gettato agli uomini la sfida della sua follia e della sua fede, József Attila, il poeta più liricamente rivoluzionario della moderna generazione ungherese. I due canti (ancora inediti in Italia) *Non io grido* e *Con un bastone,* l'uno degli anni giovanili, l'altro scritto pochi giorni prima del suicidio ci sono parsi testamento essenziale: e perciò nella ricorrenza della sua morte abbiamo voluto riprodurli, in atto di ossequio alla memoria del poeta.

NON IO GRIDO

Non io grido: è la terra che rimbomba:
sta attento, perché Satana è impazzito!
Delle sorgenti sopra il chiaro fondo
acquàttati: proteggiti alla lastra
di vetro: oltre la luce dei diamanti
cèlati, in mezzo a scarabei, tra pietre.
Oh! nel pane nasconditi ora cotto,
tu povero, povero.
Penetra nella terra con gli scrosci
freschi di pioggia: invano tu ti bagni:
solo negli altri puoi lavare il viso.
Piccolo fatti come un filo d'erba:
più dell'asse terrestre sarai grande!
Oh! Volatili, macchine, astri, foglie!
Sterile nostra madre chiede un figlio.
Amico mio, diletto amico, caro,
è tremendo, è grandioso:
non io grido, è la terra che rimbomba.

CON UN BASTONE SEI VENUTO

Non con un fiore, ma con un bastone
tu sei venuto: hai disputato a lungo
coll'al di là: sacchi, a tua madre, d'oro
la tua promessa: e intanto giaci inerte.

Se pensano di te, questo è il pensiero:
un venefico fungo accanto al tronco.
Rinchiuso sei dentro alle sette torri,
non c'è salvezza più per te, nessuna!

Perché il fragile dente ha dato morsi
al sasso? Perché correre se indietro
rimasto sei? Non hai sognato forse
la notte? Che volevi infine? Dillo!

Hai scoperto te stesso ed inasprito
le tue piaghe. Fama volevi? E il mondo
— celebre sei — di quante settimane
e quanto dura? Folle, folle, va.

Amavi? O con qualcuno la tua vita
rimase? T'han respinto — chi? — o nascosto
ti sei? Vinci il passato se lo puoi!
Ma non hai pane, ma non hai coltello.

Dentro alle sette torri sei rinchiuso:
rallegrati, se hai legna da bruciare:
rallegrati, ecco un morbido cuscino:
reclina il capo, così, dolcemente.

JOZSEF ATTILA

(*Traduzione di* UMBERTO ALBINI)

LA FORTUNA DI VERDI IN AMERICA

Il cinquantenario della morte di Giuseppe Verdi fu celebrato a New York il 27 gennaio dal maestro Toscanini con una rappresentazione della *Messa di requiem*, che fu anche trasmessa per la radio. Ma se non vi fosse stato Toscanini, gli Americani quasi non si sarebbero accorti del fatto che proprio 50 anni fa Giuseppe Verdi morì. Vi furono, è vero, altre manifestazioni, ma di carattere strettamente locale. Qualche statua di Verdi (se ne trova una nel quartiere italiano di molte città americane) fu inghirlandata di fiori e qualche conferenza commemorativa fu pronunciata nei circoli italiani e in una università. Al *Metropolitan*, però, il nuovo impresario tedesco ha scelto il giorno del 27 gennaio per la ripresa de *L'oro del Reno*, che fu trasmessa per la radio in tutto il paese.

Ma se, salvo quella di Toscanini, le celebrazioni sono mancate, non vuol dire che gli Americani non incomincino a riesaminare la musica di Verdi e a dare al maestro bussetano l'alto posto che merita tra i musicisti.

Cinquant'anni fa Verdi non era un compositore prediletto dell'*élite* anglo-americana. Apparteneva piuttosto agli immigrati italiani ed agli organetti che alcuni di loro portavano in giro per le vie delle nostre città. Nelle serate d'opera italiana questi immigrati affollavano il loggione e i loro gridi di « bis » e di « bravo » facevano contrasto col decoro signorile ed impassibile della platea e sembravano intonarsi alla espansiva vitalità della musica verdiana.

Il legame fra l'opera italiana e gli immigrati vi trovava espressione anche nei cantanti italiani venuti in America per far fortuna e per abbellire le nostre stagioni liriche. Questi cantanti davano concerti in tutte le città d'America. Nei loro concerti e nell'elenco dei loro dischi si trovavano mescolate le canzonette napoletane con la musica operistica. Cantavano can-

zonette ed arie con lo stesso slancio; per le une e per le altre si servivano degli stessi singulti e dei medesimi interminabili acuti. Era dunque naturale che il pubblico americano includesse tutta quella musica, dalla canzonetta più leggera all'aria più sublime, nella stessa categoria di musica canora, di musica italiana, tutta sole, tutta bellezza, e così diversa (e, a parere di quel pubblico, inferiore) alla musica pesante, difficile ed intellettuale d'Oltralpe.

Anche un altro elemento, però, influiva sull'atteggiamento un po' dispettoso che gli Americani mostravano verso la musica di Verdi: il puritanismo estetico. Questo puritanismo, che nega ogni gioia facile e diretta, pone come requisito essenziale dell'arte la mancanza di qualsiasi efficacia emotiva immediata. Per tali puritani l'opera d'arte che si gusta alla prima è *ipso facto* superficiale, mentre supreme bellezze sono quelle che per comprenderle richiedono grandi sforzi di studio. La musica di Verdi è per loro troppo bella, troppo facile, troppo comprensibile. Secondo i loro gusti, rimane una musica inferiore perché non richiede dagli ascoltatori il dovuto sforzo.

Ora tutto questo è cambiato, o sta per cambiare. Scompaiono gli organetti e le ugole d'oro. Diminuisce dovunque il peso del puritanismo. Una nuova generazione, svincolata da certi pregiudizi che accecavano i suoi antenati, riesamina serenamente anche la musica verdiana.

Dalla sua inaugurazione nel 1883 fino alla morte di Verdi, in un periodo di 18 anni, il nostro teatro lirico più antico e più famoso, il *Metropolitan Opera House* di New York, dava solo sette opere di Verdi: *Rigoletto* (18 repliche), *Il Trovatore* (24 repliche), *La Traviata*, (15 repliche), *Un ballo in maschera* (4 repliche), *Aida*, (39 repliche), *Otello* (5 repliche), e *Falstaff* (6 repliche). Durante questo periodo il repertorio del « Metropolitan » comprendeva 75 opere delle quali 23 italiane. Il primo trentennio di questo secolo non segnò alcun cambiamento notevole nella popolarità delle opere di Verdi. Le quattro opere verdiane più favorite si replicavano quasi ogni anno, ma in questo periodo solo altre quattro opere di Verdi furono rappresentate per la prima volta: *Ernani* nel 1902 (con 18 repliche durante 5 stagioni), nel 1918 *La forza del destino* (con 30 repliche durante 8 stagioni), nel 1920 *Don Carlos* (con 13 repliche durante 3 stagioni), e nel 1929 *Luisa Miller* (con solo 3 repliche); vi furono riprese del *Un ballo in maschera* (con 13 repliche), dell'*Otello* (con 24 repliche), e del *Falstaff* (con 11 repliche). Il repertorio per questo trentennio comprese 183 opere, delle quali 82 italiane.

Oltre una certa noncuranza dalla parte del pubblico gli impresari avevano dei forti argomenti finanziari per non voler dare troppe opere di Verdi. Per mettere in scena opere come *Un ballo in maschera, La forza del destino* e *Don Carlos* occorrono una mezza dozzina di cantanti di prim'ordine e moltissime prove. Siccome a quell'epoca il pubblico affollava il teatro più per sentir cantare i divi che per sentir cantata la musica, gli impresari riguardavano con molta diffidenza le spese enormi che risultavano dalla ripresa delle opere del maturo Verdi, e davano la preferenza alle tante opere di altri compositori, per le quali bastano solo tre o quattro cantanti di prim'ordine.

La prima rappresentazione al « Metropolitan » di *Simon Boccanegra* segnò l'inizio di un nuovo interesse per la musica di Verdi. Ebbe luogo il 26 gennaio 1932 sotto la direzione del maestro Tullio Serafin, con tre ottimi interpreti, Lawrence Tibbett (Simone), Giovanni Martinelli (Gabriele), ed Ezio Pinza (Fiesco). Per critici e pubblico l'opera fu una novità assoluta e tutti l'accolsero con entusiasmo.

Negli anni seguenti altre opere di Verdi furono riprese. Seconda ad avere un gran successo fu l'*Otello*. Il protagonista di questa ripresa fu il Martinelli, e la nuova ed insolita popolarità di quest'opera a New York, a Chicago, a San Francisco, e in tutte le altre città ov'è stata eseguita, è in gran parte dovuta alle capacità eccezionali di quest'insigne artista, che ha coronato una lunga e gloriosa carriera con la sua interpretazione di Otello. Dopo l'*Otello* son venute le riprese del *Un ballo in maschera* e de *La forza del destino*, tutte e due sotto la direzione del maestro Bruno Walter, e di *Falstaff*, sotto la direzione del maestro Fritz Reiner. La ripresa più recente è quella del *Don Carlos*, con la quale è stata inaugurata la stagione del 1950-51. In questa ripresa hanno debuttato due ottimi cantanti italiani, Fedora Barbieri e Cesare Siepi. L'opera e i cantanti sono stati molto applauditi dai critici e dal pubblico, e l'opera rimane nel repertorio per la stagione ventura.

Accanto alla rivalutazione delle opere di Verdi meno note, si è verificato una nuova e più profonda comprensione delle quattro opere più popolari. Fu Chicago che prima comprese le qualità sublimi de *La Traviata*. Da circa 1925 fino allo sfacelo della *Chicago Civis Opera Company*, vittima della crisi economica, *La Traviata* fu l'opera preferita di Chicago. Aveva per protagonista Claudia Muzio, e accanto a quella eccelsa artista era l'impeccabile Tito Schipa. Oggi *La Traviata* tiene quasi lo stesso posto nel cuore dei newyorkesi, specialmente quando n'è prota-

gonista Licia Albanese. Circa dieci anni fa il « Metropolitan » riprese *Il Trovatore* che da qualche anno era scomparso dal repertorio. Di solito i maggiori critici di allora non si degnavano di occuparsi delle opere italiane di repertorio. Ora uno di questi critici, assistendo alla ripresa del *Trovatore,* e confessando di non averlo mai sentito prima, ne rimase sbalordito nonostante che la rappresentazione fosse mediocre. Nella stagione del 1949-50 fu la volta del *Rigoletto.* Quest'opera, di solito affidata a qualche maestro di second'ordine, fu diretta dal maestro romeno Ionel Perlea, e molti americani l'hanno sentita allora per la prima volta come Verdi la scrisse. Una rappresentazione della *Aida* capace di rivelare tutte le bellezze di quest'opera favorita pare che non sia stata quella data recentemente al « Metropolitan »; ma il maestro Toscanini ce ne ha offerto alla radio nella primavera del 1949 una interpretazione insuperabile.

Durante le sette stagioni (1908-9, 1914-15) che Toscanini diresse al « Metropolitan » egli dette cinque opere di Verdi: *Il Trovatore, Un ballo in maschera, Aida, Otello* e *Falstaff*. Le altre opere di Verdi date in questo periodo, *Rigoletto* e *La Traviata,* erano affidate ad altri maestri. Ma il pubblico di quel tempo, benché capace di apprezzare l'arte di Toscanini, non era educato a distinguere fra la musica di Verdi e quella di molte altre opere inferiori di repertorio. Negli ultimi anni, però, Toscanini, che ha per Verdi una venerazione, ha dato per la radio oltre all'*Aida,* interpretazioni magistrali di *Traviata, Otello, Falstaff,* e della *Messa di requiem*; cinque esecuzioni curatissime, trasmesse dopo mesi di prova. A queste esecuzioni più che a qualsiasi altra rappresentazione è dovuto il nuovo posto d'onore che Verdi occupa oggi nel cuore del pubblico musicale americano.

Credo che questo posto è ormai sicuro. Non è una questione di moda che può cambiarsi in un attimo. Risulta da una migliore conoscenza della musica e da un gusto allo stesso tempo più raffinato e più giusto. Una volta, per attirare il gran pubblico bastavano le opere scritte solo per mostrare l'arte del cantante. Ora il pubblico richiede qualcosa di più. Una volta il cantante artista era un Cotogni, un Battistini, maestro di bel canto; oggi il cantante artista è un Martinelli, un Pinza, interprete maestro, per i quali il canto è mezzo, non fine. L'interprete ha bisogno di musica che ha qualcosa da dire. Non gli basta più un cantabile per mostrare le sue agilità vocali. Occorre anche l'espressione di un sentimento; e così si spiega la crescente popolarità in America della musica di Verdi, che è tutta ispirazione di sentimento.

Per la stagione del 1950-51 il « Metropolitan » è stato sotto

la direzione di un nuovo impresario di origine tedesca. Ha avuto molte idee nuove, fra le quali quella di ridurre a tre le opere di Giuseppe Verdi da rappresentare durante la stagione. È riuscito ad aumentare il disavanzo del bilancio, e per la prima volta nella storia del « Metropolitan » ha dovuto chiedere contributi dal pubblico per poter continuare l'attuale stagione. (In America i teatri lirici non sono sovvenzionati dallo Stato). Per l'anno venturo l'impresario si uniforma al gusto del pubblico, e ci promette sei opere di Verdi, *Rigoletto, La Traviata, Il Trovatore, Don Carlos, Aida* e *Otello,* in un cartellone che comprende solo una ventina di opere; così Verdi, rivendicato, torna al suo posto d'onore nel primo teatro lirico d'America.

JOHN CLARKE ADAMS

RETURN FROM LONDON 1908 (*)

E Roberto, il braccio destro di Achille Loria, che poi aveva tradito l'economia politica e l'università per gli affari, chiese a Carlìn, il predestinato commerciante, che invece aveva tradito gli affari per le belle lettere:

— Conosci il cavalier De Angeli?

— No.

— Eppure lui conosce te. Conoscerai certo il rag. Campia, però.

— Il direttore della *Bancaria* a Chieri? Quello sì lo conosco.

— Ebbene, è lui che ha parlato al De Angeli di te —. Ma intanto un ricordo era sovvenuto a Carlìn: De Angeli... il testo di storia di quarta...

— Il fratello: questo qui è ragioniere, il factotum della *Venezia, Assicurazioni Generali*; veneto anche lui, un amico di mia zia.

Carlìn capiva sempre meno: — Ma zia Speri, scusami, non è della Cattolica? San Vincenzo de' Paoli? — Sì. — E costui... con quel cognome... — Un ebreo, sì; ed è il suo compagno, il suo complice le dico io, di opere buone: tutte le soffitte, tutti i sottoscala di Torino li visitano insieme, a riempirsi di pidocchi. Zia Speri tu la conosci? Be' l'altro è più capolavoro ancora di lei. A Torino la *Venezia* è proprietaria di tutte quelle catapecchie tra Porta Palazzo e Ponte Mosca a Dora, formicai umani; le amministra De Angeli, spietato, a ogni scadenza un aumento, « *xe par la Sosietà* », e non c'è Santi. Poi — ma che non si sappia — ai soffittari più disperati, donne sole vecchi malati, la pigione la paga lui di sua tasca, intermediaria mia zia; e tiene a stecchetto moglie e figli perciò.

Adesso gli è venuta un'idea, « incrementare gli affari in provincia », gli affari della *Venezia*, e vuol dei « produttori » di tipo nuovo, e ha posto gli occhi per ciò su voialtri professori di ginnasi isolati; e vuol reclutarvi tutti « *par la Sosietà* ». « Sono il mio genere, — dice, — conosco la classe: molte ore libere, 136 lire al mese, gente onesta; in provincia — Chieri Chivasso Carmagnola — crepan di fame: io

(*) Il Monti memorialista ci dà qui un vivo documento dell'alacrità economica e spirituale che animò l'Italia nel decennio 1904-1914, nei lontani cosiddetti « giorni felici », contenenti però in germe tanta parte già della nostra odierna infelicità.

vado loro incontro, gli dò un fisso, un percento, obbligo di farmi una certa cifra al mese: salvo un'anima, triplico gli affari nella zona, e... rendo un servizio al governo, ché gli tolgo di dosso tutte 'ste pulci affamate » — dice così. — Si vede che quel Campia della *Bancaria*, interpellato, gli ha fatto il tuo nome.

A Monti interessava enormemente la faccenda. Anche lui aveva da un po' di tempo un'idea, che gli era venuta riflettendo sui recenti « casi di Francia »: Combes abolizione del Concordato, separazione della Chiesa dallo Stato, le « culturali », e i Curati — soprattutto — ridotti a « far dell'altro », a lavorare. « Anche noi professori dobbiamo "far dell'altro", pensava; far scuola è come dir Messa, lo si deve fare anche *gratis*: e, per vivere, esercitar un mestiere ». Ma non lo diceva ai colleghi, per non farsi linciare. Ora quel De Angeli gli rubava l'idea pienamente, glie l'applicava: « un fisso, un percento, una cifra; si salva un'anima e si spulcia lo Stato », e i professori si mettevano all'altezza dei tempi.

— Verrà una volta a Chieri costui, presto: devo dirgli che ti cerchi? Che sei dell'idea?

— Altroché! Digli che venga; ci intenderemo di sicuro.

Roberto Peccei aveva piantato l'università e rinunziato alla laurea proprio per consiglio del pertinace professor di lettere Carlo Monti, « amico suo e non della ventura ». Il consiglio risaliva a qualche anno avanti: erano i tempi che gli ufficiali lasciavan la Regia Marina per i cantieri liguri e le acciaierie di Terni, i magistrati si mettevano a far l'avvocato, gli ingegneri del Genio Civile gli impresari costruttori: naturalissimo che un laureando in legge come l'amico di Carlìn si desse con trasporto a viaggiar per una fabbrica di contatori del gas, — tanto più, — aveva aggiunto Roberto, — che ad aprile mi voglio sposare —; Carlìn aveva approvato, applaudito, invidiato: — Dài, prima che sopravvenga la laurea a costituir l'irreparabile, com'è stato per me —. Poi il neoprofessore era tornato in Sardegna, il laureando fuori corso — con cataloghi e marmotta — era partito per il Mezzodì, dove i Milanesi facevan sorgere in quegli anni gazometri come funghi.

Più tardi Carlìn aveva fatto per la nuova carriera di Roberto qualche cosa di più: l'aveva associato ad Arnoldo, suo cognato, il quale, stabilitosi a Giaveno nell'eredità di zio Giacomo — proprietario agricolo, consigliere comunale — cercava appunto un ragazzo svelto, che gli tenesse avviato a Torino l'ufficio di rappresentanza « Cartonaggi goffrati — Proverbio — Legnano ». La combinazione era stata la fortuna di Peccei, la fortuna di Arnoldo, per un po' d'anni. Ma adesso — 1908 — cominciavano i guai: Arnoldo s'era ritrasferito alla capitale e dell'ufficio voleva occuparsi lui di nuovo, fresco e riposato come si sentiva. Due soci nell'ufficio, due galli nel pollaio, urti e dis-

sapori; Roberto aveva chiamato Carlìn per aprirsi, sfogarsi, consigliarsi.

— Eppure mio cognato è un bravo piazzista.

— Ah sì! Parliamone un po' del «bravo piazzista». Un bel disastro, ti assicuro: quello che «coltiva il cliente»: partita a tarocchi con *mônssú*, il *bouquet* per l'onomastico a *madama* e i *bombons* per il marmocchio; un mese di corte per un affare di cento lire; al diavolo! Arnoldo dice che lui negli affari «pittura», «ricama», e sarà: ma così, caro mio, non si raggiungon le cifre.

— Il «cliente affezionato!», sta fresco. Question di prezzi, adesso; un centesimo di meno per mille e ti piantano il fornitore di cento anni. Col genere che trattiamo noi la minutaglia bisogna lasciarla a chi la vuole e tirare al grosso; un solo affare che tu concluda, non so, con Moriondo e Gariglio e tu sei a posto per tutto l'anno. Arnoldo, quello, preferisce il droghiere: «le grosse ditte! — dice, — son tanti ministeri: chiedere udienza, fare anticamera: vadan sulla forca!». Sfido io! lì non c'è partita a tresette che tenga: il *mônssú* non c'è più, c'è la Società Anonima, invece; ci son gl'impiegati. Non ti ricevono? fa ridere! Cinque lire a un fattorino e tu passi — a qualunque ora del giorno — per la porta di dietro. Oh! Lui no: «questo non è commercio, è mercimonio!», scandolezzato. L'altro giorno, figúrati, Legnano ci sbaglia una partita di scatole — mezzo millimetro piú strette — la ditta committente, si capisce, le rifiuta: tuo cognato le avrebbe ritirate tutte, tenersele nel gobbo, rimetterci noi le migliaia di lire: non gli ho mica detto nulla, sai? una bustarella al magazziniere ed è passato tutto. Gli affari oggi si fanno cosí.

— Se fosse rimasto a Giaveno... Invece è ripiovuto qui: più niente che marci, non se n' imbrocca più una.

Risalivano via Po i due, verso l'Università, come per uso antico, Roberto parlando animato, Carlìn guardando a terra in silenzio. Provava Carlìn un poco di disagio; l'amico gli era caro, il cognato gli era stretto congiunto; uno aveva ragione, l'altro non aveva torto; vai a far dei piaceri alla gente! finché la va bene merito loro, se la va male mettono in mezzo te.

Ma sentì d'un tratto sopra di sé la voce di Roberto mutare e un grido sonare «Anima vilèee!», l'antico grido di guerra del Ginnasio Internazionale, quando in quarta si leggeva la Gerusalemme e sul Cavalcavia si faceva a palle di neve: levò gli occhi. Peccei era partito di corsa ripetendo il grido a braccia levate, e incontro, sotto i portici, gli veniva uno, sbarbato come un comico, vestito a quadrettoni, festoso nel volto: Pinòt, Pinólo, lui in carne ed ossa, Bevione inviato speciale della *Stampa* — «ritorno da London» — *Robüstín*, Rob, Pinòt! — gli abbracci, le effusioni, la circolazione interrotta. — Come mai? — Siamo qui. — Tornato ieri. — Ti credevo in Sardegna.

— E gli affari, gli affari? — Ma togliamoci di qui, entriamo al Dilèi — ed eran già là fra le dorature, Bevione in testa, « avvocato! avvocato! », tutti lo conoscevano lo inchinavano, ma lui, sempre quello, alla mano, buon amico, pur cosí *scìch*. — Ti comunico una novità, tu fanne l'uso che vuoi: Carlìn entra negli affari anche lui: produttore della *Venezia*. — Ma va! E tradisci il Donato? — Peccei racconta, mitologizzando; Monti non contraddice, Bevione applaude: — Evviva! Era ora. E stasera ceniamo qui tutti assieme.

Carlìn non può. Perché? — Aspettato a casa da mio padre... il treno delle sette... per Chieri. — Niente niente; telegrafiamo a Papà. — Impossibile lo stesso —. La ragione vera è che Carlìn — venti del mese — era partito dal paese, dove insegnava il suo latino, coi soli 28 soldi dell'andata-ritorno, o poco più; cenare al Dilèi? Pazzie!; spiegarsi non osa, mastica scuse. Capisce Peccei e soccorre: — Non ci pensare; — ed ammicca a Pinòt, — paga la « Stampa ». — Ma sicuro! Paga Proverbio. — Carlín accetta rasserenato: — Paga la *Venezia*: domani. — E qui Peccei si mostrò più moderno ancora di Bevione: « Non occorre telegrafare », si levò, sparì dietro un usciolo, tornò: — Fatto: « Chieri, intercomunale », telefonato a Campia, che avverta tuo padre. E adesso, abbandónati a noi.

Si abbandonò. Si abbandonarono. Non ci son che le cose improvvisate per riuscir bene, e quella, improvvisatissima, riuscì benissimo. Tre anni, quattro che non si trovavan più loro tre, così insieme, e in mezzo quante cose! Sardegna, i contatori del gas, Londra; Bevione a 5000, Peccei con moglie e figli, Monti... ordinario a Chieri.

Il quale, a proposito, doveva far tanti complimenti a Bevione: per quegli articoli, — T'ho seguito sempre, sai? — per un articolo soprattutto, quel del luglio passato — s'era di novembre — sulla Maratona di Dorando Petri.

— Ah! *Pheidíppides*: le reminiscenze di quarta ginnasio.

— Grande articolo! « Il megafono con la voce chioccia: *largo per la corsa di Maratona!... arriva prima l'Italia!* L'urlo degli 80.000 londinesi, pazzi di gioia che non fosse l'americano. Le musiche avevano intonato la marcia: *ecco arriva l'eroe trionfatore* ».

— Già: « ma non era in sembianza d'eroe che il campione toccava la mèta — se ricordi — un piccolo minuto uomo... livido... con gli occhi tramontati... le mosse da atassico... ».

— Ma non dicevi di esserti riconciliato con lo sport, nell'occasione?

— Ché! Piú avverso che mai; roba da bruti; ha ragione *Bergeret* che l'idolatria della forza fisica è un controsenso nell'età nostra « quando un artritico inchiodato nel fondo d'una poltrona potrebbe, premendo un bottone, ridurre in poltiglia i 2000 atleti di Londra ».

— Ma il tuo articolo era così pieno d'entusiasmo...

— Euh! Se ne scrivono tante. Eppure sono stato sincero: ho premesso che ero contento, non mica perché uno dei nostri fosse arrivato primo su sessanta, ma perché — ricorderai anche questo — « una virtù, che noi credevamo estinta nelle fibre della nostra vecchia razza, si dimostrava presente e viva nei nervi del fratello nostro ».

— Per spirito patriottardo, insomma, per nazionalismo.

— Come vuoi.

— Del resto io son sicuro, — saltò su Peccei, — che Pinólo non c'era quel giorno allo stadio di Londra.

— Io no veh! mica matto!

E poi parlarono di cose serie.

Peccei altri articoli di Bevione aveva in mente, quelli sui commerci, sulle industrie di là: sul servizio ferroviario inglese, per esempio, nel giorno di ferragosto — altro che la nostra baraonda da quando le Reti le ha prese lo Stato! — e quell'altro, sulla « Esposizione degli affari ».

Questa sí che l'aveva vista Pinòt, *The business exhibition* all'Olimpia; meraviglie: « il registratore *Dey,* figurati: una macchina che — automaticamente — segna entrata e uscita degli operai e impiegati, le ore di lavoro — individuali e totali — la paga... — E se si tratta di cottimo? — l'obiezione era di persona intelligente —. Anche: il tempo e la mercede, tutto —. Peccei andava in estasi: — altro che i nostri industriali coi loro conti della lavandaia!

Ma Bevione, magnanimo, ammetteva che anche da noi si marciava: tornato di là aveva trovato i segni dei progressi, evidenti. Peccei, l'uomo cifra, appoggiava: — lasciamo andar le automobili, la punta di due anni fa, le azioni quotate settantacinque volte il valore nominale; ma per l'elettricità — che è un indice — eravamo a 100.000 KW nel novantotto, scarsi, superiamo quest'anno il mezzo milione: in dieci anni è un bel salto.

— E nei cotoni, — Carlìn voleva dir la sua, — a Chieri... — i compagni si misero a ridere. — C'è poco da ridere, è la Manchester delle coperte. — Ma va' là! con quei telai a mano. — Come « a mano »? se li spingon coi piedi.. — Taci, analfabeta! — Dimmi piuttosto gli aoristi in *-ka*. — E pronuncia *Méncisteur*. E bevi, ché ti si rischiarino le idee!

— Del resto, — accordò Bevione, — è ben vero che i cotonieri sono ora i padroni d'Italia, Cantoni, Crespi, De Angeli; e il fabbricante italiano vi so dir io che guadagnava in questi anni il dieci, il quindici per cento piú di quello inglese.

E Peccei: — Due milioni cento undicimila fusi nel 1900, con 78.000 telai; 3.968.000 nel sette, con 90.000 telai, e un'importazione di 2180 quintali di cotone grezzo... — Adesso era Carlìn che rideva:

— Che hai da ghignare, microbo? — Penso a Gonella buffone, e alle miglia precise che ci son tra la terra e il cielo, e a Bernabò Visconti che se non ci credeva se le andasse a contare. — I due ex-scolari di Ferroglio, « statistica », guardavano al professore di lettere con mal celato disprezzo: — Non credeva nelle « giffre »! Farne un uomo d'affari!

Adesso i tre parlavano del Mezzodí d' Italia — come di prammatica — e le idee loro si erano piú che mai rischiarate. Sosteneva Bevione che la nuova nostra floridezza industriale era cosa tuttavia fittizia e precaria: il Nord sfruttava il Sud mercé le tariffe doganali dell'ottantasette, il triangolo Torino-Milano-Genova, il nostro Belgio, e il Meridionale, la nostra colonia; e, per quelli di laggiú, l'emigrazione, ma... Peccei opponeva: l'industrializzazione del Mezzodí, l'idea di Nitti, la zona industriale di Napoli a Bagnoli, continuare. Monti era d'un'altra idea: in Sardegna, quando c'era lui, eran scese le cooperative dei braccianti romagnoli, i rossi del Forlivese: i preti di là n'avevan detto corna, voleva dir che la via buona era quella. — In quel mio articolo del « Grido »... — ecco, l'incauto s'era lasciato sfuggire il segreto: collaborava al settimanale socialista torinese! — Ah! *Cam* del « Grido del Popolo » sei tu? — Assassino! — Mai detto nulla a nessuno. — Sovversivo pericoloso! Lo diremo al parroco. — Ti denunzio all'ing. Bongiovannini. — Il Provveditore? conosci anche quello tu, Rob? — Ma Bevione ci teneva a finire il discorso: — Al Nord lo sfruttamento del mercato interno; al Sud l'emigrazione transoceanica, dicevamo; ma cosí non si va avanti, quell'emorragia ci dissangua, e quassú siamo ormai alla crisi, concorrenza a coltello, saturazione del mercato interno. — Ridurre i costi, — suggeriva Peccei. — Eliminare i sopraprofitti, — incalzava Monti. — Ci vuol altro! — alzava la voce Bevione, — esportazione e *dumping* per il Nord: e per il Sud, c o l o n i e ! Germania insegna. — Ah! quel boia d'un Pinòt: sempre piú difficile!

Ma faceva caldo ormai là dentro nei *séparé,* a quell'ammezzato, si soffocava; avevan mangiato e bevuto; — Coto! — Uscire. — Per il caffè, — fece Pinòt a Roberto, — lo porteremo qui da Faramìa — e accennava a Carlìn, il provinciale. Il quale stupì come si trovò in quel guscio lustro e dorato, dove sul banco troneggiava, idolo sull'altare, la macchina nuova a cupola, nichelata, con quegli aggeggi ai fianchi misteriosi — sottocoppe, manovelle, getti di vapore — e quel liquore bruno che gemeva nelle tazze profumando il locale. — E questo sarebbe il caffè? — Si chiama e s p r e s s o, ricòrdatelo bene, — fece Rob, autorevole, al novizio. Ma Pinòt aveva mandato in giro uno sguardo d' ispezione e intimava già al principale: — Mônsú Faramía, non ci voglion seggiole in un bar.

Londra è grande, Torino invece è un paesetto che ti sta sulla

palma della mano; in piazza a quelle ore — sotto i Portici — ce li trovi tutti: la compagnia s'ingrossa, visi nuovi vede Carlìn, visi sconosciuti; sente dei nomi: Regazzoni, Emànuel, ne pronunzia altri: Fubini, Thermignon; ode ventilar l'idea di un «giro artistico». Peccei s'è eclissato, «moglie e figli; povero ma onesto!», ha fatto suo il motto di Carlìn. Il quale si trova prigioniero dell'allegra «ronda di notte», tirato di qua, sospinto di là, e non ha più le idee tanto chiare, e i ricordi gli sono arciconfusi. Unica rammenta una discussione letteraria — assai fiera — avvenuta..., dove? ragazze giovani che appaion scompaiono piuttosto seminude, una signora anziana — tutta vestita — ancora appetitosa, con dei signori intorno, che tien circolo e la chiaman «madama Giulia», con deferenza —. Compatriota di Gabriele D'Annunzio! — vanta quella un bel momento, — mi chiamava «coscie-di-bronzo», — e si picchia là sopra in prova. E uno dice: — È l'originale di *Venere d'acqua dolce* — senza che quella s'offenda; ma si offende sì quando Pinòt sentenzia che l'originale, se mai, è da cercarsi in Francia, essendo che D'Annunzio ha copiato Maupassant. — D'Annunzio plagiario?! — No! — Sí! — Enrico Thovez! — L'invidia! — Un putiferio. Monti s'intromette: avrebbe un'idea conciliatrice: «non esiston plagi, non traduzioni», glielo disse Vischi a Bosa, che l'aveva appreso da Croce; ma non riesce a render l'idea — tó! era cosí bella ieri! — E tutti i rissanti si sarebbero avventati sul paciere come succede, se uno, chi? Thermignon, méssosi al piano, non avesse intonato una canzone, tutta sua, tutta torinese, «Sotto i Portici s'accende la luce»:

Quando Scotti mette l'ante
s'alzan l'ombre stravagante

e il coro — unanime —

tütt son l'è pront
lí 'n s' el tramont
lí 'n s'el tramont!

L'indomani a Chieri, a tavola dopo scuola, la bocca ancora un po' cattiva e un po' di *mal aux cheveux,* Carlìn ha davanti Papà, che lo guarda con severo cipiglio:

— T'ha avvertito, Papà, ier sera il signor Campia?

— M'ha avvertito sì. E m'ha lasciato anche una commissione per te: di trovarti oggi in banca; ché c'è il merlo che t'aspetta.

— Che merlo?

— E non lo sai? Il cavalier De Angeli, quello della Società, per il contratto.

Bòhm! Quello là aveva detto tutto; accidenti alla telefonata di Peccei!

— E con che cinismo parlava quel ragioniere: ributtante! « Cosa sta a far il professore di ginnasio suo figlio? Guardi me, con la sola licenza d'Istituto da tre anni sono a 300 al mese; suo figlio... » e non si toglieva la sigaretta di bocca. Queste son le tue conoscenze di qui; e a Torino l'hai ritrovato il tuo Peccei in buon'ora? e vuol far di te un trafficante, come lui, uno spostato. Ma sì, ma sì, avanti; tutti lì andate a finire; e le belle lettere, l'alta politica, in mano a chi? Povera Italia! Povero paese disgraziato quando sian morti quei quattro vecchi...

— Sta tranquillo, ché ce ne saran sempre anche troppi in Italia a far quel che tu dici.

— Ma sì, fa' il cinico anche tu, ora. E... con quel tale, quell'agente, oggi, cosa intendi di fare? lasciarti arrolare?

— Poh! Se pagano...

— Carlìn... senti, — e il tono era risoluto, di minaccia; poi scosse il capo Papà come disanimato e: — Senti, — ripeté piú dimesso, — una volta, qualche anno fa ancora, t'avrei detto: « se fai una cosa simile, *adieu*, tu da una parte io dall'altra, e schiavo »; ma adesso, son vecchio, qui in un paese non ci son risorse; dove vado io? sono in mani tue, — tacque, ingoiò; — ma tu, tu non approfittare... cosí..., non mi mettere alla disperazione. Sono settantasette ormai, sonati: quanto vuoi ch'io duri ancora? Aspetta; dopo... farai quel che vorrai.

E Carlìn all'ora stabilita fu in banca; e ci conobbe l'ebreo filantropo, che si trattenne seco un pezzo, amabilmente. E Carlìn tornò a casa « povero ma onesto ». — Sta' di buon umore, Papà, non m'ha « arrolato »; gli è venuto da piangere... quando ha saputo, « Onora il padre e la madre », m'ha fatto. Però... gli spiaceva...; e in compenso...

— In compenso?

— Mi son lasciato assicurare: « *Animo, profesòr, la me fassa far almanco st'afareto* ». Un'assicurazione, una mista, cinquemila lire, « *par la Sosietà* ».

Papà sorrise con negli occhi azzurri delle lagrime:

— De Angeli... un ebreo, vero? Quanti ebrei nella vita m'han fatto del bene! Bisognerà che lo ringrazi. Gli farò un sonetto. Dov'è che abita a Torino?

AUGUSTO MONTI

FINIS ETRURIAE?

L'attuazione, già in corso, del piano di colonizzazione di urgenza della Maremma tosco-laziale, ripropone con perentoria gravità il problema della conservazione del nostro patrimonio archeologico in quelle zone dove giacciono, ancora inesplorati, i resti (forse i più cospicui) della civiltà etrusca.

In tutta la Maremma il piccolo commercio clandestino degli oggetti di scavo, che ogni giorno continuano ad affiorare casualmente dalla coltivazione ordinaria dei terreni, è tradizionale e forse inevitabile. Non c'è contadino o pastore che non tenga in serbo la ciotola o il bronzetto uscito da qualche tomba scoperchiata dall'aratro, per offrirli all'amatore che ne va in cerca, o agli antiquari che ogni tanto percorrono quelle zone per farne incetta: e sarebbe interessante e istruttivo (quale prezioso tema per un giornalista in cerca di inchieste avventurose!) ricostruire gli itinerari di questo mercato nero di oggetti di scavo, i cui rivoletti confluiscono da tutti i territorî dell'antica Etruria verso i centri di raccolta romani, da cui poi, per misteriosi e tortuosi canali sotterranei, vanno a scaricarsi nelle collezioni d'oltre frontiera e d'oltre mare.

Ma oggi il pericolo incombe in maniera più generale.

Quelle zone, di carducciana memoria, che finora hanno custodito « de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi - il sonno sepolcral », stanno per essere violate e sconvolte dalla imminente bonifica: le sugherete che celavano le necropoli inesplorate stanno per essere abbattute, i terreni stanno per essere dissodati a fondo dalle macchine aratrici.

C'è dunque il pericolo che un lavoro di dissodamento fatto alla cieca da gente ignara d'archeologia sbricioli e disperda i delicati tesori finora nascosti nei terreni incolti; e più il pericolo che gli imprenditori e gli esecutori della bonifica, avvertiti delle ricchezze archeologiche di quelle zone, ne facciano man bassa prima che lo Stato possa intervenire a impedirlo: onde tra qualche anno accada di sentir dire che gli etruscologi italiani che vogliano conoscere le più recenti rivelazioni di Popu-

lonia o di Roselle, dovranno andare a cercarle nei musei americani.

Un problema analogo, ma in scala assai minore, si presentò quando si iniziò la colonizzazione della Sila. Ma il problema dell' Etruria è più grave e più vasto; più grave, perché l'enigma delle origini etrusche è ancora in gran parte misterioso e insoluto e quindi ai ritrovamenti che si possono prevedere come molto probabili in queste zone è connesso un interesse storico ed artistico forse superiore a quello offerto da qualsiasi altra zona archeologica italiana; più vasto, perché qui, dato che i territorî di bonifica coincidono con quelli dove fiorirono insigni centri della civiltà etrusca, le zone archeologiche assaltate dai lavori di scasso saranno contemporaneamente più d'una, in modo che l'attenzione degli studiosi e la sorveglianza degli organi tecnici dovrà seguire più scavi attivati nello stesso periodo.

Dai decreti pubblicati sulla *Gazzetta Uff.* n. 212 del 15 settembre 1951 appare che sono ormai sottoposti a espropriazione e a bonifica le seguenti zone archeologiche dell'antica Etruria: Tarquinia; Bieda; Viterbo (Canino, Ischia di Castro, Montalto di Castro, con ricche necropoli del territorio Vulcenti); Castiglione della Pescaia (territorio Vetuloniese, predii romani del *lacus Prilis*); Magliano (resti di Heba etrusca e romana, solo in parte esplorata); Manciano, con estese necropoli della Marsiliana; Populonia. Il problema si aggraverebbe sempre più se colla bonifica si arriverà a Roselle e al centro di Vetulonia.

Oltre a queste zone di sicuro interesse per gli studi etruschi, sono compresi nel piano di bonifica altri vasti territorî, mai esplorati sistematicamente a causa del difficile accesso e della foltezza della macchia che li ricopre, nei quali, data la storia della regione, esistono forti probabilità di scoperte archeologiche relative ad età più antiche: soprattutto in relazione alle recenti ricerche sulle civiltà preistoriche, delle quali solo in questi ultimi anni si è riconosciuta la presenza in queste zone. Fino a pochi anni fa si riteneva che dall' Etruria fosse totalmente assente la civiltà dell' età del bronzo; ma scoperte recenti, per quanto di piccola mole (resti di piccole necropoli, oggetti e frammenti sporadici accuratamente raccolti), hanno dato una sicura documentazione risalente a questo periodo, e si è aperto quindi un nuovo orizzonte di ricerche, che, per esser proficue, devono esser fatte da specialisti capaci di apprezzare la importanza di reperti anche minimi e frammentari.

Per i periodi più recenti, chiara prova delle sorprese che ancora riserva il sottosuolo maremmano è data dai notevoli ritrovamenti di tombe con ceramiche greche a figure nere, di alto

interesse artistico, che sono stati fatti recentemente in occasione di scassi agricoli nel territorio Vulcenti, e infine la scoperta occasionale della *Tabula Hebana,* ritrovata presso Magliano da un contadino, documento di importanza eccezionale per la storia del diritto romano.

Nella riunione della prima sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti del 9 aprile 1951 il prof. A. Minto, allora sopraintendente alla antichità d'Etruria e presidente della sezione, sollevò il problema e chiese adeguati provvedimenti; e il ministro della P. I. Gonella, con circolare 48 n. 1696 del 30 aprile 1951, propose di affidare la sorveglianza delle zone ad « assuntori di custodia », cioè ad avventizi reclutati provvisoriamente « compatibilmente colle disponibilità di bilancio ».

Proposta evasiva, fatta apposta per eludere il problema senza risolverlo. Siccome è noto che le « disponibilità di bilancio » non ci sono, la riserva contenuta nella circolare garantisce che questo personale ipotetico in realtà non sarà mai assunto.

Normalmente la vigilanza sugli scavi e sui ritrovamenti è affidata alle comuni autorità amministrative e di polizia: ai sindaci ed ai carabinieri. Ma né gli uni né gli altri hanno la competenza indispensabile per esercitare in maniera utile questa sorveglianza; e hanno altro da fare che occuparsi di archeologia. Vi è poi, nelle città e nei paesi delle zone artistiche ed archeologiche, una rete di ispettori onorari delle antichità e belle arti: persone colte, quasi sempre vecchi sacerdoti o professori a riposo, che non possono essere distratti dalle loro occupazioni o che per la loro età e per mancanza di mezzi non possono andare in giro a sorvegliare da sé i ritrovamenti in zone spesso impervie e boscose. Essi possono intervenire solo se gli agricoltori che fanno i lavori di scasso li avvertono onestamente (caso non frequente) dei ritrovamenti: e in tal caso il loro intervento può soprattutto consistere nell'informare la Sopraintendenza, che ha sede nel lontano capoluogo della regione.

Se la circolare sopra ricordata del Ministero della P. Istruzione potesse essere attuata, l'opera, per necessità assai poco energica e pronta, di questi ispettori onorari, verrebbe ad essere integrata dagli « assuntori di custodia », temporaneamente reclutati per il periodo della bonifica.

Ma nella massima parte dei casi questi avventizi improvvisati non sarebbero in grado di valutare la importanza archeologica di quanto può venire alla luce. Infatti il patrimonio archeologico da esplorare può consistere, oltre che in resti monumentali facilmente riconoscibili e salvabili (terme, templi, ville romane, ecc.), in necropoli di varia epoca, il cui interesse consiste ge-

neralmente nel tipo della costruzione, e nella età che può essere attribuita agli oggetti che ne costituiscono il corredo funebre. Se tombe monumentali, come quelle di Populonia, possono facilmente essere individuate e rispettate per la loro imponenza, tombe di altro tipo (come quelle a pozzetto, a fossa, a circolo di Vetulonia e della Marsiliana; o quelle in tegole od anforoni del periodo bizantino, difficilmente identificabili dal non esperto) sarebbero fatalmente distrutte, e il loro corredo disperso, se chi segue i lavori non ha l'occhio esercitato a riconoscerle. La difficoltà è ancora maggiore quando si incontrino giacimenti costituiti da soli frammenti di selce o ceramica o da fondi di capanna, e resti di stanziamenti preistorici, quali quelli dei monti dell' Uccellino o di Ponte S. Pietro.

Perciò l'opera degli assuntori di custodia e delle autorità, per essere veramente efficace, dovrebbe essere validamente affiancata dalla *presenza costante di personale tecnico delle Soprintendenze, che potesse essere distaccato presso l'Ente Maremma, in condizioni di seguire i lavori in corso, spostandosi rapidamente secondo la necessità, per poterli sorvegliare direttamente e per far subito, con adeguati mezzi, i necessari rilevamenti.* Ciò eviterebbe da un lato la distruzione o dispersione di elementi essenziali, e dall'altro gioverebbe alla rapidità dei lavori di bonifica, perché eviterebbe gli arresti di essi per scoperte che poi si rivelassero prive di interesse. Inoltre la presenza costante di personale delle Soprintendenze e il suo intervento immediato, avrebbe un effetto psicologico di grande valore per imporre agli sterratori il rispetto e la denuncia di quanto potesse venire alla luce. Occorrerebbe, in definitiva, compiere con personale tecnico un servizio, diciamo così, di *polizia archeologica.*

Esiste inoltre una ulteriore grave difficoltà, sempre dovuta alla mancanza di fondi: qualora si verifichino scoperte, e di queste siano tempestivamente informate le Soprintendenze interessate, queste dovrebbero intervenire, sia con sopraluoghi di funzionari direttivi per un più accurato accertamento e per i provvedimenti immediati, sia, se necessario, con brevi campagne di scavo o di rilevamento, per le quali dovrebbe essere impiegato personale diverso da quello già distaccato per la sorveglianza generale, al fine di non interrompere questa. Necessità, quindi, di assumere mano d'opera sul posto, e di aver fondi disponibili per l'effettuazione dello scavo, per fotografie, e così via.

Ma le Soprintendenze non sono in grado di intervenire efficacemente, sia per la assoluta mancanza di fondi, sia per la mancanza di automezzi proprî, che permettano al Soprintendente o ai funzionari direttivi della Soprintendenza di accorrere su-

bito dov'è richiesta la loro presenza. A Roma circolano diecine di ammiragli in servizio che, pur non avendo navi da comandare, hanno intanto a loro disposizione per navigare sui viali del Pincio lussuose automobili maestose come corazzate; ma se il Soprintendente all'Antichità d'Etruria ha notizia che nelle solitudini della Maremma è stato scoperto un sepolcreto ricco di oggetti preziosi che stanno per essere dispersi, non ha a sua disposizione neanche un « topolino » o una « vespa »: e per pagarsi il lusso di viaggiare in ferrovia non ha a sua disposizione ogni anno (incredibile, ma vero) *altro che lire trentamila*: esaurite le quali, non gli resta che andare in Maremma a piedi, come i romei.

Il problema è ancora, soprattutto, un problema finanziario: uno degli aspetti di questo scandaloso disprezzo del Tesoro per tutte quelle che sarebbero le esigenze vitali della cultura.

Se i mezzi finanziari ci fossero, il problema tecnico della vigilanza archeologica sui lavori della bonifica agricola maremmana sarebbe facilmente risolvibile. La soluzione potrebbe riassumersi nei seguenti punti:

a) dovrebbero esser messi a disposizione delle Soprintendenze i mezzi necessari per poter inviare immediatamente i propri funzionari direttivi sui luoghi di scavo, appena nel corso dei lavori di bonifica fosse annunciata qualche nuova scoperta;

b) dovrebbero esser distaccati permanentemente dalle Soprintendenze in ciascun centro di bonifica proprî funzionari specializzati, forniti di mezzi per circolare dal centro in tutta la zona affidata alla loro sorveglianza;

c) gli ispettori onorari di ciascuna zona dovrebbero essere in continuo contatto col funzionario della Soprintendenza distaccato nel centro, per riferire a lui immediatamente tutte le notizie, o voci, di ritrovamenti archeologici;

d) alle dipendenze dello stesso funzionario dovrebbero esser posti gli « assuntori di custodia » ai quali dovrebbe esser riservata soltanto la funzione di seguire, rimanendo continuamente sul posto (cioè in campagna, insieme coi lavoratori) lo svolgimento giornaliero di ogni opera di bonifica;

e) l'opera degli organi tecnici dovrebbe essere affiancata dalla presenza di organi di polizia, che potrebbero essere funzionari distaccati dall'Ufficio Recuperi di Roma, dal quale dipende quel gruppo di benemeriti agenti e carabinieri specializzati, che in questi ultimi anni, sotto la guida del Siviero, hanno contribuito con tanta efficacia alla reintegrazione del nostro pa-

trimonio artistico, scoprendo e riportando nelle nostre gallerie tanti pezzi preziosi trafugati da ladroni di dentro e di fuori.

Ma per tutto questo mancano i mezzi. Potrà il ministro Segni, il cui interessamento e la cui comprensione della gravità e dell'urgenza del problema non è da mettersi in dubbio, trovare *d'urgenza* nel suo bilancio i fondi a ciò necessari?

Probabilmente più che sulle scarsissime disponibilità del Ministero della P. I., si dovrà fare affidamento sulla sensibilità del Ministero dell'Agricoltura, che ha a sua disposizione mezzi assai più cospicui: e forse, con accordo tra questi due Ministeri, il finanziamento della organizzazione di questa necessaria sorveglianza archeologica potrebbe esser messo a carico dell'Ente Maremma, e attribuita *personalmente* ai dirigenti di quest'Ente la responsabilità della conservazione dei ritrovamenti.

Che se poi neanche per questa via si riuscisse a trovare i mezzi finanziari occorrenti, io mi domando se a Firenze e in Toscana non sia possibile raccogliere, con contributi di enti locali e di privati, quei pochi milioni che occorrerebbero per mettere la Soprintendenza in condizioni di sorvegliare efficacemente gli scavi etruschi, e di impedire le dispersioni di tesori, la cui conservazione interessa la storia della civiltà, ma soprattutto la storia dell'arte e dello spirito toscano. In altri Paesi ricerche archeologiche e raccolte di opere artistiche sono alimentate abitualmente soprattutto da offerte e da lasciti di privati intelligenti, amici dell'arte e della cultura. Probabilmente nelle zone che stanno per essere dissodate è nascosta la chiave magica che potrebbe servire a risolvere l'enigma della lingua etrusca, le origini della civiltà etrusca, cioè delle prime scaturigini di quella civiltà per la quale, nella multiforme unità nazionale, amiamo sentirci e chiamarci toscani.

Se non si provvede subito a impedirlo, questa chiave, che finora era sepolta, sta per esser distrutta; la presenza di quei resti inesplorati e custoditi dalla solitudine che finora racchiudeva in sé una speranza di rivelazione per l'avvenire, sta per essere violata e dispersa: *finis Etruriae*. È possibile che Firenze centro tradizionale degli studi etruschi, non sappia fare da sé quel che occorre per salvare dalla dispersione o dall'emigrazione i documenti della sua storia, cioè della sua propria anima?

PIERO CALAMANDREI

RASSEGNE

TANCREDI GALIMBERTI E I PARTIGIANI DELLE ALPI

Cuneo. Una gran piazza simmetrica per tre lati circondata da palazzi e da portici, aperta sul quarto alla visione delle Alpi. Nei giorni comuni poca gente, ché la piazza è enorme e i pedoni vi si perdono e paion formiche. Ma le solennità d'ogni specie — mercati o riviste militari, fuochi d'artifizio o processioni sacre — la riempiono di popolo brulicante che ritrova lí il centro della vita cittadina.

Ma l'adunata piú bella fu il 26 luglio 1943, quando, da uno dei balconi di palazzo Galimberti, al popolo lí accorso alla notizia della caduta di Mussolini, Duccio bandí l'annunzio della guerra senza quartiere al tedesco e al suo alleato: il fascismo superstite.

« La guerra continua » aveva annunziato prudentemente Badoglio in calce alla notizia della caduta del « duce ». E Galimberti: « Guerra sì, ma al nemico di ieri, di domani, di sempre: al nazismo tedesco e al suo infame alleato che da vent'anni tiene in catene la patria ».

Le stesse cose egli, il dí dopo, le proclamava a Torino. Parlava agli italiani ebbri e disorientati dalla rapidità degli avvenimenti esprimendo il suo antifascismo convinto e coerente, quello per cui, fin da alunno di liceo, portava all'occhiello l'ederina repubblicana, come simbolo di rinnovamento di tutta la vita italiana.

Il periodo badogliano fu per lui un periodo di preparazione fervida. La sua casa di Cuneo — la casa signorile, nelle cui tacite stanze piene di libri avevano studiato e lavorato il padre, eminente giurista, e la madre, la poetessa soave venuta lì da Roma e tosto conquisa dalla piccola città agricola, fieramente campata sul bastione avanzato tra Stura e Gesso — la sua casa di Cuneo si andava trasformando in un arsenale, diventava convegno di uomini già appartenenti al movimento clandestino « Giustizia e Libertà »; si formavano i ruolini...

L'8 settembre suonò la diana della battaglia. Duccio stava lavorando con Antonino Répaci a un Progetto di Costituzione Federale Europea quando arrivò la notizia dell'armistizio.

Lasciò tutto, e da quel momento comincia la sua vita di partigiano.

Si iniziò con alcuni tentativi presso le autorità militari: offerte di arruolamenti di antifascisti GL.; richiesta di aiuti in uomini e armi. Risposte scettiche e beffarde: « Siete un bel tipo! Se verranno i tedeschi vi metteranno al muro ». « Camions? Non ne abbiamo ». Poi i camions escono dalla porta di dietro asportando piante ornamentali, fiori (un idillico, quel colonnello!) mentre i soldati scappano alla spicciolata, vendendo per istrada oggetti di casermaggio e capi di corredo.

Galimberti, perduta ogni speranza di aiuti militari, si incammina coi suoi compagni verso la montagna, verso le valli di cui conosce ogni angolo, che ha battuto col suo passo quadrato di montanaro; le valli inospiti, ma sicure, accoglieranno gli uomini preparati da lui, e come lui pronti al sacrificio. Si forma così la banda « Italia libera », la prima banda di quel partigianato del Cuneese tanto ammirato dagli Alleati.

Racconta Pino Vento: « Il 13 settembre rientravamo di Francia; arrivammo a Valdieri. Spingevamo avanti dei muli della naja. Lungo la strada ci regalarono una giacca e due grappoli d'uva. Ci arruolammo nella banda « Italia libera ». Alcuni giorni prima tanti uomini e tante armi non erano serviti per combattere. Oggi pochi, in civile, come i Mille di Quarto ».

Presero la via della Madonna del Colletto. Verra racconta: « Bisognerebbe esserci stati lassú in quei primi giorni, senza appoggi, senza forze: avevamo due sacchi di farina, due fucili, un sacco di riso; in una baita diroccata stavamo rintanati come volpi ». E Livio Bianco: « Nella notte tra l'11 e il 12 settembre la banda migliorava il suo armamento con dei « prelievi » alla caserma della GAF in Valdieri ».

Il primo atto con cui Duccio espresse la sua autorità fu il collegamento tra i partigiani della Val Grana e quelli della Valle Stura (il generale Trabucchi segnalò la cosa dicendo che egli fu per i suoi GL il comandante e insieme il capo di stato maggiore, il direttore dei collegamenti). Gradi non ce n'erano né ce ne furono mai; Duccio, *primus inter pares*, se occorreva segava la legna e la trasportava, e, per turno cogli altri, montava la guardia.

Ora si erano impiantati al Paralup, uno spuntone a sommo del vallone di Rittana, quasi a cavallo delle due valli suddette. Intanto i collegamenti si estendono ad altre valli dove pure s'è iniziata la resistenza. Quando Vinadio, che la banda di Boves aveva occupata e proclamata città libera, è assalita dai nazisti, i partigiani di Galimberti accorrono a darle manforte: primo combattimento di una certa entità, primo tentativo di un'azione coordinata di diverse bande (9 dicembre '43).

I colpi di mano, i prelevamenti di interi posti di blocco perfezionano gli armamenti, il numero dei partigiani cresce, la resistenza si afferma, efficacemente secondata dalle popolazioni, le quali, pacifiche per natura, sentono che questa è la *loro* guerra e che « i partigiani bisogna aiutarli come figli, perché sono i *loro* soldati ».

L'attacco all'aeroporto di Mondoví, avvenuto il 27 dicembre con felicissimo esito, scatena la rappresaglia. È tutto un ciclo di operazioni con cui i tedeschi si propongono di « ripulire » le montagne della provincia di Cuneo, dalle formazioni partigiane. Il 31 dicembre, con forze ingenti appoggiate da artiglieria e mezzi corazzati, essi attaccavano le bande del Bovesano che si difendevano coraggiosamente, ma alla fine dovettero cedere. Il 12 gennaio era la volta della Val Grana. Si combatté a S. Matteo, per due giorni, aspramente; uomini caddero da una parte e dall'altra; la sera del 13 la banda ripigliava la via dei monti. Era la ritirata, ma ben ordinata; la banda restava intatta nonostante le perdite e nonostante il colpo piú grave: che fosse ferito Galimberti. Stato tutto il giorno in primissima linea, ultimo a ritirarsi, fu raggiunto da una scarica di mitragliatrice. Ferito gravemente al piede, alla gamba, alla coscia, perdendo sangue, mentre — soluzione piena di pericoli — stava per essere trainato al piano, non si preoccupava che della sopravvivenza della banda, che i suoi soldati « non mollassero ».

« Italia libera » sopravvisse. Sopravvisse — ci dice Livio Bianco che succedette a Duccio nel comando — perché non era una raccolta di riottosi, ma un'associazione di uomini animati da una profonda e ragionata fede politica: la fede nella democrazia. Continuò quindi a rinforzarsi di uomini e di materiale; forní i « quadri » per quasi tutta la resistenza piemontese. Quando i tedeschi incauti bandirono una leva, una gran parte dei renitenti affluì alle bande GL.

Quanto a Galimberti, un più vasto orizzonte gli si apriva dinnanzi.

Il Comitato di Liberazione per il Piemonte lo nominava comandante militare di tutte le bande del Partito d'Azione, compito formidabile da svolgersi gomito a gomito coi nazi-fascisti, in quella Torino su cui passavano ondate di terrore, si innalzavano le forche a cui venivano impiccati Perotti, Braccini, Jervis; ma compito magnifico che permise a Galimberti di trarre da sparuti nuclei di resistenti dieci Divisioni combattive e agguerrite.

Nel maggio egli faceva compiere al partigianato italiano un altro gran passo, collegandolo colla resistenza francese, col *maquis* della valle dell'Ubaye. Dopo alcuni preliminari approcci, egli ne poneva le basi in un colloquio svoltosi a Barcelonnette, dove giungeva con due compagni dopo lunga faticosissima marcia in un territorio battuto da pattuglie tedesche. Ecco come egli stesso narra lo storico fatto all'amico del cuore Benedetto Dalmastro:

13 Maggio 1944.

Carissimo,

rientriamo dall'incontro, Gigi, Giorgio, Pic. ed io in questo momento voglio subito informarti di ogni cosa. Non badare, ti prego, alla forma perché dopo quasi 24 ore di marcia, di una notte completamente insonne, non sono neanche più in grado di connettere tanta è la stanchezza accumulata in questi giorni di peregrinazioni su queste montagne.

Ti dico subito che ci sono, a mio avviso, mille ragioni per essere estremamente soddisfatti. Ieri l'altro siamo giunti ad Acceglio dove già ci attendevano l'ufficiale degli incontri precedenti ed un altro (un cap. della riserva, avv. a Nizza) più elevato in grado mandati appositamente a rilevarci dal Comitato del Sud-Est. Incontro estremamente cordiale, reciproche affermazioni di molte buone speranze, sull'esito della nostra iniziativa, desiderio di concludere rapidamente; disappunto perché da parte nostra non fosse presente un delegato con pieni poteri per poter definire subito. Ho fatto presente le ragioni (di mero carattere contingente) per cui il delegato del C. L. N. centrale non poteva essere presente, ragioni che sono state bene accolte. Ho cercato di ricevere gli inviati in modo degno, e ci sono riuscito.

Ieri mattina Gigi partiva per consegnare ad uno dei due ufficiali sei mitragliatrici Fiat e relativo munizionamento e ci raggiungeva in serata al luogo del convegno (una località sopra Larche). Io nel frattempo mi portavo sul luogo con l'altro ufficiale, quello di Nizza, e con Giorgio. A mezzanotte ci incontravamo con il sostituto del comandante della regione del Sud-Est (Marsiglia-Nizza-Briançon), il comandante della valle dell'Ubaye ecc. accompagnati da Pic. che era risalito da Nizza. Delusione del delegato francese per l'assenza del nostro e l'impossibilità quindi di una conclusione molto rapida. Esposizione un poco altezzosa della situazione francese, dati di forza ed armamento enormemente gonfiati, fiume di parole fatte per épater *chi alle parole sole avesse dato retta. Richiesta dei dati nostri con tono di interrogatorio da superiore ad inferiore. Io rispondevo molto pacatamente, opponevo alle molte parole dati e fatti concreti, lasciavo intendere di avere perfettamente valutato il loro* bluff, *e la situazione inizialmente compromessa si ristabiliva completamente. La conversazione si metteva quindi su di un piano di parità, di cordialità molto viva e, iniziatasi all'una del mattino si protraeva sino alle quattro. Io ho messo bene in risalto il nostro desiderio di concludere accordi di natura squisitamente politica, loro, naturalmente la loro fretta di concluderne di quelli di natura prevalentemente militare. Io come interprete dei patriotti*

italiani e cioè del vero popolo italiano ho manifestato il nostro vivo desiderio di riprendere a fianco dell'antico alleato la lotta interrotta nel 1918 per l'affermazione degli stessi ideali, e soprattutto per il ricostituirsi di una amicizia fra i due popoli che, secondo il nostro avviso, dovranno nell'interesse comune, marciare uniti nell' Europa di domani. Tutto ciò è stato molto apprezzato ed ho avuto assicurazione che da parte francese uguali sentimenti avevano messo sulla via delle trattative. Però, ed è facilmente comprensibile, una marcata ed anzi dichiarata tendenza ad approfondire subito le questioni propriamente militari quali quelle più urgenti al momento attuale. Molto interesse per le notizie sulle nostre forze, sul nostro armamento, sulla nostra organizzazione. Il problema dell'impostazione politica delle bande è stato chiaramente illustrato ed ho naturalmente messo in risalto le benemerenze del nostro partito. Anche loro, se pure in altri termini, hanno un problema diciamo di irrequietudine comunista ed anche loro nella maggioranza tendono a soluzioni meno estremiste. Il fatto che uomini del p. d. a. abbiano presa l' iniziativa delle trattative gioverà indubbiamente moltissimo (e questo restando nell'ambito dell'incontro di questa notte posso affermarlo per molti commenti ed indiscrezioni raccolte da Gigi e dagli altri amici) alla causa del partito. Il problema delle forze è stato posto nei precisi termini di qualità dei quadri e delle truppe, e di mobilità dei reparti. Quello dell'armamento illustrato, tenendo a base le dotazioni della Val Maira, che ai loro occhi, dopo l'offerta delle 6 mitragliatrici e circa 20.000 colpi, si presenta come un qualcosa di molto simile al pozzo di San Patrizio.

La mia sensazione è che a loro l'accordo interessi molto sia per l'aiuto effettivo che potremo accordare in armi e in reparti operanti, sia per l'accoglienza che potrà avere presso gli alleati ai quali credo cercano di dare il più possibile polvere negli occhi. Io sono certo che giuocando e sfruttando abilmente questi loro bisogni e questi loro desideri noi potremo ottenere i risultati di ordine politico cui tendiamo. A mio avviso le possibilità sono eccellenti. Le notizie sui combattimenti nel cuneese che sono loro giunte ci fanno molto, molto apprezzare perché loro non possono fare a meno di riconoscere (ed io questo l'ho fatto loro sentire in bel modo) che i nostri reparti hanno un'esperienza di guerra partigiana che i loro ancora non posseggono.

Oggi loro vogliono concludere a tutti i costi. Chiedono:

1° - *di poter trattare con un delegato del comitato centrale munito di pieni poteri ed in condizione quindi di poter sottoscrivere degli accordi;*

2° - *di conoscere esattamente la situazione di tutte le nostre bande: Piemonte, Liguria, Lombardia ecc. ecc. (io ho potuto fornir loro solo i dati relativi alla provincia di Cuneo);*

3° - *di realizzare un collegamento sicuro ed efficiente fra noi e loro;*

4° - *di realizzare immediatamente accordi diretti fra vallate confinanti così come noi abbiamo provveduto a fare fra la Val Maira e quella dell' Ubaye;*

5° - *l'esame della possibilità di far risiedere presso il loro comando generale un nostro delegato permanente, e viceversa;*

6° - *l'uso di un codice per le comunicazioni via radio.*

L'incontro conclusivo e cioè col delegato del comitato centrale di resistenza in Parigi dovrà aver luogo a Barcelonnette sabato 20 maggio alle ore 9 del mattino. Dovremo quindi trovarci a Saretto di Acc. giovedì sera ove incontreremo i loro inviati che dovranno farci da guida. Al convegno di Barc, non può presenziare che un nostro solo delegato (ragioni di sicurezza): questo delegato ripeto deve essere munito di pieni

poteri per poter concludere senza ulteriori rinvii. Se prima di prendere delle decisioni il comitato desidera essere ulteriormente e più minutamente informato, si trasferisca per un giorno in Val Maira in località presso Dronero dove potremo incontrarci. La Signorina (che è persona di assoluta fiducia) che ti porta la presente potrà darti le indicazioni sul viaggio, che io di qui non sono assolutamente in grado di fornirti.

Mi accorgo ora che nella fretta e nel disordine dell'esposizione ho dimenticato di riferirti le notizie sulle forze francesi della regione del Sud-Est (Marsiglia, Nizza, Briançon): 7000 uomini armati e 7000 in via di armamento con mezzi che verranno paracadutati; uomini per ora tutti alle rispettive abitazioni; piani di sabotaggio e di guerriglia già preordinati e da concordare con noi eventualmente specie per le comuni vallate di transito; quadri prevalenza degli ufficiali effettivi dell'esercito, collegamenti diretti e costanti con Algeri e con Londra, attesa di paracadutamento di uomini dell'esercito degaullista (due compagni ad operazioni di sbarco iniziate): cifre e dati che come più sopra ho detto debbono essere stati notevolmente gonfiati.

Ti ricordiamo tutti e ti abbracciamo affettuosamente.

La liberazione di Roma, lo sbarco degli alleati in Normandia avevano riaccese tutte le speranze. Per volere di Duccio, da parte delle formazioni partigiane cominciò l'abbandono delle posizioni impervie e piú desolate, gruppi staccati si portarono verso i paesi della pianura, s'iniziarono gli sbarramenti e le interruzioni stradali, sbocciarono i territori liberati: si preparava pian piano quella che fu poi la gloriosa sollevazione di Torino.

Intanto alle formazioni GL. si erano affiancate e crescevano di numero e di importanza le formazioni garibaldine. Duccio guardava a esse presago. Ne scriveva allo stesso amico il 19-6-1944:

«Io penso che i com. della periferia pensino seriamente a un putsch; ma sono altrettanto convinto che il partito non consentirà loro di farlo. Però bisogna prepararsi a vedere una manovra sempre piú efficace e prepotente per dare carattere garibaldino (rosso) a tutta la guerra partigiana».

Sebbene l'avanzata degli alleati fosse meno rapida di quanto si sperava, Duccio cogli altri non credeva piú lontana la liberazione. Sorgevano preoccupazioni di nuovo genere. Ne è un riflesso la lettera seguente, dove pure si rispecchiano gli affetti familiari, sempre vivi e gentili nel cuore dell'eroe:

7 Settembre, 1944.

Caro Dettino,

purtroppo le contingenze mettono del tutto a soqquadro il delicatissimo e così difficile lavoro dei collegamenti. Me ne spiace enormemente, sotto tutti i riflessi.

Vorrei scriverti un po' a lungo per orientarti su qualche sviluppo della situazione, ma non so se questa ti arriverà. Plaudo vivamente al vostro magnifico comportamento. Spero che siate soddisfatti dei riconoscimenti che pubblicamente ve ne son dati. Tu, peraltro, non mi mandi NULLA *del lavoro di Murelio, ed è male.*

La faccenda M. è andata in fumo. Capisco tutto quanto mi hai fatto intendere, ma era un «matrimonio senza amore». Stava con voi solo per la vanità di comandare; appena ha avuto una possibilità per ritornare militare «puro» com'è, non se l'è lasciata sfuggire. Credi che ho fatto il fattibile, anche perché non si dicesse che sabotavo il vostro lavoro (tu sai a chi alludo) ma è stata una cosa superiore ad ogni possibilità. Aggiungi

che l'accordo aveva suscitato una burrasca di sospetti, gelosie, rivalità...

Comunque ho conservato ogni buon rapporto e lasciato la via aperta a qualsiasi lavoro IN PROFONDITÀ *e di vera sostanza che potesse esser svolto o presso lui direttamente o presso Piero.*

Vorrei sapere quanto ti occorre in denaro; quante placche hai avuto; se ti gradirebbero dei cappelli alpini; come potremmo migliorare i collegamenti; come stanno Gigiás ed il Griu (il quale ultimo ci deve avere sconciamente dimenticato) che cosa fa Leo e tante altre belle cose... che mi dirai a voce se, come pare, la botta finale è ormai vicina.

Il giudizio è che dalle Alpi non scendono, ma dalla pianura dovrebbero risalire ben presto. Purtroppo i tuder (1) *ed i neri si asserraglieranno in Piemonte e specie a Torino. Sarà un bel divertimento per chi si trova come noi!! D'altra parte è la volta buona!*

Arturo sta facendo la marcia di avvicinamento sulla capitale cuneese, dove dovrebbe trovarsi subito pronto.

Abbiamo fissato alcune linee direttive per l'impiego degli uomini, suddivisi in tre obiettivi: CARICHE *(colla sottospecie di cariche* tecniche); PARTITO, *e Organizzazione* MILITARE *nella speranza (purtroppo assai aleatoria) che ci sia consentito conservare, almeno per qualche tempo, le nostre Formazioni che, credilo pure, sono una gran bella cosa e costituiscono giusto motivo di orgoglio per noi.*

Per te contiamo sopratutto per la seconda funzione, ma dovrai sacrificarti ad assumere qualche funzione in cui la tua onestà, capacità, popolarità ci accattivino credito e simpatia.

I tuoi ragazzi li riserverei specialmente per l'Organizzazione Militare. Mi sembra che avendo fatto così bene sarebbero più indicati, e, data la mentalità provinciale, non è opportuno di buttarli subito alle cariche. Aurelio, viceversa, lo riserberei esclusivamente per il Partito, come Arturo, Dace, Dino ex barba, Gigi il professore (attualmente, purtroppo, infortunato) e, se si decide pienamente, il Griu.

Nelle cariche tecniche dovremmo puntare molto sui tipi Ettore, Dado, Giani, Gigiás: elementi solidi, *che diano la sensazione di non correr dietro alla vanità, ma si insediino in posti donde la loro correttezza, abilità, stima faranno sì che nessuno li possa rimuovere, creando invece solide basi per il lancio futuro.*

Perché non vorrei che mi picchiassi (col pensiero) e mi facessi nero così l'altro occhio (uno è già riservato a Gigi), ma devi pensare che a vittoria ottenuta non abbiamo ancora conseguito un bel nulla e siamo ben lontani dal sogno di poterci riposare!! Bel discorso, vero? Eppure è così. L'Italia liberata dimostra che c'è tutto *da rifare e lo dobbiamo fare proprio noi, che più di loro abbiamo sofferto e lottato. La battaglia per la rivoluzione, come l'intendiamo noi, è quella decisiva e la dobbiamo scatenare* IL GIORNO STESSO DELLA VITTORIA *militare.*

Al 26 Luglio ('43) ho detto subito che il successo del giorno era nulla ed ho indicato la via che bisognava battere. Effetto: incomprensione, mormorii, disappunto. Ricordi? Eppure... Ora sostengo bene bisognerà rifare lo stesso: indicare subito la nuova mèta, che si chiama rivoluzione e che passa per una strada obbligata: repubblica!

Son certissimo *che la reazione sarà la stessa e forse più aspra. Ho già scontato tutte le disillusioni e le amarezze, pregando Iddio che le riserbi solo a me e non a santi figliuoli come voi. Ma se veramente pensiamo alla nostra opera come ad una missione non c'è altro da fare.*

---

(1) Termine piemontese spregiativo per: i tedeschi.

Naturalmente ci renderemo conto della mentalità del luogo particolare dove si agisce, ma la linea programmatica deve essere quella. Solo così salveremo l'Italia e renderemo utili questi nostri immensi sacrifici. Sai che hanno dovuto sbatter via tutta la biblioteca di papà! Sai che della casa, (1) *custodita come un sacrario, non vi è più stanza che non sia stata profanata! Tu solo, forse, puoi capire che cosa questo significhi per me. Eppure sento che la volontà Loro è che continui su questa via e per questo penso che preghino per me e vogliano salvarmi in questa stretta finale, così estremamente pericolosa!*

Ho finito per scriverti ugualmente a lungo, caro, carissimo amico mio. Ma se potessi parlarti, come ti direi tutto il mio animo che (lo vedo con dolore) così pochi riescono a capire e conoscere bene!

Ma si contano i giorni! Poi ci sarà il mio Destino che riuscirà prima di me a portare il saluto a Loro, che DA UN ANNO *ormai non mi vedono al quotidiano omaggio!*

Vi abbraccio con tutto il cuore.

D.

Negli ultimi tempi il suo spirito s'era ancora affinato e fatto piú puro. Ecco alcune righe della sua ultima lettera al Dalmastro del 23 novembre:

Ma non parlare, a nessun costo, di rovina spirituale. Più il Paese ci delude, più il buon senso ci dice che la nostra causa è perduta in partenza, perché troppo alto l'ideale che perseguiamo, più dobbiamo buttarci a capofitto nella battaglia. Sentiamo di aver ragione? E allora le delusioni non debbono che incitarci sempre di più. Io la sento come una crociata la nostra, ed un dovere morale da cui non ci si deve ritrarre. In questo ringrazio la Mamma di avermi così permeato di spirito mazziniano, di culto al dovere. E se finiremo scorbacchiati da tutti ci resterà sempre la gioia di riabbracciarci noi pochi e di sentirci veramente « a posto ». È un lusso che si paga caro, ma io penso che valga la pena di vivere una vita per concedercelo. Altrimenti, a pensarci bene, che cosa è questa vita? Credi proprio che i malvagi, i cattivi, i maligni, i falsi abbiano tante soddisfazioni? Non vedi come la sfortuna e i disastri si abbattono su tutti? ».

Ma s'illudeva ancora. Quel tempo di « riabbracciarci in pochi e di sentirci a posto » per lui non doveva venire. Venne invece la cattura e la morte. Lo arrestarono a Torino, il 28 novembre in una panetteria che era un punto d'incontro partigiano. In Questura lo picchiarono selvaggiamente, poi lo interrogarono. Non parlò. Lo internarono alle Carceri Nuove, cella 148. Febbrili tentativi per ottenere uno scambio, tutti respinti. Da Cuneo il famigerato Ronza lo reclamava.

Poco prima di lasciar le « Nuove » riuscì a far uscire un biglietto di addio: « Ho agito solo a fin di bene. Perciò sono sereno e dovete esserlo anche voi ».

Rivide la sua città. Lo interrogarono tutta la notte. Verso l'alba lo caricarono su un camioncino sul quale presero posto alcuni sgherri della squadra politica, di cui si sanno i nomi. Poco prima di Centallo lo fecero scendere e lo uccisero con quattro colpi, due alla nuca, due alla schiena. Lo abbandonarono lì. I suoi partigiani ne ricuperarono il cadavere.

Ora dorme nella chiesetta della Madonna degli Angeli, nella candida cappella marmorea accanto ai suoi genitori. La Bisalta gli fa da sentinella.

BARBARA ALLASON

(1) La casa di Duccio, a Cuneo.

IN MARGINE ALLE MOSTRE DEL CARAVAGGIO E DEL TIEPOLO

Fu la Mostra del Caravaggio a Milano (aprile-luglio 1951) uno dei maggiori successi di pubblico che si conoscano. Forse non mai un *maître d'autrefois* ha destato tanto interesse in una folla che, per più di tre mesi, nelle ore del giorno e in alcuna della notte, si è calcata dinanzi alle tele. La ragione d'un fatto tanto eccezionale? La si è cercata in cause estrinseche. Caravaggio, si è detto, è lombardo e i lombardi d'oggi hanno reso omaggio al compatriota che si è fatto onore. E anche: Milano ha avuto per la prima volta una mostra di pittura del passato a carattere nazionale, mentre altre città della penisola — Venezia, Firenze, Roma — ne hanno di frequente: per appagata compiacenza campanilistica, perciò, i milanesi sono accorsi e riaccorsi. Secondo alcuni è stato invece soprattutto il desiderio di essere *à la page*: tutti dovevano poter dire di avere visto il Caravaggio. Secondo altri fu una semplice curiosità: tutti volevano vedere il Caravaggio di cui tanto si parlava... Naturalmente non sono mancati coloro che hanno cercato la causa del fatto nell'interesse che lo specifico carattere di quella pittura destava e sono stati quelli che hanno visto meglio, anche se una particella delle altre spiegazioni e di altre ancora, altrettanto contingenti, non sia da escludere.

Comunque, che cosa in quella pittura ha soprattutto attratto il pubblico? Al rapporto pubblico-Caravaggio, così come mi è sembrato delinearsi nelle sale della mostra e, fuori di quelle, attraverso discorsi e commenti, dedicherò appunto queste righe: premettendo che per «pubblico» intendo quegli uomini e quelle donne di comune intelligenza e cultura che frequentano le mostre d'arte.

Dinanzi alla «Maddalena» e al «Riposo in Egitto» della Galleria Doria, dinanzi al «Bacco» degli Uffizi e al «Bacchino malato» della Borghese, dinanzi alle primissime opere del Caravaggio, insomma, i visitatori apparivano conquisi dall'aspetto «naturale» delle figure, dalla loro edonistica piacevolezza, dalla semplicità e dal nitore delle cose che le attorniano, viste, come le figure, in uno spazio esatto, sotto una limpida luce, con terse forme e tersi colori. Nessuno sforzo era richiesto per aderire a un simile mondo: l'aderenza nasceva da sé, immediata, perfetta. L'ammirazione mi parve veramente alta, senza riserve.

Dinanzi alle opere un poco più tarde, stilisticamente più evolute, come le tele di S. Luigi dei Francesi, la posizione dei visitatori, di fatto, rimaneva presso a poco la stessa: vedevano scene in luce notturna anziché solare, ma la circostanza che, nella «Vocazione», Gesù trae il doganiere Matteo a sé in un'osteria mentre gioca alle carte con dei compagni, e nel «Martirio del Santo», il tema è l'eccidio di un sacerdote tra persone atterrite, avvicinava molto le composizioni a quell'atteggiamento «antimitico» che è profondo negli spiriti d'oggi. Avrei detto tuttavia che il risalto luminoso delle figure nell'ombra, l'evidenza dei turbati sentimenti, l'accentuarsi dei gesti destassero in molti non più lo stato di contemplazione pura delle prime opere, ma un'ammirazione mista a stupore e quasi a sgomento, nella quale l'efficienza artistica tendeva a essere scambiata per bravura tec-

nica. Alcuni erano anche sorpresi per l'estrema giovinezza del pittore al momento dell'esecuzione di quei dipinti, secondo quanto leggevano nel catalogo.

Una posizione anche più complessa era poi quella della maggioranza dei visitatori dinanzi alle opere della sala accanto, specialmente dinanzi alle due storie di Pietro e Paolo in Santa Maria del Popolo: nella « Crocefissione di Pietro » soprattutto impressionava la truculenza degli energumeni; nella « Caduta di Paolo », la posizione del cavallo sovrastante la figura riversa, nella quale si sarebbe detto che a ognuno, con angoscia, sembrasse per un istante di ritrovarsi. Ma ecco che spiriti combattuti tra esaltazione e terrore, si rasserenavano dinanzi all'« Amore vincitore » di Berlino, trionfante davvero, e alla « Madonna dei pellegrini » di S. Agostino a Roma, di cui tuttavia qualche perplessità destava l'atteggiamento quasi di danza della grande figura e la non nettezza dei piedi del supplice. Circostanza questa che, anche nella « Crocefissione di Pietro », alcuni urtava, alcuni divertiva. Generalmente apprezzata, invece, era l'espressione del « David » della Borghese che regge il capo di Golia, « ritratto del Caravaggio »; di questa ipotetica coincidenza tutti erano assolutamente convinti. (Anzi ho udito un tale dire alla compagna, a voce bassa, che con quel viso molte cose si spiegavano nella vita e nella pittura di « quell'uomo »).

Nelle sale seguenti, poi, in cui erano esposte le opere più tarde, dove l'ombra al massimo grava sulla scena, la « rotazione » della folla era più rapida, le occhiate al catalogo meno attente, l'espressione dei volti più svagata. Evidentemente il soggetto di minore comprensibilità, anche perché immerso nelle tenebre, rendeva l'interesse meno vivo: inoltre, a molti alcuni episodi sembravano brutali, d'un carattere ormai inammissibile (la donna che allatta il vecchio nelle « Sette opere di misericordia », i due becchini giganti nel « Seppellimento di S. Lucia »...). I più volenterosi ritornavano allora nelle prime sale, mentre la maggioranza seguiva la corrente che sfociava nel mare dei caravaggeschi. Là, dinanzi a nomi che nulla, o quasi, dicevano alla sua conoscenza, la folla appariva meno reagente, sebbene più fitta e lenta per l'angustia dei vani.

Che cosa vedeva dunque il pubblico nelle quaranta tele del Caravaggio? su quali termini impostava il suo colloquio col pittore? Non vorrei essere accusata di scetticismo, ma a me sembra di potere rispondere: vedeva il soggetto in se stesso e in quanto simigliante alla realtà; alcuni vedevano anche una interdipendenza tra quel genere di realtà e la vita drammatica dell'uomo. Equivoci non nuovi. Ma ho udito anche dire: « quei tagli di luce nel buio sono un artificio per fare più effetto ». E da un veneto, non si capiva se deluso o contento, « un Tintoretto con meno nobiltà ». E anche in questi casi, niente di peregrino.

I più, dunque, s'estasiavano soprattutto per il « racconto » scambiandolo con l'arte: un racconto evidente, « realistico », di cui si poteva dire finalmente bene come se l'astrattismo non fosse mai nato. Non si accorgevano che, se l'arte innalza sempre l'artista sopra il livello del mondo, senza peraltro liberarlo del tutto da esso, nel caso del Caravaggio l'artista si era sentito attratto con particolare forza dal mondo: ma al mondo aveva dato un'anima superatrice d'ogni obbiettività, con il subordinarlo a una funzione della luce che non esisteva in natura, bensì nella sua propria potente, rivoluzionaria fantasia. Se il pubblico avesse intuito ciò, che pianamente, del resto, era spiegato nel catalogo, se avesse inteso che il Caravaggio, sottomettendo a un gioco fantastico di luce e ombra i colori e le forme, le immagini e la composizione, i fatti della visione e del sen-

timento, conseguiva un'unità assoluta, personalissima, essenzialmente lirica, avrebbe apprezzato tutte le opere certe di lui, anche quelle più tarde. E in tutte avrebbe sentito un empito positivo di ribellione rispetto al gusto del tempo e anche rispetto alla morale del tempo. I piedi sporchi, certi gesti, certe «incongruenze», quei motivi «brutali», riprovati specialmente dai meno semplici, si sarebbero giustificati di per sé, e quel tanto di polemica che effettivamente è in essi, sarebbe apparso, per l'interezza e l'intensità di sentimento con cui l'artista lo rivisse, elemento anch'esso di poesia. E, infine, nelle sale dei caravaggeschi, i quali sembravano troppi e, alcuni, troppo lontani ormai dal Maestro, si sarebbe sentito che merito della rassegna, al di là delle riserve che ogni rassegna può suggerire, era proprio di avere dato idea concreta, non soltanto dell'eccezionalità del Caravaggio, ma anche del grandioso defluire dalla sua pittura alla pittura europea del Sei-Settecento, e oltre.

Tutto ciò, ammettiamolo, era difficile: e non solo per il «pubblico». Il quale, comunque, è instancabilmente accorso, pieno di buona volontà: ed è ciò che soprattutto conta.

Se mai, tentando di derivare da questa esperienza un insegnamento, vorremmo che ci si persuadesse della necessità di educare il pubblico volenteroso a «leggere» una superficie dipinta così come, nei giovani anni, lo si educa a leggere una poesia: cercando di indirizzarlo, cioè, verso lo «stile» che è il linguaggio attraverso cui l'artista esprime «ciò che gli colma il cuore».

Serviranno certamente allo scopo i trattati che insegnano a saper vedere; ma forse occorrerà prima insegnare, ancora sui banchi del liceo, come quei trattati debbano essere letti.

Rileggevo le brevi note nelle quali Giulio Lorenzetti aveva abbozzato idee che avrebbe svolto nell'introduzione al suo catalogo della Mostra del Tiepolo (Venezia, giugno-ottobre 1951), note che Maria Lorenzetti Ciartoso ha permesso fossero pubblicate nella seconda edizione del catalogo stesso, e ripensavo alla sorte di questo nostro studioso, appassionato e mite, acuto e trasognato, per il quale — dopo avere dedicato la vita intelligente all'indagine e alla tutela dell'arte veneziana — l'allestimento d'una grande mostra del Tiepolo, aveva dovuto essere una gioia intensa almeno quanto la fatica che comportava. Aveva vissuto quasi per intero quella fatica: ma al momento di vederla compiuta, era stato tolto a tutto per sempre, vinta la fragile salute dall'estenuante tensione di quei mesi di superlavoro.

Ripensavo a ciò, e mi sembrava che quelle note, proprio per l'esiguità, l'incompiutezza, la provvisorietà di appunti scritti «per sé», assumessero un carattere particolarmente patetico e profondo.

La prima esposizione del Tiepolo — Lorenzetti ricordava — era stata allestita nel 1896, ricorrendo il secondo centenario della nascita del pittore: dall'interesse critico che quella aveva destato erano nate la monografia del Molmenti e l'altra, molto importante, del Sack.

«Il proseguire degli studi ha reso attuale questa Mostra del 1951». Esporre dunque «*tutto Tiepolo*, per quanto possibile» egli si proponeva; a due scopi: perché il pubblico abbia modo di farsi idea dell'artista e perché la critica possa rivedere in proposito la sua posizione. *Punctum saliens*, questo: porgere in proposito materia di chiarificazione alla critica, ossia agli studi, mediante una grande mostra. «La riaccesa polemica sul valore dell'arte tiepolesca abbia un materiale quanto è possibile vasto a disposizione» insisteva obbiettivo; e si comprende che, se l'introduzione

fosse stata scritta, certamente questo argomento — la polemica sul valore dell'arte del Tiepolo nel passato e oggi — ne sarebbe stato il centro. Si legge infatti, isolatamente: « I contrasti ». E poi: « Le opposizioni all'arte tiepolesca assalirono Tiepolo ancora in vita ». E poi ancora. « I neo-classici — Mengs e compagni — a Madrid ». Lorenzetti ripensava alla sorte delle sette pale d'Aranjuez, disperse per la preferenza di cui il Mengs, nell'ambiente ecclesiastico di Corte, era stato oggetto, e, per correlazione d'idee, annotava: « Non l'Ottocento neo-classico rinnovò Goya, bensì Goya si ricollega a Tiepolo ». Convinto inoltre che anche l'Ottocento impressionista avesse trovato in Tiepolo una delle proprie fonti, concludeva: « Si continua così la tradizione dei grandi maestri del Cinquecento veneziano come lontani precursori della pittura moderna europea ». Ma ecco di nuovo il veneziano scrittore dinanzi al fatto della rinata polemica intorno al valore del Tiepolo, valore oggi quasi del tutto negato, come si sa, dal Longhi. Egli segnava, consapevole ed equo: « Ritornano i nemici del Tiepolo, ma più agguerriti d'idee e di osservazioni, su basi più solide e più severi studi ». Poi specificava: « La critica longhiana del Tiepolo e la rivalutazione della corrente Rosalba, Longhi, Canaletto, Guardi » intendendo certamente prendere posizione rispetto alla recente tesi. Purtroppo, però, di questo intento quasi niente trapela dalla nota se non un generico accenno al carattere innovante della pittura murale dell'artista anche in ciò in cui si riallaccia alla tradizione di Paolo Veronese. Si legge, bensì, isolata una concessione: « La critica longhiana riconosce un fondamento poetico-drammatico nelle piccole tele ».

La necessità di una revisione critica al Lorenzetti sembrava dunque urgente proprio in rapporto all'attuale levata di scudi anti-Tiepolo. La intravedeva attuabile, da quell'esperto che in materia era, attraverso una nuova impostazione del problema di tutto il Settecento veneziano (« che vuol dire italiano ed europeo ») e attraverso l'ampio contributo apportato dagli studi dell'ultimo ventennio alla conoscenza dell'artista, a cominciare dal periodo giovanile: « *La scoperta della gioventù del Tiepolo in arte* », in un punto sottolineava: « Tutto un capitolo rifatto e che continua nel suo sviluppo ».

Altre note vertono su altri argomenti: la scelta della sede, per la rassegna, ai Giardini; aspetti e lacune derivate da cause contingenti; ecc. Ma a noi esse interessano meno.

Interessano invece quelle che, attraverso il rispetto dell'opinione altrui, lasciano supporre la predisposizione a una meditata « difesa » del Tiepolo con argomenti scritti, oltre che con i dipinti esposti alla mostra. La quale, anche per l'agevolata visione dei « grandi cicli decorativi », avrebbe potuto, sembrava al Lorenzetti, aiutare la composizione della polemica nuova e antica. Un sottinteso psicologico latente, perciò, in quelle note: un sottinteso d'ansia e di speranza che il genio del Tiepolo fosse senza riserve riconosciuto e che la visione di tante opere avvicinate agevolasse il riconoscimento. Il segno di una mostra splendido mezzo, se si può dire, più che splendido fine.

La polemica, come si sa, non è, né del resto ancora potrebbe essere, composta: anzi, proprio la rassegna veneziana l'ha resa più viva, complessa, diffusa. Giulio Lorenzetti fisicamente non partecipa a essa: ma tutta la sua attività di scrittore e particolarmente il catalogo della mostra, oggetto dell'ultima meditazione, ne attestano la presenza e dicono quale fosse il suo appassionato convincimento. (Al quale, s'intende, i più non possono non aderire).

MARY PITTALUGA

RECENSIONI

BARBARA WARD, *Estrema difesa dell' Occidente*. — Milano, Garzanti, 1950.

Nella congerie delle pubblicazioni, che si ammassano fino a diventare fiumana superante tutti gli argini, con la quale politici ed economisti, nel mettere a nudo la dolorosa piaga del contrasto tra Oriente e Occidente così difficilmente conciliabile, tentano di suggerire superamenti e rimedi, questo studio della nota collaboratrice dell' « Economist » occupa senza dubbio una posizione particolare.

Ben si intende: non già perché quanto essa espone e raccomanda — una federazione degli Stati dell' Europa occidentale, affinché possano resistere all'altra, che è già in atto, unione delle forze orientali, — nella deprecabile eventualità che questa passasse all'attacco — costituisca una novità. A non parlare dei presupposti, e anche delle conseguenze, dell'applicazione del piano Marshall, all' illustrazione del quale l' A. dedica un lucido capitolo, piano che non è concepibile senza la coordinazione degli Stati beneficiari espressa attraverso l' O. E. C. E., ci sono stati negli ultimi anni, in questa nostra vessatissima Europa occidentale, altri interessanti tentativi d'aspetto politico federalista: il Consiglio d' Europa e relativa Assemblea insegnino. Quanto alle iniziative europeistiche nell'ordine economico, le Unioni doganali — in ordine di tempo, quella del Benelux, e successivamente il tentativo di unione doganale italo-francese, — sono esempi, altrettanto discutibili nei risultati quanto apprezzabili negli intendimenti, di tale indirizzo.

Né può trascurarsi un organismo inteso alla collaborazione finanziaria, di cui l' A. (il libro fu pubblicato in edizione originale nel 1948) previde l'utilità; vogliamo dire l' Unione europea dei pagamenti, organismo che presenta elementi positivi di tale evidenza da avere indotto la stessa Svizzera, notoriamente riluttante a vincolare la sua libertà d'azione, a chiedere di farne parte.

La posizione particolare cui accennavamo, è determinata per il volume in esame dalla chiara esposizione dei precedenti che hanno portato alla dolorosa situazione in cui ci dibattiamo, e dall' indagine accurata della gravità del male e dei suoi potenziali rimedi. Convenendo che i tentativi finora esperiti in senso federalistico non hanno, per una quantità di ragioni, neppure approssimativamente raggiunto lo scopo, la Ward si chiede che cosa, in sostanza, si debba fare per conseguire, quale obiettivo generale della politica economica dell' Europa occidentale, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, mantenendo nel contempo un livello dei consumi (e un tenore medio di vita) non inferiore a quello del 1946, primo anno del dopo-guerra. L' obiettivo predetto — afferma la Ward — si presenta sotto un aspetto negativo ed un altro

positivo. Negativo (forse meglio si potrebbe dire: preliminare): utilizzare meglio che non per il passato le sovvenzioni in dollari del piano Marshall, eliminando le importazioni non strettamente necessarie dall'area del dollaro e ripartendo i rifornimenti tra le nazioni beneficiarie in modo da sfruttarli al massimo e a fini soltanto di primaria necessità. Positivo: ricercare fonti di materie prime ovunque si possano risparmiare i preziosi dollari, incoraggiare con ogni mezzo la produzione in Europa, creare nuove possibilità produttive in zone non ancora sfruttate, cercare di assicurare all' Europa occidentale, e cioè ai vari Stati collaboranti tra loro e con l'economia americana, una politica che procurasse sicuri mercati di sbocco.

Tutto ciò parte dal presupposto dell'esistenza non solo di una decisa comune volontà di collaborazione, ma altresì dei necessari controlli; cioè, della pianificazione nel campo della produzione.

L' A. è piuttosto ottimista circa la sua esperibilità, e in merito cita dei precedenti che in parte risalgono alla seconda guerra mondiale e ai giorni immediatamente successivi (il « Centro Rifornimenti » istituito al Cairo nell'aprile 1941 per fronteggiare il blocco navale italo-tedesco; (l' « International Emergency Food Committee » sorto, sotto gli auspici dell' U. N. N. R. A., come organo delle Nazioni Unite, negli anni 1945-1947; e via dicendo).

Noi siamo assai meno fiduciosi dell'autrice in merito all'accettazione dei previsti controlli da parte di nazioni così differentemente organizzate e dal punto di vista politico e da quello economico. E poi, quale fiducia si potrebbe avere nell'atteggiamento della Gran Bretagna, che si sente « con un piede in Europa e con l'altro fuori », cioè « europea » solo entro certi limiti, che son poi quelli della sua immediata convenienza, mentre nel resto si considera né più né meno di un qualsiasi altro membro del Commonwealth? Che cosa ci si potrebbe aspettare di buono dal suo costantemente minacciato isolamento « insulare », che finora ha avuto ragione delle altrui migliori speranze?

ETTORE BASSAN

F. BRAMBILLA - A. PAGANI, *L' inchiesta sullo stato della povertà in Milano*. Presentazione e primi risultati. — Milano, Quaderni dell'A. N. E. A., 1951.

Per quanto della povertà molto si parli e si scriva, dobbiamo riconoscere che il particolare « universo del bisogno » non è ancora stato sistematicamente esplorato, a parte alcune opere dovute alla letteratura inglese (Booth, Socialisti Fabiani).

Da noi, gli organismi dell'assistenza pubblica ignorano per lo più lo stato della povertà e sovente anche il numero dei poveri nelle aree di competenza. Dalla mancanza di un complesso sufficiente di dati disponibili da parte dell'assistenza « generica » (sistema dei soccorsi a domicilio o « outdoor ») deriva: che i mezzi disponibili non possono essere ripartiti equamente; che, praticamente, si deve ricorrere a valutazioni soggettive desunte empiricamente e quindi a decisioni particolari prese di volta in volta; « beneficenza elemosiniera » che, infine, la « non conoscenza dei poveri è la più abbondante sorgente di abusi della elargizione dei soccorsi ». (Se questo considerava la Relazione Ufficiale della Commissione Internazionale della Beneficenza, anno 1880, cosa dovremmo pensarne oggi, tempo di assistenza sociale?).

Varrebbe la pena di domandarsi se il difetto delle indagini sia imputabile allo stesso mondo della povertà, che non si lascia esplorare, o, piuttosto, alla nostra « paura » di conoscerlo. Ma se ciò non deve essere, si potranno rilevare le caratteristiche essenziali del fenomeno, sì da avere una esatta valutazione di

esso nel quadro dell'ambiente economico e sociale nel quale si produce?

A questa domanda risponde affermativamente fornendo un esempio che avrà larga risonanza e che dovrà essere imitato: « L'inchiesta sullo stato della povertà in Milano ».

Questa monografia, edita dall' Ufficio Studi dell'A. N. E. A., che è presieduta dall' On. Ezio Vigorelli, colma la grave lacuna di cui discorriamo; essa è la prima in Italia ad applicare, nel campo dell'assistenza, un metodo rigorosamente scientifico di ricerca, adottando l'esperimento che è peculiare agli studi sociali: l' inchiesta.

Così, nell' intento di fornire una interpretazione generale del fenomeno, l' inchiesta è diretta a configurare, oltre l' « assistito » povero, lo « assistibile sociale », nozione più lata delle condizioni di bisogno, che considera una gradazione di standards di vita al disotto dei quali dovrebbe essere tutelato un diritto all'assistenza. In altre parole « assistibile » è colui che può anche non essere ammesso alle concessioni assistenziali (sono i limitati mezzi che costringono gli Enti a fissare criteri di priorità), il che però non esclude affatto che egli appartenga alla popolazione povera.

I limiti dell' inchiesta sono costituiti: all'esterno, dal ricorso all' Ente Comunale di Assistenza come criterio esclusivo per l'appartenenza alla popolazione povera; all' interno, data la difficoltà e il costo di un accertamento totale, da una particolare tecnica di rilevazione statistica, sulla quale ampiamente riferisce il Prof. Brambilla: *il metodo del campione*. Con questo procedimento, vennero estratti da un complesso di 50.000 informazioni redatte nel 1948 dall' E. C. A. di Milano, 5000 nuclei familiari. Questi casi sono stati sottoposti a particolare indagine, i cui risultati, limitatamente ai primi 1200, vengono esposti dalla inchiesta.

Una scheda, composta di 12 tabelle, con indicazioni predisposte al fine di costituire un ordinato complesso di informazioni caratterizzanti un certo tipo di esistenza nei suoi aspetti più significativi, formò il materiale dell' indagine, condotta da informatori particolarmente scelti e preparati. La piena riuscita dell' inchiesta, che ha per scopo fondamentale la determinazione dei redditi familiari, ha smentito quanti si mostrano scettici sulla attendibilità delle informazioni domiciliari dirette ad accertare le diverse fonti di entrata di una famiglia, specie per quanto riguarda i redditi marginali. Si tratta di una vera tecnica che viene compresa nei campi di osservazione del Servizio Sociale dell' O. N. U. (tecniche varie usate negli studi sui bilanci familiari, standards di vita, ecc.).

Le schede vennero classificate in base a tre variabili: 1. Professione del capo famiglia (Inabili, con e senza pensione; Disoccupati, Occupati, Casalinghe). 2. Numero dei componenti. 3. Introito mensile complessivo.

I risultati generali dell' inchiesta, frutto di una poderosa elaborazione, sono esposti in numerosi diagrammi e grafici. Queste tabelle, che per noi sono una rara dimostrazione della statistica applicata agli studi sociali, sono classificate in tre grandi gruppi: 1) tabelle tendenti a mostrare la distribuzione degli assistibili e degli assistiti nelle diverse zone della città di Milano; 2) tabelle relative alla distribuzione dei redditi delle famiglie censite; 3) tabelle relative all' inchiesta sul capitolo abitazione delle famiglie censite.

Più che la composizione familiare, lo stato dell'abitazione, ecc. è evidente che, per la conoscenza dello stato economico-sociale dei nuclei esaminati, la considerazione del reddito fruito sia predominante nell' inchiesta. Perciò è stata studiata con particolare accuratezza la distribuzione dei redditi delle famiglie povere. Per ognuna delle 4 grandi

categorie professionali (inabili e invalidi, disoccupati, occupati, casalinghe) e per il totale dei 1200 nuclei familiari considerati, vengono presentati tabelle e grafici che indicano le correlazioni reddito — numero componenti, reddito-numero componenti occupati (linee di regressione), il reddito generale medio, le curve di distribuzione dei redditi, la distribuzione dei nuclei secondo il reddito e la condizione del capo famiglia.

L'inchiesta ha così raggiunto il suo scopo: possedere dei dati sui bilanci familiari che permettano la compilazione di tabelle di introiti massimi secondo il numero dei componenti; e ciò affinché l'organizzazione assistenziale possa applicare degli obbiettivi criteri di giudizio che fino ad ora sono mancati.

Questi risultati, a parte i loro pregi scientifici e tecnici, stanno dunque a significare che l'universo del bisogno può essere esplorato, con l'ammonimento — aggiunge l'On. Vigorelli a conclusione della sua prefazione — che « sotto l'aspetto sociale se ne può trarre a conferma della verità che andiamo da tempo affermando: la miseria non è invincibile; è anzi nelle nostre mani la possibilità di vincerla ».

PIERO PISTOI

Il popolo di Nomadelfia. - Dopo venti secoli. — Siena, Aprile, 1951.

Nonostante il formato ridotto e le cinquanta pagine che compongono i cinque capitoli del libretto, non aveva torto Don Zeno, che insieme ai suoi ragazzi lo aveva elaborato, quando lo mise nelle nostre mani, avvertendoci scherzosamente: « Attenzione, è una carica di tritolo ».

Don Zeno ha messo il dito su una piaga purulenta: la miseria degli oppressi, l'indifferenza della società, la verbosità e l'incoerenza delle dottrine religiose e politiche, la debolezza dell'Europa, incapace di un atto di fede. La sua critica non ha risparmiato nessuno, mentre lavorava di piccone sulla roccia, per costruire le prime case ai primi derelitti ospitati.

Le parole Pace, Giustizia, Amore, Fraternità non hanno più un significato umano, sono simboli sfocati che servono a dire una cosa diversa, cioè quella che non vuol dire: Imbroglio, Inganno, Tradimento (pag. 19). È un'affermazione questa, che torna spesso in queste pagine, ma i simboli sfocati ritrovano la loro validità entro le mura di *Nomadelfia*, una città di uomini liberi, usciti ragazzi dalle fogne e cresciuti intorno a Don Zeno, con la consapevolezza dei loro doveri di cristiani e dei loro diritti di cittadini. *Nomadelfia* permette al suo fondatore di parlare con molta accorata spregiudicatezza contro la Chiesa, *dilaniata da empi e inconciliabili tradizionalismi che non sono la feconda tradizione della santità sua, ma tradimento alla sua divina missione* (pag. 16), e contro i partiti progressisti che *rimandano a domani ciò che devono fare oggi* (pag. 20). Non esiste cortina di ferro — concludono — tra l'oriente e l'occidente, *perché come risultante abbiamo la menzogna in comune* (pag. 22). Le osservazioni non sono nuove: A. Capitini ha detto qualcosa del genere in un suo libro di recente pubblicazione (1). Nuovo è l'impegno con cui Don Zeno attua giorno per giorno le sue convinzioni. Gli apostoli di Nomadelfia parlano il suo stesso linguaggio e sorridono con il loro patriarca dei molti cattolici, che considerano la Chiesa *una specie di Montecatini, comoda e divertente cura intestinale per lavare le budella dell'anima con qualche Santa Messa, qualche pellegrinaggio...* (pag. 26). A *Nomadelfia*, la città dove la fraternità è legge, non circola moneta e si vive di ciò che ognuno produce per tutti. È una piccola comunità e

(1) A. CAPITINI. *Nuova socialità e riforma religiosa.*

queste soluzioni sono possibili, ma l'appello a una uguaglianza rispettosa, a una libertà effettiva e a una fraternità operante, rivolto soprattutto ai milioni di cattolici, chiusi nel conformismo religioso della *cura montecatiniana,* non è privo di significato. È una torpedine marina che passa, smuovendo le acque stagnanti: non possiamo, per ora, prevederne le conseguenze.

Ci saranno degli scismi? *Ci sono sempre stati: i tralci secchi devono cadere* (pag. 34), risponde serenamente il popolo di Nomadelfia, ma ci perdoni Don Zeno se tentiamo di trarre conclusioni politiche da quello che ha scritto. Nel 1904 le masse cattoliche furono autorizzate a votare in Italia, per costituire una diga al socialismo che avanzava in Europa e furono rimandate alle calende greche le proposte di riforme economiche. Nel 1944 lo stesso errore è stato ripetuto e si è aperta una pericolosa frattura tra le masse cattoliche e le masse socialiste, a dispetto delle esigenze comuni e dei comuni inganni. Il capitalismo agitando, fin dall'inizio del secolo, l'incubo della Chiesa in pericolo, dell'ordine in pericolo, della libertà in pericolo ha cristallizzato intorno a sé le forze cattoliche e le ha usate come valido strumento di reazione. Il socialismo ha commesso lo stesso errore, accentuando la polemica religiosa: ha diviso le masse.

La cosidetta missione del capitalismo e dei ricchi è un pestifero cadavere, rimasto in casa insepolto... (pag. 21) scrivono oggi gli apostoli di Nomadelfia, mentre costruiscono, cantando, le loro belle borgate.

A stupirsi di queste affermazioni saranno certamente i cattolici che non possono sospettare nel patriarca Don Zeno un portavoce dei cosidetti emissari di Mosca e che non avevano ancora seriamente pensato che la nostra decantata civiltà cristiana si adorni di un aggettivo, di cui ha dimenticato del tutto il valore. L'illuminismo ci ha lasciato in eredità numerose e brillanti e gustose confutazioni, perché potessimo sorridere dei tentativi di organizzare cristianamente la nostra vita sociale. Bayle e Mandeville ne sono stati maestri, ma nel '700 si faceva ancora confusione tra cristianesimo evangelico e sovrastrutture cattoliche, ortodosse e intolleranti. Gli apostoli di Nomadelfia criticano le sovrastrutture e raccolgono dall'insegnamento cristiano l'appello a una più concreta e efficace giustizia sociale. Questo aspetto del loro atteggiamento religioso non può e non deve essere sottovalutato. Se la frattura degli ingannati si salda, socialisti e cattolici nomadelfiani potranno stendersi lealmente la mano, a tutto vantaggio di una rapida attuazione delle riforme economiche.

Il dubbio è un altro: in quanti resteranno i cattolici? E quale sarà l'atteggiamento della Santa Sede?

L'essenziale — risponde il popolo di Nomadelfia — *è che restino i Cattolici; gli altri sono di fatto morti e fuori della Chiesa* (pag. 33). Sereno ottimismo che non abbiamo coraggio, in questo momento, di criticare.

BRUNA TALLURI

LAMBERTO BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna.* — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Lamberto Borghi ha dedicato qualche anno di pazienti ed intelligenti ricerche a provare l'influenza nefasta della tradizione autoritaria nella vita italiana studiandola particolarmente nei suoi riflessi sulle teorie educative e sulla scuola del nostro paese durante gli ultimi cento anni. Il titolo del suo libro testé pubblicato mette a fuoco lo scopo ed i limiti del suo saggio, che non vuole essere né una storia delle nostre istituzioni scolastiche nell'ultimo secolo, né una rassegna delle dottrine pedagogiche, benché partecipi dell'una e dell'altra e vi si trovino i dati essenziali sullo sviluppo della

nostra scuola e si parli a lungo delle teorie educative che hanno tenuto il campo nei decenni dal Risorgimento al fascismo.

Si tengono d'occhio tutti quei fattori che agiscono sull'educazione, dagli avvenimenti storici alle dottrine religiose, filosofiche e politiche e si mostra come questi fattori reagiscono gli uni sugli altri. Le fonti usate sono i libri degli scrittori, i settimanali politici e di cultura, leggi e regolamenti scolastici, discussioni nella stampa periodica e nel Parlamento.

L'originalità della ricerca consiste nel far notare le comuni radici autoritarie di movimenti che di solito si giudicano agli antipodi, come quello dell'ortodossia cattolica e dei gesuiti che ne furono il puntello, dei liberali non cattolici della scuola hegeliana, e quello mazziniano. Il Borghi rintraccia una continuità di spirito autoritario nel filone culturale che da Vico e Cuoco attraverso la prima generazione degli hegeliani italiani come Fiorentino, De Meis, e finanche De Sanctis, giunge fino a Croce e Gentile.

Non solo vi è stato in Italia il peso della tradizione cattolica e delle scuole abbandonate per secoli ai gesuiti (al pensiero cattolico ed alle sue conseguenze reazionarie nel campo politico e sociale il Borghi dedica un'attenzione costante) ma gli stessi liberali si sono lasciati dominare da idee anti-egualitarie e antidemocratiche ed hanno teorizzato la superiorità delle classi ricche e colte e il loro diritto di dominare sulle altre. Le teorie di Vico, di Hegel, di Machiavelli, il pensiero politico di Mosca e di Pareto hanno fornito degli spunti autoritari alla classe dirigente italiana. Nell'elaborare la «teoria dei due popoli» che si ritrova nel *Sovrano* di De Meis, questi applicò le idee di Vico. La distinzione fra i due popoli esisteva cento anni fa ed esiste ancora oggi, ma è grave che, invece di adoperarsi a rendere meno profondo il solco fra *élite* dirigente e popolo governato e dominato, gli hegeliani della Destra teorizzassero questa differenziazione di classe come salutare e cercassero di perpetuarla.

Camminando sulle orme di Hegel Croce condusse durante la prima guerra mondiale e fino al 1925 una costante polemica contro le ideologie democratiche ed egualitarie, difese la concezione della politica come forza e astuzia, esaltò la guerra come il tribunale della storia, mentre mutuava da Mosca e da Pareto la teoria delle *élites* cui spettava di dirigere la nazione. Con Gentile l'esaltazione dello Stato diventa di una monotonia ossessionante. Nell'elaborare ai primi del secolo le loro teorie, Croce e Gentile erano ben lontani dall'immaginare l'uso che nazionalisti, e più tardi fascisti, ne avrebbero fatto. Le esperienze degli anni fra il 1922 ed il 1925 condussero Croce a rivedere alcune delle sue posizioni di pensiero politico, mentre Gentile accettò di buon grado di divenire il teorico del fascismo e di attuare la riforma della scuola grazie ai pieni poteri fornitigli da Mussolini.

Delle vene di autoritarismo, di larvato nazionalismo Borghi le rintraccia anche in quelle riviste e movimenti di cultura come *La Voce* di Prezzolini, *L'Unità* di Salvemini, e *La Critica* di Croce che contribuirono nei primi quindici anni di questo secolo a rinnovare l'ambiente culturale italiano. E neppure il pensiero educativo dei socialisti lo soddisfa, poiché gli sembra che questi facessero delle concessioni alle classi dominanti limitando le loro pretese in fatto di educazione alla domanda di apertura di nuove scuole professionali ed utilitarie per il popolo e mostrando così di accettare la perpetuazione della divisione della società italiana in classi.

Il fascismo mieté sul terreno su cui avevano seminato la Chiesa cattolica, i gesuiti, i cattolici liberali, i liberali hegeliani. L'opposizione

dei democratici e dei socialisti all'autoritarismo si rivelarono troppo deboli per contrastare il passo alla reazione fascista che poté celebrare le sue orgie con il consenso e col concorso attivo di intellettuali ex-liberali nonché della Chiesa cattolica e del suo clero. Queste conclusioni Borghi non si limita ad affermarle teoricamente, ma le documenta con ampie citazioni dagli autori criticati, sicché riuscirebbe difficile onestamente revocarle in dubbio.

Si può osservare che il quadro andrebbe integrato dando risalto anche a quelle concezioni autonomiste, federaliste, libertarie, democratiche, che sono pure presenti nella storia italiana degli ultimi cento anni e sono rappresentate da coloro che romantici non furono, ed andarono a scuola dagli illuministi, da coloro che in filosofia seguirono il positivismo, da parecchi socialisti, da alcuni anarchici, da alcuni elementi radicali, democratici e liberali di sinistra. Ma non si può rimproverare al Borghi di non aver scritto una storia della cultura italiana negli ultimi cento anni, visto che egli ha posto dei limiti ben precisi al suo lavoro. Certo non c'è troppo da meravigliarsi che l'eredità autoritaria sia stata tanto forte in Italia, visto che nell'epoca del Risorgimento il paese usciva appena, dopo una parentesi troppo breve di illuminismo, da secoli di medioevo e di controriforma. Chi volesse condurre una ricerca analoga a quella fatta dal Borghi per i maggiori paesi europei, pur ritrovando un pensiero democratico e libertario assai più ricco e complesso di cui furono esponenti personalità più vigorose di quelle italiane, giungerebbe probabilmente a conseguenze non troppo dissimili da quelle sue. Dappertutto in Europa la storia delle idee democratiche e socialiste è assai recente, il peso della tradizione nazionalista, gerarchica e autoritaria è incombente, e le conquiste liberali e democratiche sono tutt'altro che acquisite permanentemente. Ma ciò non diminuisce la gravità della diagnosi fatta dal Borghi dei mali della società italiana.

E i rimedi? Il Borghi li abbozza in un breve capitolo sulla resistenza al fascismo all'interno dell'Italia ed all'estero; in alcune pagine di conclusione. Ma nel capitolo sulla resistenza egli lascia troppo trasparire le sue simpatie personali, limitandosi a menzionare alcuni movimenti e figure che hanno influito sul suo pensiero o a cui si sente più vicino, come l'opposizione di Aldo Capitini e di Andrea Caffi (la prima fondata su principi religiosi e di non-violenza, e la seconda sull'ostilità alle Chiese, agli Stati e ai partiti, e sull'esaltazione dell'attività spontanea di piccoli gruppi di liberi individui viventi secondo ragione) mentre tralascia altri movimenti come quello comunista o « Giustizia e Libertà » dei quali bisognava pure parlare, magari per criticarli.

E quali sono gli ideali educativi del Borghi?

Egli vorrebbe che la funzione dell'insegnamento fosse il più possibile sottratta al controllo della burocrazia centrale e locale e affidata agli insegnanti e a quelle forze autonome e periferiche interessate a diffondere la cultura e ad aprire scuole.

Egli respinge decisamente la dicotomia di istruzione classica per i ceti superiori e di istruzione tecnica per il popolo su cui s'imperniò la politica scolastica del regime fascista, ma che neppure uomini sinceramente democratici come Salvemini, Filippo Turati ed altri socialisti avversarono. Scuola di cultura in tutti i suoi gradi e per tutti i ceti è la formula del Borghi, mirante a formare degli individui capaci di vita intellettuale e morale autonoma. La diffidenza ed ostilità per un controllo chiesastico o statale sull'educazione porta il Borghi ad augurarsi che sorgano libere scuole private di ogni ordine e tipo ad opera

di educatori laici accanto a quelle pubbliche statali e a quelle private rette dal clero, scuole che avviino i giovani ad ideali di libera critica, di tolleranza reciproca e di internazionalismo.

In sede ideale c'è poco o nulla da eccepire a questo programma massimo. Ma volendo portare il discorso su quel che bisognerebbe fare per la scuola nelle attuali condizioni politiche ed economiche dell'Italia si giunge a delle conclusioni piuttosto sconsolanti. Le forze periferiche che dovrebbero rinnovare l'educazione del paese sono pressoché inesistenti. In un paese in cui scarseggiano i capitali, in cui la coscienza civica dei cittadini è rudimentale, e c'è poca sensibilità per i problemi educativi, l'istruzione è destinata ad essere ancora per molto tempo una funzione dello Stato o delle scuole private confessionali. Di fronte all'invadenza del clero diventa una necessità difendere la scuola statale come quella in cui è ancora possibile battersi per un insegnamento critico e laico e dove è possibile, entro certi limiti, sperimentare nuovi metodi educativi. Bisogna naturalmente incoraggiare tutte le iniziative individuali e spontanee in fatto di cultura, senza farsi però eccessive illusioni che possano mutare in pochi anni il quadro generale.

Ma per quanto si possa essere pessimisti sulle possibilità immediate di una politica scolastica radicalmente nuova non c'è dubbio che ricerche come questa del Borghi sono oggi utilissime per porre le premesse di un rinnovamento non solo dell'educazione, ma dell'intera vita politica italiana.

ENZO TAGLIACOZZO

A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento.* — Torino, Einaudi, 1951.

Negli studi raccolti molto opportunamente dall'Einaudi in questa *Difesa*, così come nelle altre sue opere, l'O. muove da una sicura fede nella « razionalità vera, in perpetuo operosa nel sistema degli eventi umani » (p. 48) e nella intrinseca libertà della storia, « processo delle forze positive creatrici in incremento » (p. 89). Nelle varie forme dello pseudorealismo, dell'agnosticismo conformistico e del provvidenzialismo, egli individua quell'« ipocrita e paradossale liberalismo », che appiattisce ogni giudizio storico nell'affermare che « ognuno è padrone di credere quel che gli piace, che non v'è un incremento di ideali umani, che tutto rimane allo stesso livello » (p. 89).

Impegnato con l'intera sua personalità morale contro le dittature dell'attualismo, del fascismo e del clericalismo, il compianto storico meridionale non perde tuttavia l'intima serenità nel valutare, poiché la « passionalità », con cui « scende nella mischia contro i personaggi di cui tesse la storia » (p. 89), è pur sempre « sforzo di misurare il vigore e la consistenza dei diversi personaggi raffrontandoli alla situazione che fu loro » (p. 89), cioè genuino canone metodologico-critico. Così che la polemica diventa, in sua mano, l'arma migliore per liberare il campo storiografico da pregiudizi tradizionali e da mode forzosamente imposte. Lo trovano irriducibile nemico la politica contingente usata quale metro del passato (per es. a p. 591), la « boria nazionale » ammantata di paludamenti giobertiani (pp. 122, 481, *passim*), le falsificazioni confessionali e gli equivoci clericali (pp. 455 ss., 550 ss. e *passim*), i rigurgiti filoborbonici (pp. 483 ss., 558). E non esita, sebbene sia pieno di rispetto per la nobiltà morale, che ne costituisce la esigenza vitale, ad ammonire contro i pericoli insiti nell'orianeggiante « romanticismo esasperato » del « diseroicizzare » gobettiano (p. 439 ss.).

L'insofferenza per le « interpretazioni pigre » (p. 88) è pure il segreto della validità dei suoi saggi sulle *dramatis personae:* all'incalzante vi-

gore stilistico e alla viva acutezza nell'analisi psicologica e morale si unisce sempre il taglio sicuro, preciso e « mordente » del giudizio prospettico e talvolta, come nel saggio sul *Mazzini* (p. 74), un impeto interpretativo quasi epico. Neppure in questo campo egli tace simpatie e dissensi. La condanna della scaltrezza « ecclesiastica », dell' « egocentrismo » oppressivo e della mutevolezza del Gioberti viene pronunciata con durezza, attraverso un'indagine che certo sembra talora più sottile e capziosa che convincente (p. es. a pp. 91-94, 96, 102, 116). E, se anche l'analisi del Quarantotto (pp. 129 ss., 137) e del *Rinnovamento* (p. 142 ss.) non è tutta accettabile, tuttavia nel complesso lo storico coglie nel segno, riuscendo a correggere l'interpretazione dell'Anzillotti, troppo sicura nell'affermare la perfetta coerenza dell'azione politica dell'abate, e mettendo bene a fuoco la natura del neoguelfismo, « mito », per così dire, strumentale, non ideale formativo (p. 109 ss.).

Né oggi, dopo le numerose autorevoli conferme, si possono avanzare sostanziali riserve allo smantellamento della « leggenda » di Carlo Alberto. Il dramma dell'italo Amleto, combattuto fra « l'attesa d'una grande impresa » e la scarsezza di doti adeguate a compierla, è ricostruito con una diagnosi pressocché definitiva (pp. 156 ss. e spec. 225 ss.).

Settembrini, Ulloa, Tommaseo, con maggior ampiezza; Vittorio Emanuele II (p. 556), D'Azeglio (p. 486) e anche Solaro della Margarita (p. 199), in più rapidi scorci, trovano ancora un mirabile interprete. Più di ogni altra, poi, anche in questi saggi, prende rilievo la figura del gran Conte, quale tipico assertore del patrimonio risorgimentale più caro all'A., cioè « del liberalismo inteso alla tutela dei singoli, e del liberalismo creatore dello Stato » (p. 524). Esaminando la questione romana (p. 327 ss.), l'O. vede bensì nitidamente annidarsi nella formula cavouriana l'utopia d'una impossibile riforma cattolica, poiché « la Chiesa non può essere assimilata nella civiltà moderna, ma progressivamente ridotta ed eliminata dal consolidarsi *sempre più deciso d'una nuova coscienza etico-religiosa* » (p. 350). Tuttavia, nel piano profetico concepito nel '61 (si vedano spec. le pp. 348-350) lo studioso napoletano scopre, non solo la prova più luminosa dell'anelito dello statista piemontese verso una religiosità intimamente spirituale, ma anche la pagina più elevata dell'*ethos* della classe dirigente unitaria. Qui è — l'O. lo sente con personale profonda affinità di spirito — il vero volto del Risorgimento, rivoluzione del sentimento etico e fede nella libertà religiosamente affermata e sentita (pp. 51 ss., 63, 64, 73, 74, 475 ss., 523, 528).

Il contenuto pregnante attribuito dall'O. a questa formula costituisce indubbiamente un apporto fondamentale alla storiografia e anche al patrimonio morale del Paese. Ciò non toglie che essa debba essere integrata e sempre più approfondita, e riveli i suoi limiti proprio nell'interpretazione dell'illustre studioso, non in ogni campo egualmente avvertita e poco sensibile a certi temi e interessi essenziali alla comprensione storica. Insuperabile, infatti, nel cogliere il momento individuale entro il « più vasto sistema » della storia, nobilissimo nell'affermare i diritti e i doveri dello spirito nel passato e fierissimo (talvolta addirittura moralisticamente aspro) nel proiettarli sul presente, l'O. appare meno sollecito del momento sociale, meno curioso di misurare accortamente l'azione collettiva. Egli guarda alle vette, alle *élites*, non al loro sostrato nelle classi sociali e quindi alla solidità del ceto dirigente e alla sua vitale capacità di rinnovamento: il tumulto delle passioni anonime, come la manovra occulta degli interessi, lo trovano per lo più assente e quasi sdegnoso. Così che, accanto ad ammissioni fuggevoli dell'influenza degli

interessi di classe (pp. 195, 213-14, 466, 543, 555), si ritrova alquanto sfocata l'azione dei ceti medi, da cui il Cavour trasse la forza della sua politica nazionale, e appare inoltre esagerato, sebbene nasca da validi motivi antisociologici, l'attacco al salveminismo del Rosselli (pp. 490 ss.). Altrove, ancora, affiorano contraddizioni e incertezze nel valutare i nessi tra processo economico e coscienza politica della Lombardia (pp. 478-479) e le ripercussioni del socialismo francese del '48 (pp. 216, 512, 533), mentre le responsabilità della Destra e della Sinistra, cioè della classe dirigente borghese dopo l'Unità, verso tutta la « Nazione italiana » vengono considerate con una tal quale accentuazione apologetica (pp. 400 ss., 408, 428 ss., 433 ss., 444 ss.).

Discutere l'opera dell'O. significa, comunque, impegnare, con lo stimolo pungente d'una sensibilità critica tra le più esperte e vivaci, una battaglia ancora ben lontana da una sicura soluzione. Di tra le pagine sempre vibranti, l'intelligenza dello studioso e la coscienza dell'uomo sono tuttora sulla breccia a compiere, al di là della soglia mortale, il duro, ma nobile « sforzo di scrollare *ogni* intorpidimento mentale, allo stesso modo che in montagna si scuotono duramente i compagni esausti che s'addormenterebbero per sempre sulla neve » (p. 545).

GUIDO QUAZZA

CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell' Unità d' Italia.* — Vol. IV: « Dall'armistizio Salasco alla fuga del Papa dallo Stato Romano e alle agitazioni per la Costituente Italiana »; con 500 illustrazioni nel testo. — Milano, Rizzoli e C., 1950.

Iniziata come lavoro di divulgazione, questa « Storia » è diventata, via facendo, una monumentale ed eccellente opera originale, fondata non solo su una stupenda conoscenza delle bibliografie, ma anche su preziosi documenti prima non utilizzati. Aggiunge pregio alla pubblicazione una grande dovizia di illustrazioni scelte con intelligenza dall'autore, e curate con generosità signorile dall'editore. Dovranno passare molti anni prima che questa storia ceda il posto a qualcosa di meglio costruito e più riccamente illustrato.

Ma arriverà lo Spellanzon a finire l'opera prima di morire? Occorreranno, credo, altri cinque o sei volumi per raggiungere il traguardo. In questo quinto volume, il capitolo undecimo, cioè centoquaranta pagine, cioè un volume di circa trecento pagine in ottavo, sono dedicate alla storia dell' Europa. È una giusta reazione contro la scempiaggine di chi considera la storia del Risorgimento Italiano come qualcosa di per sé stante, quasi che non esistano interdipendenze tra l' Italia ed il resto del mondo. Si può per necessaria divisione di lavoro scrivere una Storia d' Europa con speciale riguardo al Risorgimento Italiano; non esiste un Risorgimento Italiano scorporato dalla Storia d' Europa. Ma il capitolo undecimo in questo volume sembra una cornice piuttosto sproporzionata al quadro. Non era facile conservare le giuste proporzioni; eppure la nobilitade dello scrittore si vede appunto nel saper resistere alla tentazione di fare il passo più lungo della gamba. Ho fatto forza su me stesso per scrivere queste parole, e debbo far forza per non sopprimerle dopo averle scritte. Perché leggendo quel capitolo ho molto appreso che non conoscevo, ed ho visto più chiaramente molte cose che già sapevo. *Felix culpa,* dunque. Ma il desiderio di leggere quest'opera fino alla fine supera ogni altra considerazione, e giustifica, credo, la mia crudeltà.

Questo quinto volume, più ancora del volume precedente, trabocca con argomenti, che furono violentemen-

te controversi ai loro tempi, e probabilmente rimarranno sempre soggetti a contestazioni. Basta prendere l'esempio di Carlo Alberto dopo la battaglia di Custoza. Si ritirò verso Milano col proposito deliberato di consegnare la città a Radetzky senza combattere, perché voleva evitare che i milanesi, abbandonati a sé stessi, magari in pochi giorni di resistenza militarmente assurda, proclamassero la repubblica? Oppure l'uomo andò traboccando di sproposito in sproposito, insieme coi suoi generaloni, uno più inetto dell'altro e nessuno più inetto di lui, cercando sempre una linea su cui resistere, e non trovandola mai, con un esercito che si disfaceva di giorno in giorno, finché dové abbandonare Milano perché non gli rimaneva niente altro da fare? Tradimento o somaraggine?

La prima tesi fu sostenuta con magnifico vigore da Carlo Cattaneo nella seconda metà del 1848, e lo Spellanzon la fa sua (pp. 708-724). Piero Pieri, che è il nostro migliore storico militare, e al quale dobbiamo un bellissimo studio su *La guerra regia nella pianura padana* (nel volume *Il 1848 nella storia italiana ed europea* scritti vari raccolti da Ettore Rota; Milano, Vallardi, 1948) è dell'opinione che si tratti di scempiaggine piramidale.

Centro della discussione è la interpretazione che si deve dare a un avverbio « costà » usato dal Generale Salasco, e sul quale si può discutere se il generale toscaneggiante intendesse vicino a lui che scriveva, oppure vicino a colui che riceveva l'ordine. (Si veda la discussione di Carlo Pischedda, nella « Rivista storia italiana » anno LXI, 1949, fascicolo IV).

Cinquanta e più anni or sono, quando mi si rivelò per la prima volta Carlo Cattaneo, presi parte senz'altro per Cattaneo. Oggi quella buffa discussione sul significato della parola « costà », nel piemontese toscanizzante del Generale Salasco, mi lascia piuttosto incerto. Ma la incertezza ha poca importanza. Se fu inetto, Carlo Alberto agì come se fosse perfido; e se fu perfido, non poteva agire con maggiore stupidità nella perfidia. Del resto lo stesso Pieri conviene con lo Spellanzon che Carlo Alberto ripiegò su Milano « per impedire innanzi tutto la proclamazione della repubblica » (pagina 458 dello scritto citato). Da quella parola « costà », pertanto, dipende la soluzione di un problema militare più che di un problema politico. Sul terreno politico, Carlo Alberto, oramai, non ha più niente da perdere.

La tentazione di mettere il dito su molti altri punti, diciamo così, nevralgici è grande. Ma non mi è lecito usurpare lo spazio del « Ponte » per discussioni preistoriche.

Prima di concludere, vorrei raccomandare vivamente all'editore un atto di generosità e di comprensione verso il lettore. Metta un indice dei nomi alla fine del sesto volume, col quale mi pare si concluderà la grande crisi del 1848-49, e la prima metà di quest'opera. La utilità di questo magnifico lavoro ne sarebbe immensamente aumentata. Chi volesse usarne non sarebbe costretto ad una fatica improba, andando avanti e indietro a rintracciare le informazioni di cui ha bisogno. Mi sono sorpreso più volte a bestemmiare come un turco, quando mi occorreva qualche informazione, e nessun nome mi aiutava a rintracciarla.

GAETANO SALVEMINI

ACHILLE DE RUBERTIS, *Nuovi studi sulla censura in Toscana*. — Firenze, La Nuova Italia, 1951 (« Biblioteca di Cultura » 38).

Francesco Bartolini, stampatore in Firenze, il 19 novembre 1782 ricevette l'ordine dall'auditore fiscale di consegnare tutti i fogli stampati e

tutti i rami relativi all'edizione dell'*Adone* del Marino ch'egli stava preparando, e per la quale aveva ottenuto regolare permesso da Leopoldo I. Il giorno dopo, il Bartolini scrisse al soprintendente Galluzzi in questo modo: «Partecipai al Commissario il regio assenso, ed egli in ricompensa mi mostrò l'ordine del Sig. Auditore Fiscale, in sequela del quale mi comandò la sospensione dell'edizione fino ad altro avviso. Adesso sto attendendo il nuovo ordine peraltro con somma indifferenza, anzi desidero che li zelanti che condannano quest'opera, e tanto esclamano contro di essa senza averne letta nemmeno un'ottava, ottenghino il loro intento, e che sia proibita la prosecuzione dell'edizione; poiché mi persuado in tal caso che S. A. R. avrà la clemenza di farmi indennizzare delle spese da me fatte per la medesima. *E io intanto potrò più presto abbandonare questa disgraziata professione stata sempre il bersaglio dell'ignoranza e dell'ipocrisia,* mentre, oltre molte altre critiche circostanze che mi inducono a farlo, *non mi accomoda niente quell'esser sempre fra li sbirri come un ladro*».

Se si è citato questo episodio, e le parole accorate di una modesta vittima dei pregiudizi dell'autorità ecclesiastica, è perché si abbia una idea dell'atmosfera che circola in questo libro — il secondo, dopo gli *Studi* del 1936, dedicato dal De Rubertis alla censura toscana. Atmosfera che ha del tragico e del comico, tanto è lontana da noi la stessa idea d'una censura che venga esercitata dal governo su stampe letterarie. A legger queste pagine, e i documenti inediti che il De Rubertis ha tratto dagli archivi di Stato, viene, più d'una volta, la pelle d'oca, e tale è il senso di sgomento che bisogna ogni tanto alzar gli occhi dal libro, e guardarsi intorno e tirare un sospiro di sollievo (ma accade allora, non di rado, di vedersi aleggiare accanto, dopo cento anni, il fantasma del p. Mauro Bernardini).

I saggi sono sedici, e tutti gettano luce preziosa sugli interventi compiuti nei riguardi di edizioni di antichi novellieri, commediografi e poeti satirici, del Marino, del Machiavelli, del Casti, del Beccaria, del Tommaseo, ecc. Uno di essi, il più ampio, è dedicato a Napoleone, e ai provvedimenti adottati dalla censura granducale per arginare l'invasione in Toscana di libri, ritratti e fogli volanti relativi alle imprese, alla figura, alla famiglia del Bonaparte.

Tutti, col lucido e inesorabile linguaggio dei documenti, illustrano un mondo per noi oggi incomprensibile, con i suoi dogmi, i suoi divieti, le sue concessioni, i suoi arbitrî e anche con le sue contraddizioni. Un mondo, come è noto, certo più sereno di quello di altre regioni italiane: e il De Rubertis conferma i giudizi precedenti, che la censura toscana non fu poi, sempre, la più rigorosa — ma pur sempre colmo di ridicole ipocrisie, come quella di consentire la stampa di un libro, «purché non si annunzi sulle Gazzette e non si venda in Firenze», o purché vi si appongano date false e i librai si impegnino a non... esporre il volume in vetrina.

Le interferenze e i conflitti tra l'autorità governativa e l'autorità ecclesiastica, i disaccordi fra censura centrale e censure locali, trovano qui varie testimonianze: ma il sentimento che più risulta evidente è, in questo meschino ambiente di censori, la paura, il terrore delle idee liberali, e insieme il peso soffocante della religione cattolica, com'era intesa dalla corte di Roma. Anche per questo, oltre al valore scientifico dei saggi del De Rubertis, veramente fondamentali per lo storico della Toscana granducale, il libro ha un suo significato, persino di attualità.

Giovanni Grazzini

ANTONIO DE GIULIANI, *Riflessioni sul porto di Trieste*, a cura di Giani Stuparich. — Trieste, « Edizioni dello Zibaldone », 1950.

Antonio de Giuliani — un economista *sui generis* di Trieste, vissuto nella seconda metà del sec. XVIII — era già conosciuto per due saggi pubblicati a cura di Benedetto Croce nella « Biblioteca di Cultura Moderna », in cui si poteva scorgere l'indubbia originalità di un ingegno solitario, che avviava a soluzioni nuove ed inaspettate le considerazioni economiche e sociali, sbocciate dall'illuminismo europeo.

Non è privo d'interesse seguire la parabola del suo pensiero, che, partendo da premesse ottimistiche ed in armonia col secolo de « le magnifiche sorti e progressive », attraverso lo studio esatto delle scienze economiche e, forse più, attraverso l'osservazione diretta della realtà economica, arriva alle conclusioni di un naturalismo deterministico, dal quale però — a detta del Giuliani — non è lecito formulare leggi o dedurne principî astratti.

Poiché solo lo studio della storia — e soprattutto egli pensa a Tacito, che non formula leggi, ma descrive le vicende umane nella loro attualità — solo lo studio della storia può giovare ad una retta comprensione della realtà effettiva, i cui alti e bassi sono il frutto di un equilibrio instabile fra « la classe produttrice dei mezzi per soddisfare i bisogni indispensabili dell'uomo e la classe consumatrice ».

Dato tale atteggiamento critico e originale, si capisce come il Croce si sia interessato alla riesumazione delle opere del Giuliani — ignoto o quasi fino al 1934 — e come, pur segnando i limiti di questo storicismo, ne abbia rivelato la modernità, presentandolo come precursore di posteriori dottrine economiche. E si capisce anche come Fabio Cusin a sua volta abbia potuto vedere nel pensiero del Nostro « uno sorta di materialismo storico ».

Ma nei pochi e brevi scritti del Giuliani, non è tanto il pensiero sistematico a richiamare l'attenzione del lettore, quanto piuttosto, quel succedersi di osservazioni, talvolta anche tipograficamente marginali, e di intuizioni geniali, in cui ci s'imbatte ad ogni voltar di pagina. E la profondità e l'acutezza di queste, se non c'inganniamo, sono dovute in gran parte a quel sentimento di solidarietà umana, che lo interessa alle sofferenze degli uomini tutti, ma in modo particolare delle classi più umili e che è il frutto spontaneo della sua indole, come risulta dai tratti più salienti della sua vita. Difatti il Giuliani, giunto, dopo avere provato nella sua gioventù il morso del bisogno, ad un intrinseco grado di amicizia con Giuseppe II, non volle o non seppe adattarsi alla insidiosa vita della corte e dell'alta finanza imperiale, e, amareggiato, coi primi disinganni, da vero saggio, preferì ritirarsi nella meditazione dei suoi studi: e quando giunse a morte, « le poche terre le lasciò ai contadini e il denaro ai poveri della città ».

Ma la solitudine, di cui si era circondato, ingenerò il pessimismo, e il pessimismo a sua volta creò come un processo di involuzione nel suo pensiero teorico. Poiché crediamo che sotto questo aspetto vada interpretata la « Lettera alla Convenzione nazionale di Parigi (1793) », con la quale — a parte la ricchezza delle osservazioni acute e la buona fede dell'atteggiamento polemico — il Giuliani rimane fermo sulle posizioni sorpassate del paternalismo monarchico.

Invece queste « Riflessioni sul porto di Trieste » — presentate in una edizione quasi preziosa per la fedeltà tipografica alla stampa settecentesca e intelligentemente curata dallo Stuparich — ci rivela la prima fase del pensiero di Antonio de Giuliani, quella improntata dall'ottimismo, legato anche alla sorte della sua Trieste, che stava allora per iniziare la

marcia verso l'apogeo della propria espansione commerciale.

Basta leggere le parole iniziali: « Altre volte il mondo era tutto dei conquistatori. In oggi, tempi più felici... non si calcola più nei fasti di un monarca il numero delle città demolite, ma quello delle città edificate ».

Questo breve studio — che doveva servire come pro-memoria all'imperatore — sulle condizioni naturali del porto e della città di Trieste, di cui il Giuliani già intravede la futura grandezza, è condotto secondo una visione ampia e libera della vita economica, che, pur nella concretezza del problema si affianca alla dottrina del liberismo fisiocratico, temperandone però la fede nelle virtù taumaturgiche del razionalismo.

Ma anche in queste pagine ciò che più ci ha interessato sono le osservazioni marginali, che rivelano la personalità complessa, ricca di interessi e di esperienze umane, dell'autore. Sono per esempio le esplicite rivendicazioni dell'antica autonomia cittadina di fronte all'autoritarismo ed alla stoltezza della burocrazia e del ceto militare; sono le considerazioni sulla decadenza delle altre nazioni rivierasche dell'Adriatico, decadenza che non rimarrà senza ripercussioni sul commercio e sullo stesso sostrato etnico della popolazione triestina; sono la chiara visione di un futuro risorgere del traffico mediterraneo.

Né ci sembra particolare trascurabile che, mentre Trieste, senza che alcuno se n'accorgesse, cominciava ad avviarsi faticosamente verso il suo destino di grande emporio commerciale, il Giuliani, non solo ne prevedesse la sorte, ma, in vista di ciò, auspicasse una pianificazione urbanistica della città, secondo concetti moderni, che solo oggi — e purtroppo non senza difficoltà — cominciano a farsi strada.

Insomma è questo un volumetto, la cui lettura piacevole ci introduce garbatamente in una serie di problemi economici, sociali e morali, ancor oggi vivi e presenti, che nei riferimenti pratici dell'argomento, vengono esaminati con spirito concreto, alieno da ogni pregiudiziale sistematica; secondo i principî di chi più tardi, in un altro suo scritto affermerà: « Mettete in un'isola una truppa di uomini facinorosi e vedrete in poco tempo nascere una specie di governo, che a poco a poco si svilupperà e prenderà da se stesso una di quelle configurazioni che si crede essere il risultato del calcolo e d'una ragionata combinazione. Mettete all'incontro in un'isola una società di filosofi: io vi assicuro che non nascerà niente. I primi si agiteranno e faranno nascere il moto; i secondi all'opposto, ragioneranno sul moto, ed altro non vi sarà che l'inerzia ».

CARLO FRANCOVICH

LÉON ROBIN, *Storia del pensiero greco*. Traduzione di Paolo Serini. — Torino, Einaudi, 1951.

La *Storia del pensiero greco* del Robin è un'intelligente e penetrante ricostruzione della filosofia e del pensiero scientifico greco dalle origini a Proclo. Ferratissimo anche in filologia il Robin ha saputo conciliare le esigenze della divulgazione con il più scrupoloso rispetto dei canoni scientifici.

Equilibrato anche nell'esame delle tesi più unilaterali e contrastanti, egli prospetta di solito soluzioni comprensive che non ripudiano nessun punto di vista vitale delle posizioni opposte. Un esempio fra molti: a pag. 50-51: « Quel che i primi scienziati greci possono aver ricevuto dall'Oriente furono i materiali accurati di un'antichissima esperienza, o certi problemi proposti alla riflessione disinteressata. Senza di essi, la scienza non si sarebbe forse potuta costituire; e, in questo senso, non si può parlare di un « miracolo greco ». Ma, d'altra parte, quegli scienziati, anziché mirare immediatamente all'azione, cercarono

la spiegazione razionale; in questa e nella speculazione essi trovarono immediatamente il segreto dell'azione. Ecco la visuale donde nacque la nostra scienza ». Non meno acute le rapide confutazioni di interpretazioni avanzate anche da critici insigni, p. es. la tesi di Brochard sul relativismo soggettivistico di Protagora o il supposto nominalismo di Gorgia.

L'esposizione non si inaridisce mai in un'esposizione estrinseca di soluzioni: i problemi dei vari pensatori sono presentati geneticamente da una mente alacre e compartecipe. La fecondità del metodo appare in tutta la sua ricchezza nelle pagine dedicate p. es. a Platone. L'esposizione dello svolgersi del pensiero platonico, non dà mai, nella sua tormentosa irrequietezza, la sensazione di disorganicità, che offrono altri lavori critici anche insigni, senza che si possa dire che l'unità interna del processo sia un'escogitazione artificiosa dell' interprete. Qua e là si nota una soverchia insistenza dell'autore sui singoli problemi scientifici (p. es. nella esposizione del pensiero del Pitagorismo e specialmente della scuola medica di Alcmeone) a detrimento dei problemi della « cultura umana ». È poco approfondito p. es. il processo mediante il quale è emersa la riflessione critica dalla matrice del mito o il contributo di singoli personaggi, p. es. di Solone. È lasciata nell' ombra la grande eredità della Sofistica nella tradizione umanistica posteriore. Qua e là si notano altre disarmonie nel quadro complessivo.

Il più grave difetto di questo intelligente sommario è la totale mancanza di una bibliografia criticamente vagliata e aggiornata.

ERNESTO CODIGNOLA

EUGENIO GARIN, *Dal Medioevo al Rinascimento* (Due saggi) — Firenze, G. C. Sansoni, 1950.

La storia della filosofia del tardo medioevo è, in gran parte, la vicenda di una vasta e complessa crisi intellettuale che esasperò sino alla loro definitiva rottura quegli elementi profondamente diversi che erano rimasti uniti per secoli nell'ordine tradizionale della disciplina teologica. È, quindi, la storia sia della dissoluzione di certi princìpî speculativi di autorità ormai millenaria che della difficile maturazione di tutta una nuova idea dell'uomo e della realtà. Né v'è dubbio che il più fertile terreno di sviluppo per il nuovo pensiero rinascimentale fu offerto proprio dalla sottile opera di critica che si delinea almeno fin dall'inizio del XIV secolo.

Eugenio Garin, di cui non occorre certo ricordare i grandi meriti di studioso del pensiero medioevale e rinascimentale, chiarisce, appunto, il significato di un momento così decisivo della civiltà europea, in questi due saggi che sebben composti in occasioni e per argomenti diversi (« La crisi del pensiero medioevale » e « Interpretazioni del Rinascimento ») costituiscono, in realtà, i due tempi successivi della medesima indagine. Naturalmente, trattandosi di problemi che richiamano subito in quistione tutta la lunga « querelle » sulla particolare relazione storica tra la cultura rinascimentale e quella classica e medioevale, lo studio del Garin non si arresta nei limiti cronologici che abbiamo indicati, ma prende addirittura le mosse da quell'ideale filosofico che venne elaborato dalla civiltà greca e che costituì una ben difficile eredità per il mondo cristiano. Ideale — nota acutamente il Garin — che mirò soprattutto alla concezione di un ordine immutabile e perfetto dell' Essere, ed affermò la sua assoluta indifferenza per la vita nel tempo, esaltando la pura visione contemplativa contro l'azione mondana impura e fallace. Ma ben si comprende come di fronte a questo misticismo speculativo dovesse levarsi fin dal suo primo sorgere la visione cristiana tutta incentrata nell'idea del Dio

« divenuto uomo » e nella speranza di una salvezza individuale, attivamente conquistata: e che, quindi, proprio di questo contrasto dovessero nutrirsi quei secoli di meditazione nei quali ogni termine del pensiero venne « discusso, analizzato ed esaurito » fino alla sua completa dissoluzione. « Critica continua ed inesorabile della concezione classica ». la filosofia medioevale non poté infatti divenire una formulazione cosciente delle idee e delle ragioni cristiane, altro che eliminando ed erodendo progressivamente tutte le vecchie ipotesi metafisiche.

Questo lento e continuo processo di chiarificazione intellettuale occupa perciò, secondo il Garin tutta la lunga e complessa età medioevale, sviluppandosi volta a volta in forme sempre nuove e diverse. Ma, certo, il suo punto culminante venne raggiunto solo dal XIII secolo in poi, quando, cioè, la scienza araba e lo aristotelismo arabizzante tornò a presentare i temi più caratteristici del pensiero classico e, d'altra parte, la filosofia dei francescani raggiunse con Ruggero Bacone l'idea e si potrebbe dire, il programma di un sapere essenzialmente pratico ed attivo. Nella grande produzione filosofica del frate inglese ma soprattutto in un frammento dell'« Opus Tertium » qui largamente citato, v'è infatti già la chiara manifestazione di un pensiero sostanziato di profonde esigenze positive, volto alla trasformazione della natura e dell'uomo e preoccupato di far convergere nell'esperimento la teoria e la pratica, la tecnica e la scienza. Indizio indubbio e fecondo — conclude il Garin — di una nuova mentalità destinata a trionfare del vecchio ideale speculativo e a trasformare « un'immagine della realtà rigorosamente definita nei suoi gradi » nell'idea di una natura plasticamente mutevole e docile tanto all'operazione del mago che alla pratica ed all'esperienza dello scienziato.

Ma ecco che intorno alla metà del secolo, ed ancor più in quello che segue, il conflitto tra la classica concezione teoretica e la nuova esigenza operativa e pratica torna di nuovo a presentarsi nella sua forma più acuta proprio al confronto di quei testi averroisti che hanno raggiunto in questi anni la loro più larga diffusione. Mai, infatti, come nelle dottrine degli averroisti l'immobilità del cosmo aristotelico sembrò raggelare la realtà in una chiusa gerarchia di specie e di forme, priva di vita e di storia e mai, il compito del filosofo parve chiudersi, con altrettanta intransigenza nella pura teoresi indifferente e distante. Eppure lo stesso accanito rigore e l'audacia con cui l'averroismo sviluppò fino in fondo le proprie tesi, valse naturalmente a suscitare la vigorosa reazione della filosofia francescana, portando alla sua massima esasperazione la consueta dialettica del pensiero medioevale. È questa appunto l'origine della critica radicale degli occamisti che nella loro decisa difesa dell'individualità e dell'azione libera e volontaria doveva però giungere addirittura a rovesciare il mondo immobile ed ordinato della tradizione per frantumare la realtà in infinite esistenze ormai assolutamente incomunicabili e particolari; ma che, proprio per questa via, rese definitiva ed insanabile la crisi della vecchia metafisica e della sua visione del mondo. E, in realtà, il vero merito di ipotesi così estreme come quelle degli averroisti e degli occamisti fu proprio quello di aver portato fino ai loro limiti estremi tutte le conseguenze implicite nei presupposti metafisici comuni alla tradizione e di essersi così incontrate nell'idea comune di un universo ormai privo così di Dio che dell'uomo, ben lontano da quel mondo « gerarchico, pacificato e moralizzato » cui aveva guardato tanta parte della speculazione medioevale.

Ma se tale è la conclusione apparentemente negativa con cui si chiudono dieci secoli di pensiero me-

dioevale è anche ben naturale che al di là di questo stato di crisi non si potesse più procedere altro che per la nuova via che scelsero sulla fine del secolo, i primi umanisti. I quali licenziarono appunto le inutili dispute logiche e metafisiche per rivolgersi invece « alla realtà intesa sub specie hominis nei nuovi termini di libertà, attività e volontà ». Naturalmente — né la cosa poteva sfuggire ad un interprete così acuto e sottile — anche al di là delle nuove esaltazioni dell'uomo e della natura creatrice di cui sono così ricche le pagine degli umanisti, non mancò certo quel senso di smarrimento e quasi di angosciosa paura, che era, la naturale conseguenza della crisi medioevale e della caduta di tanti « idoli » millenari. Però gli uomini del Rinascimento sfuggono dalla chiusa e immobile prospettiva in cui sembrava costringerli la loro stessa coscienza storica, sia che come il Ficino si afferrassero ad una nuova « pietas » insieme platonica e cristiana o che con l'umanesimo civile fiorentino del '400 si rivolgessero all'arte dello stato e della società civile, o con Pico celebrassero la loro risorta « dignità », o con l'Alberti accettassero la misurata e consapevole lezione del « Momus » che è, al tempo stesso, la certezza dei limiti e la gioiosa ammirazione delle infinite possibilità umane. Ma sono appunto questi — afferma il Garin con un evidente ed opportuno riferimento polemico a certi recenti ed infelici tentativi di rivalutare la dottrina e la funzione storica di alcuni tardi e stanchi interpreti dell'averroismo e dell'aristotelismo — i temi più profondi e realmente nuovi del Rinascimento, — come è questa la vera filosofia che non fu mai opera di scuole ma bensì la prima consapevole meditazione umana nei nuovi campi della filologia, della storia e della scienza dove essa compì quelle prime vitali esperienze di cui avrebbe poi fatto tesoro tutta la civiltà moderna. Mentre cade per sempre l'immagine di un mondo definitivo, saldo nelle sue gerarchie e immobile nella sua astratta e fissa perfezione, il pensiero rinascimentale scende definitivamente sul terreno della poesia e dell'arte della vita morale e politica e comincia a concepire per la prima volta « la storia e il tempo come le dimensioni proprie della vita dell'uomo ».

Queste nelle sue linee schematiche l'impostazione, lo svolgimento e infine le conclusioni del saggio del Garin del quale non ci sembra affatto di esagerare l'importanza dichiarando che v'è contenuta e chiaramente annunziata tutta una nuova idea dei rapporti tra Medioevo e Rinascimento, tra cultura umanistica e la vecchia tradizione filosofica, che viene a correggere o a mutare molti di quei luoghi comuni che continuano ancora ad aver corso in un certo settore della storiografia sul Rinascimento. Ma s'intende che entro questo vasto e complesso disegno si delineano poi molti altri problemi di carattere secondario e pure di notevole interesse storico che l'autore imposta con la sua consueta competenza storica e risolve con l'autorità che gli deriva dalla sua grande preparazione filologica. Basterà tuttavia indicare, come esempio, quella valutazione del reale significato storico della magia e dell'astrologia e dell'alchimia medioevale che il Garin delinea nel primo saggio e schiude tutto un vasto capitolo di storia della cultura difficilmente conosciuto ed esplorato.

CESARE VASOLI

UGO FOSCOLO, *Prose varie d'arte*, edizione critica a cura di Mario Fubini. — Firenze, Le Monnier, 1951.

Sotto il titolo di *Prose varie d'arte* Mario Fubini ha ordinato nel presente volume (quinto nel piano dell'edizione nazionale degli scritti foscoliani) « quelle opere abbozzate o compiute nelle quali più evidentemente lo scrittore si prefisse l'inten-

to di una prosa artistica »: e cioè — posto che l'*Ortis* avrà un volume per sé solo — il *Sesto tomo dell' Io*, il *Viaggio sentimentale di Yorick* con la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, le *Lettere scritte dall'Inghilterra* e alcune pagine sparse, originali e tradotte.

Basta quest'indice per intendere la importanza della raccolta e intravedere le difficoltà d'ogni sorta che si opposero all'editore. Si tratta infatti, meno che per la versione sterniana e per la *Notizia*, di opere incompiute e frammentarie, con poche pagine di lezione presumibilmente definitiva, nel resto abbozzi, appunti, per giunta di ardua lettura. Quanto alle precedenti edizioni di questo prezioso materiale foscoliano, si veda descritto, a p. CXVII dell' Introduzione, lo stato del testo delle *Lettere* nella stampa dell'Orlandini.

Perciò il Fubini ha dovuto compiere una vera e propria opera di restauro. Ne dà conto nell'ampia Introduzione, dove ricostruisce punto per punto la storia esterna di questi scritti e spiega i criteri seguiti nella costituzione critica dei testi e nel nuovo ordinamento dei frammenti. Ma appunto la frammentarietà e incompiutezza della maggior parte delle opere qui raccolte fa sì che sulle iniziali intenzioni del prefatore, ristrette al resoconto tecnico del proprio lavoro di editore, prevalgano le esigenze interpretative del critico. Di ciascuna di queste opere il Fubini illustra la genesi, ripercorre le vicende che attraversò nella fervida mente del poeta, indaga tutti gli elementi interni ed esterni atti a far riconoscere la particolare inclinazione sentimentale e fantastica da cui nacque e a caratterizzarne il tono poetico. Ne escono pagine tra le più nuove e penetranti che la bibliografia foscoliana conosca, e tra le più indicative del metodo critico del Fubini: cioè di un metodo che, ponendo nello studio degli elementi linguistici e stilistici il grado più alto di una cauta approssimazione al nucleo poetico di un'opera, compie tale approssimazione mediante una coerentissima analisi di tutti i dati costitutivi e strutturali di essa opera e col concorso liberamente accettato di ogni categoria critica e metodo di ricerca.

Limitiamoci ad esporre per cenni i risultati più importanti, cominciando da quelli, che hanno qualità di scoperta, riguardanti il *Sesto tomo dell' Io*.

I resti di quest'opera che non fu mai condotta a termine dall'autore, qui appaiono ordinati così: Dedica; Avvertimento; i tre capitoletti che narrano la partenza del poeta-soldato da Bologna e gli ardori eroici del suo cavallo; Lettera a Psiche; appunti sparsi. Il Fubini risolve anzitutto la controversa questione della data, assegnando la composizione di queste pagine all'estate milanese del 1801, durante un breve intervallo del lavoro di rifacimento e compimento dell'*Ortis* (la cui seconda parte fu pubblicata nell'ottobre del 1802); e in esse vede i resti di un tentativo del Foscolo di scrivere una nuova storia di se medesimo, dove la sua personalità avesse una rappresentazione più conforme alla realtà e perciò diversa da quella del suo alterego Jacopo Ortis; una storia in cui, accanto agli accenti ortisiani, trovassero luogo altri accenti, intonati anche a quel gusto sterniano del quale allora il poeta tentava qualche accordo pur nelle lettere ad Antonietta Fagnani-Arese. Un tentativo: che non si concretò in un'opera autonoma perché si risolse nella seconda parte dell'Ortis. Dove invero — e il Fubini ne porta esempi esattissimi — alla voce dell'antico Jacopo si mescola e sovrappone la voce di un Jacopo nuovo: la voce del Foscolo quale l'avevan fatto le vivaci esperienze di un anno rivoluzionario e guerresco, e l'amore per Antonietta, e la convivenza e intimità intellettuale con Francesco Lomonaco, di cui il Fubini ha mostrato più ampiamente altrove l'influenza che

allora esercitò sul giovane poeta (v. il cap. «Diogene e Psiche» in *Foscolo minore*, Tumminelli, 1949). Antonietta è Psiche, il Lomonaco è il Diogene dell'abbozzo di dialogo dell'Avvertimento che troverà forma definitiva nel colloquio del Parini con Jacopo. Perché le pagine scritte per il nuovo romanzo autobiografico furono poi incorporate nel vecchio e adattate al suo spirito originario (non senza peraltro le incongruenze segnalate dal Fubini); soltanto quelle dove la novità dei motivi e la diversità del tono parvero al Foscolo irriducibili, ci sono rimaste, nell'originario stato di abbozzi o di stesure non definitive, col titolo di *Sesto tomo dell'Io*.

Questa la persuasiva supposizione a cui mette capo l'indagine fubiniana (che ha oltre tutto il merito di condurre a una nuova lettura della seconda parte dell'Ortis); semmai qualche motivo di dubbio riguarda il frammento assegnato all'Avvertimento («Con tutto ciò non mi so dar pace...», p. 8), che pare sostanziato di una posteriore esperienza di distacco dall'Italia, e il frammento che inizia con «Le donne sono piccole e svelte...» (p. 24) e prosegue ritraendo donne che italiane non sembrano.

Della versione sterniana questa è la prima edizione che rispetti integralmente l'ultima volontà dell'autore, accogliendo tutte le varianti che egli postillò sopra i margini di un suo esemplare dell'edizione pisana (1813) e non solo quelle che ne riportò, con qualche ulteriore ritocco, nei capitoli ristampati in appendice alla stampa londinese dell'*Ortis* (1817). Tuttavia le finissime pagine dedicate al *Viaggio* non hanno di che indugiare su questioni testuali: svolgono invece un tema di critica stilistica. L'esame del manoscritto contenente la prima stesura integrale della versione con alcune note e appunti foscoliani (tra cui soprattutto indicativo un lungo elenco di modi arcaici di lingua) e il raffronto della versione manoscritta alla stampata e di ambedue al testo inglese servono al Fubini per esplorare l'animo e gli intenti del Foscolo traduttore. Per il quale l'amore della lingua, il gusto di saggiarne, traducendo, la duttilità e il vigore sono l'ispirazione prima del lavoro. Egli sente «gracile» il testo, come dirà poi in una lettera di essenziale importanza a C. Ugoni, cerca «frasi e idiotismi gentili» per arricchirlo e variarlo. Il suo tradurre è una continua invenzione verbale, intesa a mettere in luce lo spirito più segreto dell'originale, ma nel contempo, e soprattutto, a ridurre il romanzo sterniano nell'ambito della sensibilità del traduttore-poeta. Il Fubini esemplifica i modi lessicali e sintattici e gli effetti tonali di quell'assidua preoccupazione stilistica, mostrando tra l'altro la consapevolezza della punteggiatura foscoliana, ottusamente rimaneggiata dagli editori precedenti. E il frutto di questa acuta indagine sta in ciò: che «anche la prosa dello Sterne può così lasciar trasparire la poesia delle *Grazie*».

Nelle pagine dedicate alla *Notizia intorno a Didimo Chierico* avremmo voluto che ancora il critico prevalesse sull'editore; qui invece è un po' magramente riepilogato un altro saggio del citato *Foscolo minore*, dove, svolgendo la «Storia esterna di Didimo Chierico», il Fubini aveva anche interpretato e descritto nella sua mutevole identità quella figura in cui il Foscolo amò spesso impersonarsi fino agli ultimi anni.

Le *Lettere scritte dall'Inghilterra* — occorre dirlo perché, così come qui le leggiamo, possono considerarsi edite per la prima volta e nuovo appare il titolo autentico riesumato dal Fubini — sono l'opera disegnata dal Foscolo nel primo anno dell'esilio inglese. In essa, sotto forma di lettere indirizzate a persone viventi, l'esule italiano sarebbe venuto paragonando i costumi, la letteratura e la storia della sua patria a quelli inglesi. Le reliquie di questa opera, rimaste allo stato iniziale

e senza fermo disegno, furono manipolate dall' Orlandini in modo da far loro assumere parvenza di organicità col titolo di *Gazzettino del Bel Mondo*: titolo ormai volgato, ma che spetta alla sola parte dell'opera che fu dapprima concepita come una lettera tra le altre (lettera sulla moda) e crebbe via via fino a dar luogo a tutta una serie di « Gazzettini », nei quali vennero affluendo dalle *Lettere* e nelle *Lettere* rifluendo i più disparati materiali.

È merito grande del Fubini aver sbrogliato definitivamente questa intricatissima materia, ridandoci nella forma originaria queste *Lettere* nate « dalla nostalgia dell'esule che popola di persone care la sua solitudine e rinnova con loro i discorsi del passato » e parla della nuova esperienza inglese. Sono pagine tra le più interessanti del Foscolo per il loro valore di testimonianza sugli inizi di quella parte dell'attività letteraria e della vita psicologica del poeta che ancora resta un poco in ombra. In essa, mentre si profilano i temi degli interessi foscoliani di critica e di moralità letteraria che avranno presto autonomo sviluppo, si assiste — con evidenza fin dolorosa — all'estinguersi della facoltà poetica in una febbrile proliferazione di idee sentimenti umori. E tuttavia non poche sono le pagine o i frammenti che — se pure resistono per poco alla forza dispersiva che mina queste concezioni foscoliane — toccano l' intento d'arte a cui il poeta obbediva: quello, come bene ha visto il Fubini, di ritrovare nelle lettere per il pubblico la felicità poetica delle sue lettere private, la minor poesia fiorita, specie in quegli anni, accanto ai suoi pochi e grandi versi.

Le *Lettere*, forse, troveranno impaziente qualche lettore; ma agli studiosi esse offrono materia nuova e non meno ricca che le altre opere qui raccolte per quella storia della prosa foscoliana che è ancora da scrivere, ma che ha già elementi fondamentali nelle sparse e pur coerentissime osservazioni di questa Introduzione del Fubini.

FILIPPO ZAMPIERI

MAURICE BÉMOL, *La méthode critique de Paul Valéry*, Paris, Société d'Édition « Les Belles Lettres », 1950.

A Valéry il Bémol ha già dedicato un volume ampio, esaurientemente documentato (*P. Valéry*, Clermont-Ferrand, ed. G. De Bussac, 1949) e, si accettino o no le conclusioni e le strutture di questo lavoro, converrà non disconoscere il contributo portato da un'opera, alla quale gli studiosi potranno ricorrere non solo per la importante bibliografia, ma anche per una raccolta e classificazione di materiali che permetterà orientamenti ulteriori. Il presente volume completa il precedente, mettendo l'accento su di un problema che fin dall'inizio ha sollecitato l'attenzione del B. Si tratta di un problema di metodo: l'A. si è chiesto: « come scrivere » un libro su Valéry? La sua risposta è stata la seguente: è possibile scrivere questo libro solo mutuando da Valéry stesso il suo metodo. Questa idea ha guidato l'A. nel suo lavoro; l'A. si è proposto di presentare un Valéry « pensato e dominato dalle forze stesse che egli comunica ». Naturalmente il lettore si domanda in qual misura questo metodo possa essere trasmesso, utilizzato. Se per « methodos » intendiamo, con i Greci, « ricerca », riterremo che tale ricerca debba volgersi al punto centrale dello spirito creativo, a ciò che può spiegarne il « modus agendi ». A questa ricerca, che presuppone la difficile (e, in senso assoluto, impossibile) identificazione fra il critico e l'autore, succede, sul piano pratico, una esigenza di classificazione, di coordinamento dei resultati della ricerca.

Così il lettore troverà nella *Mé-*

thode critique de P. V. una utile raccolta di materiali per lo studio della poetica di Valéry; con particolare riferimento ai suoi precisi rapporti con gli scrittori, o gli artisti, che hanno avuto su di lui una qualsiasi influenza diretta o indiretta. Si potrà anzi osservare al riguardo che la *Bibliographie générale*, che segue in appendice alla eccellente *Bibliographie valéryenne*, e che si propone di raccogliere opere concernenti gli autori considerati da V. e insieme opere « concernenti il problema della critica », avrebbe potuto essere sostituita con vantaggio da una sorta di « biblioteca ideale » di V., da un inventario riassuntivo delle opere che hanno lasciato su di lui una traccia documentabile. Comunque, *La méthode critique de P. V.* è il piedistallo teorico del maggior volume del Bémol: egli distribuisce la materia, inquadrata fra *Avant-Propos, Introduction* e *Conclusion*, in tre parti: *La critique des maîtres*, *La critique des autres*, *La critique de soi*; distribuzione che presenta l'inconveniente di dare al termine « maîtres » un senso forse troppo lato, mentre il termine « autres » è necessariamente negativo, qualifica una « non presenza ». Per questa via il B. ha voluto dare una ricostruzione dell'esperienza letteraria di V. che tenga conto della molteplicità dei possibili, dei Valéry possibili. Il fatto che questo procedimento contenga un « quid » di ipotesi non ne esclude il rigore: un maggiore pericolo consiste nella generalizzazione di certe formule. P. es. una qualche incertezza può essere generata dall'uso frequente di espressioni come « metodo psicologico », « critica psicologica », « psicologia della letteratura ». Si avverta quindi che per psicologia l'A. intende (pagina 147) la « coscienza di sé », e nell'usare di queste espressioni allude al fatto che per V. « le opere si possono veramente spiegare solo risalendo agli atti dello spirito che le crea » (p. 31).

D'altra parte Valéry ha analizzato i rapporti fra l'io e l'opera, come ha saggiato a fondo le nozioni stesse di io e di opera. In un celebre passo della *Note e digression* su Leonardo egli scrive: « Toute la critique est dominée par ce principe suranné: l'homme est *cause* de l'œuvre, — comme le criminel aux yeux de la loi est *cause* du crîme. Ils en sont bien plutôt l'effet ». Il B. commenta: « Ce n'est pas ce que nous appelons l'*auteur* qui crée l'*œuvre*, puisque cette figure imaginaire est précisément née pour une grande part de notre lecture de l'œuvre ». Non si tratta solo di ciò « che noi chiamiamo » l'autore, ma di ciò che l'autore « è ». Per V. l'opera (quantunque in sé provvisoria essenzialmente non conclusa) si presenta come punto di riferimento logico dell'io, per sua natura indistinto (cf. p. es. *Mauvaises Pensées*, p. 173: « Mon hasard est plus moi que moi »). Nella *Lettre sur Mallarmé* V. si è espresso al riguardo: « Je pensais... qu'un ouvrage résolument voulu et cherché dans les hasards de l'esprit... ne laissait pas son créateur sans l'avoir modifié en lui-même ». Occorre anche non dimenticare il Valéry più difficile a fissarsi, colui che indagava la struttura capillare dei suoi esercizi poetici, trascrivendo relazioni istantanee fra le impressioni della retina e il mondo della parola, ricercando una cultura della sensazione che si trasformasse in cultura della parola. Si veda p. es. *Tel Quel* II, p. 22: « La conscience semble un miroir d'eau d'où tantôt le ciel, tantôt le fond, viennent vers le spectateur: et souvent l'eau nue et accidentée fait une foule de miroirs et de transparences, une inextricable image d'images ». Questa rifrazione di immagini nella coscienza presuppone l'osservazione delle complesse e indefinite funzioni della parola. Il vero problema era per V. « ottenere » la parola, sommo strumento per « esplicitare » il virtuale, l'« implexe ».

E se la parola permette all'uomo,

come dice Valéry, di « moltiplicarsi nel nulla », ciò non significa che la parola sia o possa divenire nulla. Così quando egli ci parla di una certa prospettiva che può alterare il valore di ogni opera (« Inspirations, méditations, œuvres, gloires, talents, il dépendait d'un certain regard que ces choses fussent presque tout, et d'un autre qu'elles se réduisissent à presque rien »), ci parla di una prospettiva di autore. Ma il B. commenta: « En se communiquant aux lecteurs, cette sorte de scepticisme littéraire ne peut que les inciter à se montrer plus exigeants à l'égard des auteurs ». La deduzione non ci sembra legittima: nel suo tentativo di trascrivere su di un registro di metodologia pratica le intuizioni di V., l'A. non sottolinea abbastanza la divergenza del punto di vista dell'autore da quello del lettore. Vi è un essenziale divario (e qui usciamo da un problema esclusivamente « valéryen ») fra una critica che tenda ad una acquisizione di potere creativo, al « poiein », e una critica che tenda alla ricostruzione delle modalità di quel potere. Ciò non significa che non possa esistere, fra queste due forme di critica, una utile osmosi (e l'opera del B. ci ricorda questa possibilità). D'altra parte, per quanto concerne il rapporto autore-lettore, e vista questa insistenza di V. sul fatto che ogni opera esiste in funzione di un « pubblico » (cf. il *Cahier B 1910* cit. dal B.: « La critique aura à déterminer quelle proportion de *lecteur* entre dans toute page d'un *auteur* »), sarebbe interessante applicare questo principio alla sua stessa opera, e cercar di determinare in funzione di quale pubblico egli scrisse (e determinare di conseguenza un nobile rapporto fra « puro » ed « impuro »: sulla nozione di « pureté » cf. il *Valéry* del B., pp. 220-3). Ma l'esegesi dei testi mostrerebbe forse che V. si è fatto soprattutto lettore, e pubblico, di se stesso.

ARNALDO PIZZORUSSO

GIULIO CAPRIN, *Oltre la soglia, ed altre sei poesie.* — Parigi, Hôtel de Sagonne. Ediz. fuori commercio. 1951.

Giornalista ben noto e militante, Giulio Caprin è rimasto però fedele alle sue aristocratiche origini di uomo di cultura, e di quella famiglia speciale e un po' all'antica, con solide tradizioni e civilissimi costumi, che si riconosce nel gusto e nel culto umanistico delle patrie lettere. Non per nulla, ritiratosi ormai ufficialmente dal giornalismo, lo abbiamo veduto riposarsi, alla vecchia, signorile maniera degli *otia* dopo i *negotia*, con l'elegante fatica di una traduzione delle *Georgiche* che si è conquistata presto una meritata fama. Ed ora queste 7 poesie, dal casto titolo, che già suggerisce il ritmo e lo spirito di vecchi versi (endecasillabi ed altri sciolti), nonché dalla dedica riservata — *amicis silentibus* — ci richiamano allo stesso ideale di buona e bella letteratura, da coltivare un po' in privato, nel cerchio scelto di pochi, gente di vecchia data e provata affinità, con cui si è percorso una lunga strada insieme.

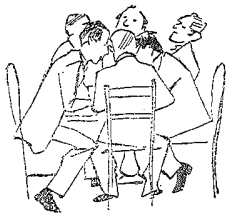
Il recensore dovrà quindi cominciare dal chiedere venia dell'indiscrezione, tanto più presentandosi il libretto *fuori commercio*, pochi esemplari solo per quei *silentes*. Ma meno perdonabile, forse, sarebbe ignorarlo; poiché, senza parere, alieno da ricerche stilistiche e formali, anzi contento di uno strumento letterario rimasto fermo, come appare, al linguaggio e un po' anche al vocabolario dei crepuscolari, ultimi nostri classici (con Gozzano in primis), tuttavia l'impressione che se ne riceve è quella di una singolare e risentita originalità. In sostanza la voce morale dell'uomo, molto personale ed aspra, che, sotto la spinta di un'ispirazione fiorita spontanea nel raccoglimento di quell'ozio signorile, chiede per un momento al letterato, invece molto educato, il suo classico stile: riuscendo, per questa onesta

discreta strada degli interessi umani più che creativi e stilistici, a cogliere però anche la poesia. Prima musa la riserbatezza un tantino polemica, certamente orgogliosa, fors'anche spregiativa, di quell'aristocratico stato d'animo di appartato; a cui la vecchiaia presta adesso un aspro e diremo più nobile motivo umano e poetico: il suo stato di grazia e di fertilità. Come, cioè, se fosse più lecito al vecchio dir finalmente la sua sulle cose e gli uomini, voltandogli le spalle, e coincidendo in questo punto il frutto di un'acquisita esperienza con un'iniziale disposizione d'animo non mai troppo favorevole. Molto pugnace, infatti, lucida, raziocinante e quasi senza debolezze questa *vecchiaia* di Caprin. Il cui amaro compianto, ove affiori, *pietas* di tutte le vanità e tutti gli errori, riesce spesso a mutarsi in un aspro, molto maschile sorriso, e certe volte anche un po' perfido... Con note particolarmente felici nel bellissimo *Madrigale funebre* per « la vecchia signora che sta gentilmente morendo », la stessa che un giorno gli piacque, e tanto, per cui non osò...; e con accordi ancor più penetranti nel *Ricevimento*, fantomatico raduno, nella deserta, malinconica sua villa, di quanti gli piacquero in vita, anche solo appena incontrati o intravisti, sconosciuti o quasi, vivi ancora o già morti che siano: « per stare insieme un'oretta », « senz'altro pensiero che d'esser tutti insieme », divertendosi magari, fra gli altri giuochi di società, « a indovinarci la vita come sarebbe stata se fosse stata la giusta »; e con baci ed abbracci finali, fra un gran pianto di tutti, « i vivi coi morti », per compenso « d'amore represso, d'amicizia smarrita ». Motivo, anche qui, romantico e letterariamente crepuscolare delle cose che avrebbero potuto essere e non sono state; ma che Caprin rinforza oltreché di un sentimento originario, di spiriti molto risentiti e vigili contro ogni debolezza.

Infatti nelle altre poesie domina soprattutto un sentimento metafisico di contemplazione della morte, pagana nella sua essenza di mistero naturale, anche se Dio non è ignorato, e col suo punto più pateticamente penetrante nell'ingrata condizione dei vecchi, *forme vane*, remote ai vivi come ai morti. Punto dolente, a cui corrisponde però, d'altra parte, una mirabile *tranquillitas animi:* quella per cui vecchiaia e morte non appaiono, in fondo, che « il miracolo atteso » per tutta una lunga vita passata « vivibile » sempre nella aspettativa di qualcosa, « una cara donna, un unanime amico, un viaggio, un arrivo, una lettera, un libro nuovo, una nuova mattina... un miracolo, alfine... ». E che morte e vecchiaia finiscano per accogliere e risolvere nella propria oscurità il senso di tutte le attese è certo amara filosofia, ma di specie alta, classica, antica e, alla fine, definitiva.

Valeria Silvi

Errata Corrige. - Negli articoli di Raffaello Marchi, nel numero dedicato alla Sardegna, sono incorsi alcuni errori di stampa, che qui riportiamo. A pag. 1344 manca l'8° rigo (dal basso), e cioè: *e un cognome, che è figlio di una donna ben conosciuta, e che perciò;* a pag. 1349 il 6° verso (dall'alto) va corretto: *da ieri sera — sono fredda come la neve;* a pag. 1352, rigo 5° (dall'alto) la parola « nullamenti » va corretta con *nullatenenti.*

RITROVO

A PROPOSITO DI CENSIMENTI. — *Nel censimento della popolazione italiana attualmente in corso, nessuna domanda è rivolta ai censiti circa la religione da loro professata o meno. Può essere forse interessante ricordare come ci si sia comportati al riguardo sotto i vari regimi, che si sono succeduti in Italia in questo mezzo secolo. Nei censimenti tenuti sotto governi liberali, la scheda di censimento domandava ai censiti se essi professassero o meno una religione e, in caso affermativo, quale fosse questa religione. Si ottenevano così dati statistici non privi di un qualche valore: si vedevano, per esempio, piccole città toscane o romagnole dare un numero di areligiosi proporzionalmente maggiore di quello di talune maggiori città italiane: si notava l'addensarsi dei cittadini italiani di religione ebraica in taluni centri caratteristici: si poteva registrare la comparsa di nuclei protestanti in provincie un tempo immuni da ogni differenziazione confessionale. In tempo fascista, viceversa, la richiesta della scheda di censimento mutò stranamente, trasformandosi nella domanda seguente: «in che religione siete stati battezzati?». Siccome era un po' difficile che un ebreo, per esempio, sapesse dire in che modo era stato battezzato, le istruzioni annesse al censimento specificavano che si poteva rispondere indicando la religione effettivamente professata dal censito. La domanda-rebus restava però sufficientemente ammaestrata da provocare qualche casetto divertente, come quello di ex-cattolici, passati in età adulta al protestantesimo, che si videro chiamati in tribunale a rispondere di falsa dichiarazione nel censimento. E soprattutto restava tale da fare miracolosamente calare il numero dei non-cattolici in Italia, dimostrando così la perfetta unanimità di più del 99% degli italiani colla Chiesa concordataria e quindi colla teoria dell'Uomo della Provvidenza. Adesso, in regime clericale, il censimento tace pudicamente in fatto di appartenenza o meno alla religione dello stato. Puro caso? O non piuttosto volontà consapevole di mascherare uno stato di fatto non gradito in alto loco e di impedire confronti brucianti col passato?* (G. S.).

Cose di Germania. — *Un amico del «Ponte» reduce dalla Germania ci ha inviato alcuni commenti a problemi attuali, che ci sembrano degni di meditazione.*

* Quest'autunno si è molto discusso in Germania della «sperequazione giuridica» (comune del resto ad altri paesi di analogo passato e di analogo sviluppo postbellico) per cui taluni responsabili di gravi delitti contro l'umanità, per essere stati processati nel 1945-46, ai tempi in cui delitto e castigo eran concetti ancora connessi, subirono gravi condanne, mentre altri, autori di identici delitti, incontrarono negli anni successivi larghissima indulgenza (...e forse si avviano alla prossima glorificazione). Viene portato alla ribalta il caso del primario della clinica di Eichberg, il quale, avendo accettata, ordinata sotto propria responsabilità, e scientificamente attuata la eutanasia di circa *cinquecento* bambini idiotinati o anormali, fu condannato nel '45 alla reclusione a vita. Questo dottor Walter Schmidt si era «vantato» al processo di aver diminuito nel numero la strage degli innocenti, sottoponendo con zelo a nuove cure i casi curabili e sottraendo così molti soggetti alle liste di eliminazione. Egli si proclamò pure convinto assertore della «eutanasia» limitata (a cinquecento morti...). Nei processi posteriori sono stati condannati a pene minime, o addirittura assolti, dozzine di medici e di infermiere (la parificazione dei sessi è stata completa in fatto di delinquenza di guerra) che avevano ben più largamente «obbedito», poverini!, ad ordini disumani. La sperequazione è innegabile. Al castello di Grafeneck furono eliminati *novemila* anormali e i pochissimi sanitari responsabili identificati non ebbero la cattiva sorte del dottor Schmidt. È «giusto» che si tenti con campagne di stampa e di colleghi di ridonare il dottore ancora in carcere all'esercizio della professione.

Un elemento emerge dalle polemiche attuali a difesa del meno fortunato campione della eutanasia, ed è quello che più ci costringe a meditare sul «popolo più alto» della vecchia Europa: il fatto incontestabile che per moltissime di queste eliminazioni di infanti anormali e inguaribili i rispettivi genitori avevano presentata — quanto meno dunque subìta e firmata — una dichiarazione non solo di consenso, ma di *richiesta* (*Antrag*) per tale misura eccezionale. Si tenga conto che per questo settore delle leggi, cioè dei delitti nazisti, miranti anzitutto a diminuire le bocche inutili al paese assediato, la psicosi antisemita non entrò che parzialmente. La «bella morte» fu gratuitamente somministrata senza discriminazione di razza, anche agli «ariani». Ci sono dunque stati, poiché i dati processuali lo dimostrano, molte mamme nate in Cristo a «chiedere» la morte delle loro sciagurate creature.

Sempre quest'autunno i giornali della zona occidentale ebbero occasione di scandalizzarsi della «supina docilità» con cui i loro fratelli e colleghi della zona orientale subiscono e attuano le imposizioni dei nuovi padroni politici. Essi non hanno ancora ammazzato idioti nati, ma pare si siano impegnati, prima di partecipare a congressi e convegni all'estero, a servirsene per far propaganda politica a favore del comunismo nonché riferire in alto loco ogni loro osservazione in terra nemica.

Sembrerebbe, concludendo, che la classe medica tedesca, quando viene

a scontrarsi con le soperchierie di una dittatura, si induca abbastanza facilmente a fornire assassini o delatori.

I nostri ricordi degli anni di guerra e di resistenza non ci fanno pensare così dei medici. Anzi, proprio noi italiani non medici, dopo certe esperienze, saremmo proclivi ad attribuire ottimisticamente alla benemerita classe di questi uomini sempre vicini ai rischi mortali, un eccezionale coraggio fisico e morale.

Ma sulla parte sostenuta e non soltanto subita dalla classe medica tedesca durante l'èra hitleriana avevamo già letto anni fa una pubblicazione inglese rigidamente documentaria così tremenda da non lasciarci illusioni.

* Quando vi dicono (in Germania, si capisce!) che era proprio impossibile anche ad un universitario anziano e apolitico, esimersi dalla attiva complicità con troppe porcherie, non credetegli. Bastava molto spesso, anche in Germania, esser pronti alla pensione anticipata e condita di calunnie od altri intrighi. A questo pensavamo trovandoci per caso a Monaco durante una cerimonia di « riabilitazione », cioè di rievocazione del Consigliere segreto, Cavaliere dottore professore Leo von Zumbusch, un dermatologo di fama mondiale, rettore della facoltà di medicina monacense nel 1933, quando il « Reichsdozentenführer », impaziente di livellare le pecore accademiche, cominciò a disturbarlo, finendo per mandarlo a casa con motivazione « disonorante » a 61 anni. Anche una modesta iscrizione sulla tomba, dove già nel 1940 trovò riposo definitivo, gli era stata allora ricusata. Ora, nelle non folte fila dei colleghi che ne compresero e divisero i sentimenti, si celebrò il suo nome, che merita, per la sua tacita e tranquilla opera di difesa della libertà accademica e della dignità scientifica, di essere ricordato anche nella città di Nello Rosselli.

* Difficile, difficilissima, la vita dell' intellettuale cristiano in tempi che col verbo di Cristo hanno così poco a che fare! Dopo le dispute periodicamente suscitate dagli atteggiamenti del capo protestante pastore Niemöller, resistente al patto atlantico e al riarmo tedesco, vengono le molto più sommesse discussioni intorno ad uno scrittore cattolico molto seguìto ed ammirato: Reinhold Schneider. (Di lui è stato tradotto anche in Italia il racconto su Las Casas). Lo si accusa di essersi lasciato trascinare « con la cecità dell' ideologo fanatico » nel campo di un pacifismo colorato di comunismo, e di esser del tutto « privo di istinto real-politico » e di essersi lasciato « schiacciare dalla guerra fredda ». Le sue risposte sono piuttosto vaghe e dànno l' impressione dolorosa di quanto un vero cristiano debba soffrire, se cerca di seguire la colomba di una pace inafferrabile.

* Inesauribili quest'anno le polemiche sostenute dai « rari nantes » democratici nella salente marea reazionaria attorno al risorgere delle associazioni studentesche con tutti gli attributi ed i costumi di violenza, di barbarie, di prepotenza, di intolleranza religiosa che rese gloriosi ed infamati i goliardi germanici dai tempi di Fichte in poi. Inutile ritornare a discutere sin dove siano giustificabili i duelli per tagliuzzarsi reciprocamente la faccia e gli altri vezzi di tali studenti, depositari degli spiriti na-

zionalisti del paese soprattutto in tempi di depressione, dopo meritate sconfitte militari. A giustificazione della gioventù tedesca, di cui si potrebbe disperare davvero se fosse responsabile di tutto quanto i suoi attuali neogoliardi riprendono a fare, bisogna proclamare un dato di fatto troppo poco noto fuor di Germania: che i veri padroni e rettori di tali congreghe studentesche non sono i giovani, ma gli esponenti delle generazioni passate, i cosiddetti « alte Herren », i padri e nonni dei ragazzi d'oggi, conservatori nel peggior senso della parola e in certo modo ricattatori della gioventù con i loro finanziamenti. Chi conosce la miseria economica di troppi studenti in una Germania che dal mito del diventar « dottore » non pensa a staccarsi, comprende come sarebbe poco equo esigere da tutti una attiva azione di resistenza alla rinascita di organismi essenziali per la vita materiale dell'universitario. Se si potesse sganciare ogni società studentesca da vantaggi materiali, i giovani forse ritroverebbero più numerosi il coraggio di andare contro corrente, di cercare nuove vie di solidarietà e di vita universitaria sanamente tollerante e democratica. Quando dunque vedrete anche i trentenni di posdomani con i volti marchiati dagli « Schmisse » al pari di certi ceffi indimenticabili del più sadico nazismo, abbiate un poco pietà di loro. Molti volevano soltanto trovare una mensa calda, una sala di lettura e una biblioteca, non una botte di birra ed una pedana di scherma selvaggia.

VOCI DELL'ALTRO MONDO. — *Ci giunge dal Messico una protesta dell'Unione dei professori universitari spagnoli all'estero contro gli accordi di carattere militare che si vanno concludendo tra il governo di Franco e gli Stati Uniti d'America. La protesta è firmata da bellissimi nomi di universitari spagnoli, da Giral a Alcalà Zamora, a Ruiz-Funes. Essa non fa che formulare le preoccupazioni che tutti noi sentiamo per un tipo di accordo militare il quale non può fare altro che rinforzare Franco e quindi in definitiva indebolire le possibilità, anche militari, di difesa dell'Europa. Ma il fatto che siano degli universitari spagnoli a formularla, degli universitari spagnoli ancora in esilio per colpa della politica delle grandi democrazie e che hanno dietro di sé il sacrificio di 75 loro colleghi fucilati dai franchisti, dà ad essa un particolare valore. Sentiamo quanto impotenti siano le parole di fronte ai fatti della politica mondiale. Tuttavia anche in Italia possiamo fare qualche cosa. Dopo tutto anche l'Italia è nel patto atlantico. Tutti gli uomini, tutti i gruppi politici debbono insistere continuamente perché il governo italiano senta che il paese lo seguirà ancora meno di quel che accade in realtà se il patto atlantico da presunta difesa delle democrazie si trasforma in difesa di regimi totalitari. Queste preoccupazioni europee devono e possono contare qualche cosa anche nei confronti dell'America se vengono espresse da tutti in ogni possibile occasione.*

* *Themos Kornaros è uno scrittore greco molto conosciuto nel suo paese e anche fuori. Sotto la dittatura di Metaxas fu arrestato e furon distrutti i suoi libri. Fu arrestato e torturato dai tedeschi. Dopo la liberazione continuò a battersi contro i filo-nazisti rimasti in carica. Fu arrestato e inviato a Makronissos prima, e ora, dal 1950, sull'isola Haghios Eustratios.*

Conosciuta all'estero la sua situazione le proteste si levarono innumerevoli e furono dirette all' ONU, all' UNESCO, al governo greco. Non è mai stato processato o condannato o interrogato. Ora un comitato di insigni uomini della cultura fra cui ci sono Camus, Sartre, Einstein, Borgese, Gollancz, Julian Huxley e tanti altri chiede di nuovo all' ONU (dato che la Grecia ha firmato la dichiarazione dei Diritti di quella istituzione) che l'incartamento di Kornaros venga esaminato da una commissione indipendente. Uniamo la nostra voce e, crediamo, quella di tutti i nostri lettori per chiedere la sua liberazione.

« QUERELLES D'ALLEMANDS ». — Uno scrittore della « Voce repubblicana » (16 giugno 1951) è stupito perché il « Ponte » dell'aprile 1951 dette ospitalità a un mio articoletto, nel quale « senza prova alcuna si cerca di far credere che Mussolini fu all'oscuro dell'attentato [nel quale fu ucciso a Marsiglia Re Alessandro di Jugoslavia], del modo come fu preparato, e degli scopi che quel crimine perseguiva ».

Se lo scrittore della « Voce Repubblicana » avesse letto con la debita attenzione quel mio piccolo scritto vi avrebbe notato che, secondo me, « l'assassinio fu perpetrato da agenti di Pavelic, il quale viveva in Italia sotto la protezione di Mussolini e a cose fatte Pavelic continuò a vivere comodamente in Italia, pur essendo stato condannato a morte in Francia »; ma « non c'è una prova che l'assassinio sia stato *in quel momento* [queste tre parole erano messe in tipo differente dal resto del discorso per metterle in evidenza] voluto da Mussolini. Questi si era persuaso *in quel momento* [tipo sempre differente come sopra] di conciliarsi colla Francia (e in conseguenza con la Jugoslavia) per ottenere da Laval la mano libera nella guerra da lui progettata contro l'Abissinia. I fascisti di Pavelic, che avevano fino allora servito alla politica mussoliniana, agirono quasi certamente *in quel momento* [sempre tipo come sopra] per proprio conto ».

Mussolini cambiava di opinioni, di impulsi e volontà ogni cinque minuti dando sempre ragione all'ultimo che gli parlava. È perciò difficile che l'uomo desse l'ordine dell'assassinio proprio « in quel momento », quando un'intesa italo-jugoslava stava per essere conclusa, pronube la diplomazia francese, e con soddisfazione di quei diplomatici italiani, che avevano sempre consigliato al « duce » quella intesa.

Mussolini non aveva bisogno di concordare personalmente con gli esecutori i particolari del tempo, del modo e del luogo, di un delitto da lui desiderato; il capobanda, che quasi certamente riceveva il mandato da un intermediario fra il « duce » e lui, provvedeva lui all'esecuzione secondo le opportunità del « momento ». L'assassinio di Marsiglia non fu certo improvvisato dalla sera alla mattina. Pavelic dové convocare da luoghi diversi gli esecutori, dare loro le istruzioni e le armi e mandarli ad aspettare il giorno, il luogo e il momento più opportuno. Finché non sia data la prova che l'ordine dell'assassinio fu dato da Mussolini proprio « in quel momento » il buon senso obbliga a ritenere che Pavelic aveva ricevuto da un pezzo un mandato generico e lo fece eseguire quando le circostanze consentirono, dopo altri tentativi andati a vuoto.

Se il Presidente delle Assise di Aix in Provenza boicottò — come afferma lo scrittore della « Voce repubblicana » — tutte le domande che tendevano a provare che Mussolini era stato il mandante del delitto, questo fatto non prova che, se quelle domande fossero state consentite, Mussolini sarebbe risultato responsabile non solo di un mandato generico, ma anche di un mandato specifico per « quel momento ». Non so perché avrebbe fatto quelle domande nel processo di Aix in Provenza. A quel processo, per pressioni del Governo francese e per volontà del Governo jugoslavo, la vedova di Alessandro *non si costituì parte civile*. Non vi fu quindi contraddittorio in quel processo. Vi furono solamente le accuse atroci degli imputati contro l'assassinato e le difese degli imputati. Fino a prova contraria mi pare che lo scrittore della « Voce repubblicana » né sia stato a Aix in Provenza, né sappia che cosa vi avvenne.

Lo scrittore della « Voce repubblicana » racconta che « poche ore dopo l'assassinio comparvero alla Legazione d'Italia in Belgrado cinque fascisti « muniti di commendatizie speciali del Ministero degli Esteri » che dissero al Ministro Galli: « Siamo qui per la rivoluzione che sta per scoppiare; metteteci in grado di fare il servizio più esteso ». Quest'incidente mi piacerebbe fosse documentato meglio che con un articoletto anonimo su la « Voce repubblicana », ventun'anno dopo l'avvenimento. Inoltre bisognerebbe chiarire e « provare » se quei cinque fascisti comparvero alla Legazione d'Italia proprio « poche ore dopo l'assassinio », oppure dopo aver letto sui giornali la notizia dell'assassinio, e che le commendatizie furono rilasciate loro *proprio in quei giorni*, e proprio dal « Ministro » o almeno « Sottosegretario » agli Esteri o non piuttosto da « qualche funzionario » del Ministero degli esteri che era a contatto con Pavelic e voleva sabotare la intesa italo-jugoslava voluta « in quel momento » da Mussolini.

Che Mussolini quando faceva la lotta a coltello con la Jugoslavia, mirasse a provocarne lo sfasciamento, e sperasse che quello sfasciamento nascesse dalla morte di Alessandro, è certo. Ma « in quel momento » non aveva interesse a sollevare contro Laval tutte le difficoltà che l'assassinio sollevò, e che bisognò superare con l'aiuto della diplomazia inglese — massima di quelle difficoltà il processo, che doveva essere fatto pubblicamente in Francia e doveva essere a tutti i costi soffocato. Lo scrittore della « Voce repubblicana » mi dimostri che Mussolini dava a Pavelic l'ordine di fare assassinare il Re Alessandro sbarcato a Marsiglia proprio « nel momento » in cui aveva consentito alla intesa italo-jugoslava per rendere possibile il consenso di Laval alla guerra contro l'Abissinia. Beninteso che di questo doppio gioco deve dare prove più serie di quelle che egli prende sul serio. Se darà quelle prove, il presente « nuovissimo e innocentissimo difensore del 'duce' » non si dispiacerà di metterle nelle sue schede: tutt'altro! Finché quelle prove mancheranno, non è lecito a verun uomo onesto attribuire a Mussolini un delitto in più. Il ritratto è abbastanza repugnante anche senza quella aggiunta. Eppoi la verità, per un uomo onesto, è la verità.

Lo scritto della « Voce repubblicana » è anonimo. Io direi che chi impianta « grane » di questo genere, dovrebbe sentire l'obbligo di firmare. (*G. S.*).

OSSERVATORIO MERIDIONALE. - FORZA, AVVOCATI, NON È REATO! — *È bene render noto, molto schematicamente, un disgustoso episodio accaduto il mese scorso a Castelcapuano (Palazzo di Giustizia di Napoli).*

Un avvocato, che ora esercita la professione a Roma, e che fu membro attivo della Resistenza e dirigente del P. d. A., dovette venire a Napoli per motivi professionali e, traversando il salone della Corte di Appello, si vide salutare col saluto romano da alcuni avvocati. L'avvocato tirò di lungo. Allora uno di quegli insigni giuristi e maestri di civiltà lo apostrofò:

— E che, non rispondi nemmeno al saluto?

— Non rispondo certo a chi saluta con un saluto che ricorda un regime incivile — *ribatté quel degno avvocato.*

E la cosa, per il momento, finì lì.

Sbrigati i suoi affari il detto ex-azionista passò, una mezz'ora dopo, innanzi al Caffè che sta nel cortile di Castelcapuano.

In bell'ordine, e molto marzialmente romani, stavano schierati un paio d'avvocati anziani e una dozzina di giovani speranze del Foro (vecchia tecnica; provocazione predisposta di dieci, di venti, di cento contro uno) che, scattando energicamente sull'attenti, alzarono il braccio nel saluto romano.

Nessuno si mosse, i poliziotti entrarono in trance *come soglion fare in casi consimili, ma l'ex-azionista reagì vigorosamente. Infine intervennero i soliti pacieri, i poliziotti rinvennero dal letargo e il tafferuglio fu sedato. (Miracolosamente l'avvocato non andò a finir dentro quale... provocatore!).*

E questa è la pacificazione degli animi? Una specie di pax *fascista? Cioè: se dici e fai come vogliamo noi, ti lasciamo tranquillo?*

Ahinoi, come avevano ragione gl'intransigenti del P. d. A.: Omodeo e de Ruggiero in testa, e come seppero morire prematuramente e tempestivamente!

Qui molte e molto tristi considerazioni vengono spontanee, ma qui non si può esporle. Ci pensino i veri responsabili, che hanno smarrito la dritta via. C'è caso che il Governo abbia un attimo di resipiscenza e intervenga contro questo infame rigurgito? Eh, no, no! inutile farsi delle illusioni; non lo vuole e non lo può.

La «risistemazione» verrà, ma verrà per altre vie; ed anche questa è una triste, ma sicura, previsione. (G. D.).

TRIBUNA ONESTA? — Caro Prof. Salvemini. A pag. 918 de «Il Ponte» d'agosto leggo queste sue parole: — «Guglielmo Ferrero seppe da Olindo Malagodi (direttore della «Tribuna» dopo il 1900) e lo raccontò a me, che fra il 1894 e il 1900 «La Tribuna» riceveva un sussidio regolare dall'Ambasciata tedesca, non avendo altro obbligo che quello di riprodurre in prima pagina, in caratteri visibili, tutto ciò che di sgradevole contro l'Italia pubblicavano anche i più piccoli giornaletti francesi di provincia» —.

Io sono stato compagno d'Università di Guglielmo Ferrero e di Olindo Malagodi, con i quali ho poi sempre conservato rapporti d'amicizia.

Non metto in dubbio dunque, non soltanto la verità dell'asserzione di Guglielmo Ferrero, e neppure la buona fede di Olindo Malagodi. Mi limito ad assicurare che egli fu male informato.

Olindo Malagodi fu prima del '900 corrispondente della «Tribuna» da Londra: lontano quindi e senza contatti politici; mentre io ho vissuto nel periodo fra il 1894 e il 1990 nelle coulisses della «Tribuna».

Nulla posso dire della «Tribuna», passata dopo il 1900 a Roux, né dell'epoca successiva, quando Malagodi ne divenne direttore. Ma credo di poter smentire che fra il 1894 e il 1900 «La Tribuna» ricevesse sussidio dall'Ambasciata Tedesca; e tanto meno che avesse l'obbligo di riprodurre in prima pagina in caratteri visibili tutto ciò che di sgradevole contro l'Italia pubblicavano anche i più piccoli giornaletti francesi di provincia. Chiunque possieda la collezione della «Tribuna» di quel tempo può constatare che tali pubblicazioni non vi furono; come si può ricordare che corrispondente da Parigi fosse il vecchio giornalista Capon che sapeva molto bene fare il suo mestiere; né qui è il caso di ricordare quale sia stata in quel periodo la linea politica de «La Tribuna» né donde ricevesse l'ispirazione.

Scrivo a Lei personalmente, perché Lei sa quanta sia la mia stima e la mia simpatia per la Sua persona; ma spero che Lei vorrà provvedere perché «Il Ponte» pubblichi la mia rettifica.

Grazie anticipate e cordiali saluti

dall'aff. Suo Fabio Luzzatto.

Gesti retorici, sedutomania, visite, cerimonie e simboli. — *Proponigo d'urgenza il seguente decreto-legge (tipo on. Calamandrei)*:

Visto *che gli Europei in genere, e gl'Italiani in ispecie, vanno matti per i gesti retorici, le visite, le sedute, le adunate, le cerimonie e i simboli, sì da farne una bramosa pietanza inscindibile dal pane quotidiano (viene così parzialmente giustificata la lunga fortuna del recente festival nazifascista)*;

Considerato *che per le suddette ragioni un'abolizione in tronco del costume scenografico, tenace superstite di molti regimi, comporterebbe probabilmente il malcontento e il disordine generale*;

Considerato, *d'altra parte, che l'Europa e, soprattutto, l'Italia, prese nelle morse della ricostruzione e della necessaria salvezza, sono tenute a intensificare i propri sforzi produttivi, senza inutile sperpero di tempo prezioso. (Conosciamo sindaci, presidenti di consigli provinciali etc. — dipendenti e stipendiati da ditte o enti pubblici e privati — che quasi ogni giorno presenziano a una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette,* e anche più *— dati da noi, alcune volte, scrupolosamente controllati — cerimonie, sedute, visite etc., per lo più inconcludenti o, agli effetti pratici, superflue. È frequente il caso che quei venti, trenta, quaranta nominativi costantemente alla ribalta — e nelle gazzette — di una città, si ritrovino nel medesimo giorno — sempre gli stessi — una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, e anche più, volte, davanti a un nastro da tagliare o a un marmo da scoprire, o — incompetenti e disturbatori — partecipino a sopraluoghi ad ospizi o a*

paesi infortunati, o a un congresso, a un vermut, o a una conferenza. Vorticosamente si spostano, dall'uno all'altro punto della città o della zona, gli automezzi, la forza pubblica ed altre persone e cose diversamente utilizzabili; si scambiano, da una a sette e più volte, quasi ogni giorno, gli stessi convenevoli e si stringono le stesse mani; scattano gli obbiettivi, sempre davanti agli stessi schiavi della vacua consuetudine o della vanità inchiodati al sorriso... tantoché non pochi si domandano: ma quando, ma quando lavorano questi egregi per guadagnarsi veramente il pane e il percepito stipendio?);

SI DECRETA:

Articolo unico

Le cerimonie, conferenze, sedute, inaugurazioni, visite etc., di cui non sia possibile l'abolizione, dovranno d'ora innanzi essere concentrate e svolgersi nei soli mesi di gennaio (*dalle ore 6 ant. alle ore 8 ant.*) *e di* luglio (*dalle ore 13 alle ore 15*). *I trasgressori saranno puniti coi lavori forzati a vita, inaspriti da un anno di segregazione diurna.* (F. D. L.).

A questo RITROVO hanno partecipato: GIORGIO SPINI, GAETANO SALVEMINI, GIULIO DORIA, FABIO LUZZATTO, UGO FACCO DE LAGARDA.

CANTIERE

La quinta festa teatrale di San Miniato al Tedesco. — La scelta di un testo drammatico, destinato ad essere rappresentato all'aperto, in un ambiente sia naturale che artificiale, va esercitata in base a considerazioni di carattere estetico prima che specifiche (riguardanti cioè l'aderenza dell'opera teatrale a quel particolare sfondo) generiche, e consistenti nella identificazione o meno in esso testo di certi elementi permanenti, per vari che ne siano lo stile, la tecnica e l'intento; una tal quale astrattezza cioè e trascendenza tanto etica che storica, una discreta ma decisa repugnanza alle troppo anguste delimitazioni di tempo, di luogo e di personalità, la predilezione per conflitti e problemi svincolantisi dalle relatività etniche, geografiche e cronologiche, per evadere verso l'immutabilità dell'assoluto, sicché l'opera possa inquadrarsi in un luogo scenico di troppa determinata fisonomia, per accordarsi, in funzione realistica, con la vicenda svolta, come in una cornice nobilmente vetusta, o serenamente primitiva, parlante allo spettatore col linguaggio di una indeterminata tradizionalità, o di una placidità elementare. Si eviteranno così le conseguenze incresciose di esperienze imprudenti, che sarebbe superfluo minuziosamente elencare.

Simili considerazioni (e non vogliamo, s'intende, stabilire una scala di valori drammatico-letterari) sembrano aver prevalso quest'anno nelle decisioni prese dall'Istituto del Dramma popolare; il quale, tornando a un costume da cui s'era del resto, una sola volta dipartito e al quale doveva le manifestazioni sceniche del *Poverello* di Copeau, di *L'attore e la Grazia* del Gheon e soprattutto di *Assassinio nella Cattedrale* di Eliot, è ricorso, per la rappresentazione dinanzi al Duomo, alle suggestioni di una invenzione teatrale di tragica religiosità, cui lo spunto storico (ormai del resto tanto elaborato e variato, da acquistare il carattere di un tema simbolico ed esemplare) serve solo di base a un dibattito ideologico, costantemente valido, pur traverso l'evoluzione morale ed intellettuale della umanità. In *Giovanna e i suoi giudici* di Thierry Maulnier la figura della Pulzella vale sostanzialmente in quanto sintesi e modello dell'Eroe e Martire d'una Idea strenuamente sostenuta e difesa in sé stessa, malgrado e contro le defezioni e ostilità anche di coloro, che dovrebbero costituirne la pratica attuazione e ciò nonostante i molti accenni a personaggi ed episodi cronologicamente circostanziati, emanazione di quelli impulsi nazionalistici, che tanta eco hanno ancora nello spirito francese; mentre quelle dei giudici ecclesiastici, del cancelliere, del soldato, degli stessi Messaggeri celesti altro non sono in definitiva che estrinsecazioni di una

lotta svolgentesi, prima che intorno a Giovanna, nell'animo suo. Perciò appunto un tal dramma (di cui l'acme concettuale sta nell'angosciosa situazione della creatura umana, abbandonata dalla Guida divina a se stessa, nel momento supremo del conflitto con le forze disgregatrici, perché in sé soltanto trovi l'energia suprema di forgiare il proprio destino; ma il cui afflato poetico sostiene piuttosto la scena fra le due Giovanne, solenne ammonimento del glorioso passato alla decadenza presente) andava risolutamente sottratto a qualsiasi richiamo di archeologica determinazione, non (il Cielo ce ne scampi) a vantaggio di arbitrari anacronismi, ma per esser collocato in una sfera ideale, lungi da qualsiasi riflesso di pesante concretezza realistica. Alla qual cosa è stato oculatamente provveduto (e ne avrà certamente merito l'indirizzo direttivo del regista Salvini) con costruzioni scenografiche di austera semplicità dovute al Petrassi e intese a permettere, per la varietà dei piani scenici, varietà di aggruppamenti interpretativi, nonché a suggerire discretamente l'atmosfera di generici ambienti (la prigione, il tribunale), in parte anche con luci esattamente graduate (ma non, aimè, con quei sfacciatamente semplicistici movimenti di riflettori, rivelanti d'un tratto e, a volte, nei luoghi teatralmente meno opportuni, le figure delle Sante e dell'Arcangelo) e con una recitazione mantenuta dai migliori elementi (citeremo il D'Angelo e lo Sbragia, *primo e terzo giudice* e il Randone, *soldato*; ma la Gioi, *Giovanna*, pur volenterosissima e diligente, ci parve schiacciata sotto il peso di un compito sovrumano, l'Albertini, *altra Giovanna*, se anche candida e tersa non ebbe la baldanza guerriera voluta dal personaggio, il Ferretti, *Arcangelo* e il Sanipoli, *secondo giudice*, mancarono, per scarsa sensibilità, le occasioni loro offerte dalla parte) su un tono smorzato, suggestivo, quasi fantomatico, ben conveniente a un conflitto eminentemente spirituale; ma non coi costumi del Vagnetti infelicemente inventati e realizzati, secondo un convenzionalismo oleograficamente melodrammatico, che, rivelandosi alla luce delle anche troppe fiaccole ostentate da soldati e carnefici, contrastavano al tono dell'opera poetica e degli elementi registici positivi. Lo spettacolo comunque rivelava una accuratezza di preparazione e disciplina di esecuzione tali da considerarci fortunati, se, come osservò uno spettatore intelligente, potessimo riconoscervi il livello medio della attività teatrale italiana.

EMILIO BARBETTI

Roi Candaule DI GIDE A TAORMINA. — Il momento « classico » di Gide è questo di *Roi Candaule*, tragedia greca di stile e di ispirazione. Si ingannerebbe chi pensasse a un esperimento, a una modernizzazione più o meno ardita e fantasiosa di antichi miti, perché si tratta di un lavoro veramente « classico » quasi scritto a imitazione di Eschilo, o piuttosto di Euripide per quel sapore di irreligiosità e per quel gusto di ardimenti che lo pervade.

Roi Candaule fu scritto nel 1901, quando il tormento veristico di Gide, che proprio in quegli anni con *Les nourritures* e con le *Paludes* aveva

mostrato urgenza di rinnovamento, dilagava, come in Zola e in Verga, in ampio respiro di classicismo, di quel classicismo che trova nella umanità e nell'ansia di verità la sua prima ragion d'essere. Nascono così, a breve distanza l'una dall'altra, *Roi Candaule* e *Saul*, due tragedie affini, ispirate dallo stesso tormento, agitate dalle stesse passioni, i cui protagonisti sono due uomini grandi e potenti ma entrambi folli e infelici, portati alla follìa dall'infelicità (la follìa in Candaule non è dichiarata ma è evidente). *Philoctete* aveva preceduto di qualche anno *Candaule*.

Gide sentì il tema antico e penetrò lo spirito dei grandi tragici greci; la scelta dell'argomento conferma il particolare suo atteggiamento di quegli anni. Al momento in cui la tragedia fu scritta si conoscevano, della storia leggendaria di Candaule, le versioni narrate da Erodoto e da Nicola Damasceno. Gide seguì la prima, evidentemente più fantasiosa, che è anche quella seguìta dall'ignoto poeta greco di cui in questi anni è stato rinvenuto un frammento: si tratta di pochi versi di una tragedia che gli studiosi attribuiscono a Eschilo o a Frinico o più verisimilmente a un poeta della scuola eschilea, che Gide ignorava ma di cui ebbe la meravigliosa intuizione.

Tuttavia Gide fu uomo del suo tempo; il desiderio di evasione e di ritorno alle origini non può annullare in lui tutta l'esperienza romantica — che, a ben guardare, si ritrova in questa tragedia, — dagli inizi riformatori alle dissolvenze decadenti. Pochi anni prima lo stesso autore aveva scritto i *Cahiers d'André Walter*; chi è Andrea Walter se non Werther o Jacopo Ortis? Certe scene, poi, di questo *Candaule* possono essere definite ossianiche, di quell'ossianismo cesarottiano tanto caro ai protoromantici: sono le scene di Gige reso invisibile dall'anello incantato e brancolante col pugnale in mano alla ricerca del cuore del re (che ricorda l'Omero cieco foscoliano); di Candaule impazzito che, dice Filebo, «è dappertutto e in nessun luogo, fugge, si aggira, va errando... » (si ricordino le parole di Gionata a Micol nel *Saul* alfieriano: «Ecco sen viene turbato il padre; ei mai non trova stanza»). E c'è un indefinito crepuscolarismo, un decadentismo prezioso, tutto francese, che per essere innestato nel classico appare squisitamente dannunziano: il lento denudamento della regina Nissia che si offre «tutta calda» al suo uomo, che si lascia slacciare i nastri sulle spalle e descrive, lei castigatissima e sempre velata, la sua più bella notte d'amore; l'aver voluto (contro le testimonianze degli storici) che Gige il pescatore si giacesse con la regina; l'avere forzato la mano sul tormento di Candaule fino a farlo diventare un raffinato e folle al punto da spingere l'amico nel talamo della moglie, e di ciò godere («Ed ora, tutto a me d'intorno sia felicità! »). Tutto questo sa di «pochade», sa di trionfante serata nera di fine Ottocento.

Ma, a questo, fa riscontro una grande ansia di purificazione, un grande spirito di sacrificio. «Non sentivo in me che bontà» dice Candaule morente, egli che aveva cominciato col dire ai cortigiani: «È quando voi profittate della mia ricchezza che io sento di averla». L'egoismo, tramutato in vizio, aveva dunque condotto alla vera bontà? È qui il veleno dell'argomento, o più precisamente la inconsistenza della tesi di Gide, che non è la stessa tesi dell'antico trageda, perché il poeta antico giustificava il regicidio con la violazione dei precetti divini mentre il poeta nuovo fa scaturire il regicidio dal sentimento offeso della regina (e forse anche da un morboso amore nato dai rudi amplessi del pescatore). Tanto è vero che questa Nissia gidiana, lungi dal riprendere la sua fatale castigatezza, rifiuta spavaldamente di ricucire sul suo volto il velo che Candaule le aveva sollevato durante il banchetto, onde la tragedia si conclude con il duro co-

mando del pescatore, fattosi re: « Ebbene, ricucitelo! ». L'episodio rimane terreno e non si eleva a mito, perché Gige resta sempre un pescatore che parla del velo della regina come si trattasse delle sue reti, e Nissia, disobbedendo, scende al livello di Tridonia, la moglie ubriaca e infedele. Eschilo o Frinico, invece, avrebbero ricomposto l'equilibrio dei fati.

La novità del lavoro consiste proprio nella rielaborazione del tema classico, una rielaborazione interiore e spontanea, che è un moderno sentire l'antica passione. Poi, in epoca a noi più vicina, verranno le trasformazioni volute, artificiose (Creonte in frak, Elettra in « décolleté »), ma allora nulla resterà di classico se non l'inganno della nostra pesante erudizione. La tragedia antica si concludeva e si purificava nella serenità scaturente dalla divinità placata, la nuova tragedia non si conclude perché il ciclo si rinnova, perché il dio moderno non si placa.

Eppure, dicevamo, c'è anche qui tanta ansia di purificazione e di amore. È il soffio veramente classico che investe il lavoro, è il sentimento universale che lo informa. Gide parte da Montaigne: « Ogni uomo porta la forma intera della umana condizione », e i suoi personaggi riassumono il tormento umano, un tormento di vita attiva e di anima intelligente. Dice Nissia a un certo momento (uno dei momenti più audaci della tragedia): « Udite! Or non si sente più che il silenzio ». Il silenzio ripropone la severità del tema, purifica il tormento, tempera le audacie, molce la cura. Si ascoltino i silenzi di Nissia innamorata, quello di Gige che invisibile domina la scena, quello di Candaule errante alla ricerca dell'anello fatato (anche in questa trasformazione delle leggi del fato in meraviglie di fate c'è un sicuro riferimento di sapore romantico), quello della moglie di Gige che muore nell'incoscienza dell'ubriachezza ed è la prima vittima, veramente determinante di tutta la tragedia. E ancora, gli altri profondi silenzi di questo meraviglioso teatro greco-romano taorminese: sono i silenzi della notte stellata e della luna che entra in scena con Gige al primo atto e scompare alla fine, insieme al re; il silenzio delle lampare guizzanti sul mare oltre i ruderi della scena; il silenzio dell'Etna fumante nella oscurità limpidissima, incombente sulla tragedia con la sua mole maestosa; il silenzio delle stelle cadenti in queste notti calde d'agosto. Sono i silenzi che si sentono, i silenzi della purificazione. Da Siracusa pare che arrivi l'eco lontana dei lamenti d'Ifigenia: « Aimé, aimé, le sciagure di Argo! ».

Il luogo per la prima rappresentazione italiana di *Roi Candaule* doveva essere un teatro antico e, fra tutti, questo di Taormina era forse il più adatto per quel senso di intimità che da esso promana, per le vertigini che riescono a dare i colli sovrastanti la cavea e il precipizio che si sprofonda laggiù nel mare azzurrissimo. Guardando dall'ultima gradinata si vede da una parte l'Etna e la costa orientale dell'Isola fino a Catania, dall'altra la costa che sale da Mazzarò e Sant'Alessio fino a congiungersi, oltre lo stretto invisibile, all'altro braccio della riviera di Calabria: il mare Jonio sembra un grande golfo contornato dai Peloritani e dall'Aspromonte. È un paesaggio mediterraneo, con le siepi di ficodindia, le palme ripiegate verso terra per il soffiare dei venti marini, e il gran sole che arroventa le rocce. Qui Candaule, re di Lidia, ha rivissuto la sua tragedia; qui Glauco, pescatore di Sicilia, ha scontato con la vita il suo sogno di gloria e d'avventura. Le due tragedie (*Roi Candaule* di Gide e *Glauco* di Morselli), scelte acutamente dal regista Cutrufelli per le recite del suo Teatro Mediterraneo, possono essere intimamente intese e penetrate in questa atmosfera, dove miti e leggende trovano la loro giustificazione nella umanità e nella natura che li ha creati. Glauco è il pescatore

siciliano, povero ma esuberante d'ingegno e di coraggio; Candaule è lo spirito inquieto mediterraneo, assetato di felicità. Sono entrambi «vinti». E, in verità, verghiano è questo ciclo che comincia con Glauco e finisce con Candaule. Mentre Glauco partiva con le trenta pezze di lana rubate a Forkis ci tornava alla mente l'affare dei lupini e 'Ntoni Malavoglia quando parte in cerca di fortuna e abbraccia la madre piangente rassicurandola «che sarebbe tornato presto, e carico di denari, e sarebbero stati tutti allegri»; e mentre Gige uccideva Candaule pensavamo alle parole dette a Mastro Don Gesualdo dalla Mena, che non vuole lavare i panni della povera Bianca malata di mal sottile: «Don Gesualdo, scusate tanto, ma la mia pelle vale quanto la vostra che siete ricco...».

Forse qui a Taormina si comprende perché il principe della ballata orientale di Victor Hugo era triste, e piangeva come una donna, per la morte della sua bella tigre di Nubia; qui si comprendono le parole di Candaule: «Forse si può guardarla, la propria felicità? Non si vede che quella degli altri». Per ciò lo stesso Gide, durante il suo ultimo soggiorno taorminese, aveva vagheggiato questa recita, alla quale avrebbe voluto assistere. Ma Gide ormai possiede il segreto della felicità.

La delicata regia del Cutrufelli, temperando le audacie e rilevando le risonanze più intime e fatali, ha ottimamente interpretato l'originale classicismo gidiano; quella fantastica, e talvolta accentuatamente preziosa, del Pacuvio ha dato nuovo colore alla popolare tragedia morselliana. Degli interpreti sono da ricordare Rossella Falk, Berta Ugolotti, la giovane Mammi, Tino Carraro, Piero Carnabuci. Particolarmente significativa la partecipazione di Gualtiero Tumiati, vero Maestro dell'arte drammatica italiana, al quale in questi giorni lo Stato ha assegnato il premio del milione — già conferito anni or sono a pochi altri insigni attori — quale doveroso riconoscimento delle sue alte benemerenze artistiche.

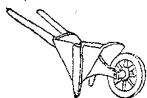
CARMELO MUSUMARRA

Il manifesto dell'Associazione Italiana per la libertà della cultura. — Noi riteniamo che non vi possa essere effettivo progresso umano, anche nei suoi aspetti strettamente sociali, economici, tecnici, senza che esso sia guidato e alimentato dallo spirito della libertà. Riteniamo, cioè, che qualsiasi risultato si possa conseguire nello sforzo di rendere più degna l'esistenza umana, esso sia precario o addirittura illusorio, ove sia ottenuto con detrimento della libertà. Se, in conseguenza di rivolgimenti e sviluppi sociali o economici o di accadimenti militari, le circostanze possono suggerire ai responsabili del governo della cosa pubblica una stretta disciplina, questa non può arrivare all'estrinseca imposizione di formule e di dogmi che sostituiscano alla libera ricerca, all'invenzione originale, alla scoperta, la mortificante uniformità delle opinioni di regime. Riteniamo, infatti, che il mondo moderno possa proseguire nel suo avanzamento solamente in virtù di quel principio della libertà della coscienza,

del pensiero, dell'espressione, che si è faticosamente conquistato nei passati secoli. Qualsiasi regime politico non sia in grado di tollerare questa libertà e la senta come un pericolo, confessa con ciò stesso la sua interna debolezza e artificiosità, la sua ingiustizia e la scarsa fiducia nella propria bontà.

Ma se, nell'esercizio del potere pubblico, i detentori di esso possono esser portati ad avvertire nel libero movimento dell'attività intellettuale una insidia all'ordine, di cui si fanno tutori, non è consentito a coloro che dell'attività artistica e scientifica fanno il loro particolare ufficio e la ragione della loro esistenza, il rinnegare il principio per il quale solo questa attività si può svolgere. Tradendolo essi tradiscono non soltanto se stessi e gli universali valori loro affidati, ma anche la loro missione nei confronti della società, poiché cessano di servirla in ciò cui sono chiamati. Tradiscono gli altri uomini che da loro attendono, pure ed intatte, la bellezza dell'arte e la verità della scienza, e li tradiscono anche là dove la libertà delle ricerche si fa condizione e premessa dei progressi tecnici ed economici.

Noi riteniamo che, in quanto uomini e cittadini, anche coloro che professano le arti e le scienze, siano tenuti ad impegnarsi nella vita politica e civile, ma che al di fuori delle tendenze e degli ideali politici e delle preferenze per l'una o l'altra forma di ordinamento sociale e di struttura economica, sia loro dovere custodire e difendere la propria indipendenza e che gravissima e senza perdono sia la loro responsabilità ove rinuncino a questa difesa. E riteniamo, infine, che, nell'attuale periodo che ha visto e vede tanti sistematici attentati alla vita dell'arte e del pensiero da parte dei potenti del giorno, i liberi artisti e scienziati siano tenuti a prestarsi reciproca solidarietà e a confortarsi nel pericolo.

Nicola Abbagnano, Enzo Enriques Agnoletti, Alberto Albertini, Luciano Anceschi, G. B. Angioletti, Carlo Antoni, Wladimiro Arangio Ruiz, Rosario Assunto, Eugenio Battisti, Arrigo Benedetti, Vitaliano Brancati, Piero Calamandrei, Guido Calogero, Angelo Ermanno Cammarata, Felice Casorati, Giovanni Cassandro, Nicola Chiaromonte, Umberto Cianciolo, Ernesto Codignola, Tristano Codignola, Francesco Collotti, Luigi Dallapiccola, Vittorio De Marco, Dario De Rosa, Gaetano De Sanctis, Gillo Dorfles, Gino Doria, Mario Ferrara, Francesco Flora, Panfilo Gentile, Vittorio Gui, Franco Lombardi, Gino Luzzatto, Giuseppe Marchiori, Muzio Mazzocchi, U. G. Mondolfo, Eugenio Montale, Angelo Monteverdi, Umberto Morra, Adriano Olivetti, Enzo Paci, Geno Pampaloni, Roberto Pane, Mario Pannunzio, Ferruccio Parri, Guglielmo Petroni, Guido Piovene, Alfredo Poggi, Fernando Previtali, C. C. Ragghianti, Aurelio Roncaglia, Salvatore Rosati, Roberto Rossellini, Ernesto Rossi, Edoardo Ruffini, Nina Ruffini, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Giuseppe Samona, Paolo Santarcangeli, Giuseppe Santomaso, Michele Saponaro, Ignazio Silone, Mario Soldati, Giovanni Spadolini, Giani Stuparich, Enzo Tagliacozzo, Bonaventura Tecchi, Pietro Paolo Trompeo, Diego Valeri, Filippo Vassalli, Giuliano Vassalli, Emilio Vedova, Lionello Venturi, Mario Vinciguerra, Luigi Zampa, Umberto Zanotti-Bianco.

Il premio « Campo Imperatore ». — Con un breve discorso ai giovani di Bonaventura Tecchi, è stato proclamato il vincitore del Premio Letterario « Campo Imperatore » per un racconto. Del lavoro — titolo « Un uomo mancato », motto: « A tous... pique! » — è risultato autore *Massimo Franciosa*, il giovane redattore della « Fiera Letteraria » cui in questi giorni è stato assegnato a Valdagno anche un premio di giornalismo.

La Giuria (Antonino Pagliaro, Laudomia Bonanni, Bonaventura Tecchi, Umberto Bosco, Natalino Sapegno, Francesco Piccolo e Salvatore Battaglia) ha inoltre fermato la sua attenzione su due altri racconti dei quali sono risultati autori due giovanissimi: *Angelo Narducci* dell'Aquila e *Laura Cannas* di Firenze.

L'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo aggiunge al premio, offerta dalla Direzione dell'Albergo Campo Imperatore, una settimana di permanenza nell'albergo stesso da usufruire in qualsiasi periodo.

Lutto di Redazione

Orsola de Cristofaro, segretaria di redazione di questa rivista, ci ha lasciati per sempre. Ci ha lasciati sabato primo dicembre alle una, salutandoci, come tutti i giorni da tanti anni, con un gentile e discreto sorriso che pareva memore ancora della timida infanzia, le braccia cariche di incartamenti. L'abbiamo rivista, ventiquattro ore dopo, su un lettino d'ospedale, appena spirata, il volto giovanile sbiancato, in perfetta pace finalmente, un po' lontano e chiuso come era il suo tante volte. Il suo tavolo di redazione era, ed è ancora, come sempre, in ordine perfetto, ma ha un'aria desolata e inutile, complice anch'esso dell'improvvisa solitudine di questa stanza.

« Il Ponte » deve a lei tanto, deve a lei in buona parte se ha potuto superare la sua grande crisi, se è riuscito, tra mille difficoltà, a diventare, poco o molto che esso sia, ma certo una voce libera e indipendente sostenuta solo dai propri lettori. Orsola ha accompagnato « Il Ponte » nel periodo difficile, e poi se n'è andata ora che le cose, in confronto, son diventate facili.

Non era, a pensarci bene, fatta per le cose facili. Troppo impegno, nonostante l'acuto senso di umorismo, troppa fedele amicizia, troppa generosità, troppa obbedienza alla consegna una volta scelta o accettata, troppa prontezza a pagare di persona. Ricordo una volta — si era appena all'inizio della Resistenza — alcuni conoscenti partirono per passare le linee ed andare ad arruolarsi con gli alleati. Ma a un certo punto ci ripensarono e tornarono indietro. Rimase non indignata, ma stupefatta. A lei tornare indietro non sarebbe riuscito. Volle a tutti i costi, nonostante i nostri consigli e le nostre insistenze, assumersi un lavoro rischioso. E una mattina le SS tedesche la portarooo via, la tennero per settimane e settimane nei sotterranei di Villa Triste sottoponendola a estenuanti interrogatorii. Ma con la liberazione di Roma quel tenente dell'esercito in missione speciale che, senza alcuna necessità, arrestato a Roma, l'aveva denunciata, arrivando persino a descrivere minutamente i mobili della sua casa per tema che le sue gravissime accuse non fossero credute, sfuggì ai tedeschi. Così le prove mancarono e Orsola fu deportata al campo di concentramento di Fossoli. Anche qui, come dappertutto, trovò solide amicizie, seppe tenere alto il morale suo e delle compagne. Avviata in Germania, a Verona riuscì

a fuggire, riuscì, senza denari, senza appoggi, ad arrivare a Milano, a entrare finalmente in contatto con gli amici del Partito d'Azione. Subito, fatto abbastanza raro, ma fatto così acutamente rivelatore del suo carattere, dopo tante prove, invece di tenersi in disparte, di riprender fiato, ricominciò a lavorare e andò a Bologna con Giussani e un'amica fuggita con lei, per ricostituirvi un nucleo di quel Partito d'Azione i cui dirigenti locali erano tutti caduti nella battaglia. Se la lotta era stata dura a Firenze, a Bologna era ancora più dura. L'inverno '44-'45 fu atroce. I mitra, i seviziatori, gli assassini di uomini e donne lavoravano giorno e notte. Orsola, in prima linea, sempre, vide di nuovo cadere gli amici intorno a sé, ma fu, sempre, fedele alla consegna. Ebbe fortuna; e noi avemmo la gioia di rivederla, di poter contare ancora una volta sulla sua amicizia e sul suo generoso aiuto, e di poter riprendere insieme la strada che non avremmo mai creduto di dover continuare senza di lei.

Mentre si pensa al vicino passato, alla prigionia, al « Ponte », alla lotta per la libertà, vedo davanti a me un'altra Orsola, una bambina di neanche dieci anni, con lunghe treccie castane e immensi occhi fulgenti, straordinariamente mobili e vivaci. Si leggevano storie del Risorgimento, erano quelle che amava di più; copiava su un quadernino, allora come poi, le poesie che le piacevano, battagliava con noi ragazzi con indomita fierezza. Quella fierezza, quegli occhi, sono rimasti gli stessi in tutte le traversie della difficile vita, e il pianto nostro che solo, ora, può accompagnarla, si porta via con sé, chi sa dove, tanta parte del nostro breve destino. (*E. E. A.*).

LIBRI RICEVUTI

POLITICA — SOCIOLOGIA — ECONOMIA

S. Rudie, *Harasciò (Russia non inventata)*. - Bari, Laterza, 1951, pp. 291. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

L. Basso, *Due totalitarismi*. - Milano, Garzanti, 1951, pp. 291. - L. 800.

W. Bedell Smith, *Tre anni a Mosca*. - Ibidem, 1951, pp. 368. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

E. Kordt, *La politica estera del Terzo Reich*. - Ibidem, 1951, pp. 307. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

Hermann Rauschning, *La Germania fra l'occidente e l'oriente*. - Milano, Garzanti, 1951.

Analizzando la posizione della Germania d'oggi, l'autore di «Hitler mi ha detto» e della «Rivoluzione del nichilismo», sostiene che «la Germania non appartiene né all'Occidente né all'Oriente. Appartiene all'Europa e soltanto in Europa e con l'Europa può risorgere». Essa pertanto può sperare di uscire dall'attuale situazione «solo se si rifiuta di entrare a far parte dell'uno come dell'altro gruppo di potenze e se offre a entrambi uguale garanzia che non ricorrerà nuovamente alla violenza; vale a dire, se non sarà altro che la zona centrale di un territorio neutrale».

Questa tesi, che nel libro del R. rimane allo stadio di una aspirazione senza ulteriori suggerimenti, si ricollegherebbe alla «dottrina di Monroe» per l'Europa, proclamata dal senatore americano Taft, «grande legislatore e vero uomo di Stato». È facile vedere quanto siano discutibili questo ed altri apprezzamenti. Si veda, per esempio, la definizione dei processi di Norimberga come «un caso di prostituzione del diritto quasi unico nella storia». Ma per finire diremo ancora soltanto che tutto il libro ha l'aria, ormai purtroppo consueta anche ai migliori libri tedeschi del genere, di voler dire agli altri: «Perché predicate tanto? non ci avete messo proprio voi in questa situazione?». Con le illazioni che non è difficile immaginare. (e. c.).

J. Gunther, *L'enigma di Mac Arthur*. - Ibidem, 1951, pp. 243. - L. 900.

H. W. Baldwin, *I grandi errori della guerra*. - Ibidem, 1951, pp. 96. - Lire 400.

A. Rothstein, *Profilo dell'economia sovietica*. - Torino, Einaudi, 1951, pp. 433. - L. 600 (*in corso di recensione*).

P. Jannacone, *Prezzi e mercati*. - Ibidem, 1951, pp. 446. - L. 4000 (*in corso di recensione*).

J. M. Keynes, *Politici ed economisti*. - Ibidem, 1951, pp. 325. - S. p. (*in corso di recensione*).

S. Mochi Onory, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato*. - Milano, Vita e Pensiero, 1951, pp. 305. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

È un grosso saggio sulle fonti canonistiche del periodo che va dal 1140 al 1234. L'A. pone in rilievo i tre motivi fondamentali del pensiero dei canonisti: la natura spirituale dell'*imperium* papale; il principio dell'*iurisdictio divisa;* la sufficienza e sovranità dello Stato. Di grande interesse, dal punto di vista storico, è il seguire, attraverso queste pagine, lo smantellamento in sede spirituale del Sacro Romano Impero attraverso i colpi che vennero inferti dai canonisti: i quali in verità sembrano preoccuparsi non soltanto di dissociare la chiesa dall'impero distruggendo la autorità di quest'ultimo, ma piuttosto di affermare, insieme con la indipendenza delle giovani nazioni e *civitates* che nascono dal crollo dell'impero, la supremazia, e non soltanto spirituale, della Chiesa su di esse. Che poi quel movimento di idee abbia avuto tanta influenza sulla idea moderna di Stato, come l'A. afferma, è assai dubbio. (p. b.).

E. Barker, *L'impero britannico*. - Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 178. - S. p.

A. Gavagnin, *Una lettera al re*. - Ibidem, 1951, pp. 244. - L. 850.

A. Cucchi, *Una delegazione italiana in Russia*. - Ibidem, 1951, pp. 144 - L. 450.

C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea*. - Ibid., 1951, pp. 549. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

L. Valiani, *Storia del movimento socialista*. - Ibidem, 1951, pp. 376. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. C. Corti, *La tragedia di tre imperi*. - Milano, Mondadori, 1951, pagine 433. - L. 1800.

J. F. Marlin, *Europa immortale*. - 2 voll. Milano, Ed. Nuova Europa, 1951, pp. 942. - L. 2700.

B. Bianchi, *Figli di nessuno*. - Milano, Ed. di Comunità, 1951, pp. 129. - L. 450.

G. Bonnet, *Fine di un'Europa*. - Milano, Rizzoli, 1951, pp. 345. - L. 650 (*in corso di recensione*).

G. Quazza, *La lotta sociale nel Risorgimento*. - Torino, Tip. Coggiola, 1951, pp. 322. - L. 1000.

A. Fanfani, *Colloqui sui poveri*. - Milano, Vita e Pensiero, 1950, pp. 158. - L. 300.

L'argomento trattato può spiegare il fatto che il volume sia giunto alla sua quinta edizione in soli dieci anni. Ma dal punto di vista sociale il problema della povertà vi è solo sfiorato e la maggior parte del libro si risolve in un tentativo — come dire? — di edificazione cristiana, cui l'esistenza della povertà offre opportuno spunto. Scopo dell'A. è di procurare amici ai poveri, perciò egli si rivolge particolarmente a cristiani (cioè cattolici, secondo il suo intendimento); ma quelli, com'è risaputo, non possono credere alla possibilità di eliminare totalmente la miseria. Siamo dunque sulla linea della più stretta ortodossia cattolica, sicché, mentre da una parte si trovano pagine di calda simpatia per i diseredati della società, dall'altra si accetta in pieno la tesi leoniana del «ricco ministro della Provvidenza», impegnato in un'opera di miglioramento dell'intera collettività. Ma appunto qui si annida l'equivoco proprio di ogni concezione che speri di risolvere i problemi sociali con un'applicazione letterale dei princìpî evangelici. (m. t.).

G. Saragat, *Antifascismo, democrazia, socialismo*. - Roma, Ed. «Opere nuove», 1951, pp. 147. - L. 400.

G. TONIOLO, *Democrazia cristiana* (*Istituti e forme*). - Roma, Comit. per l'O. O. di G. Toniolo, 1951, 2 voll. pp. 844. - S. p. (*in corso di rec.*).
A. MANCINI, *La storia del collettivismo*. - Verona, «Nuova Historia», 1951, pp. 104. - L. 600 (*in corso di recensione*).
G. MEDICI, *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*. - Roma, Ist. Naz. Ec. Agr., 1951, pp. 501. - L. 1500 (*in corso di recensione*).
F. VOCHTING, *Die Italienische Sudfräge*. - Berlin, Denker & Humlot, 1951, pp. 680. - DM. 34 (*in corso di recensione*).
A. CODIGNOLA - R. SALVATORELLI - G. TRAMAROLLO, *Tre problemi. Tre soluzioni*. - Genova, Assoc. Mazzin. Ital., 1951, pp. 28. - S. p.
F. TURATI, *Risposta all'esordio di Mussolini*. - Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1951, pp. 23. - S. p.
T. FILESI, *Ciò che si è scritto in Italia sull'Africa nel 1950*. - Roma, «Africo», 1951, pp. 32. - L. 200.
M. MAZZITELLI, *La Calabria nell'indirizzo regionalistico*. - Carrara, Giubbi, 1948, pp. 64. - L. 350.
L. LAURAT, *Du Comintern au Cominform*. - Paris, Les Iles d'or, 1951, pp. 100. - S. p.
A. OURALOV, *Staline au pouvoir*. - Ibidem, 1951, pp. 313. - S. p.
D. A. CARDONE, *Diritto e politica ed altri saggi*.

È composto di saggi teoretici e di saggi storici. Contiene un primo saggio inedito destinato all'approfondimento del problema delle qualificazioni giuridica e politica dell'atteggiamento morale (*Diritto e politica nella dinamica degli atteggiamenti spirituali*); un secondo saggio già pubblicato sulla *Scienza del diritto e giurisprudenza;* un terzo su *Le aporie del giudizio sulla «persona»*; un quarto sul *Valore etico della difesa giudiziale*. Dei saggi storici, il primo è su G. V. Gravina, il secondo su P. Galluppi, il terzo su Giorgio Del Vecchio.

LETTERATURA — ARTI

TH. DREISER, *Nostra sorella Carrie*. - Torino, Einaudi, 1951, pp. 541. - L. 2000.
G. BATY e R. CHAVANCE, *Breve storia del teatro*. - Ibidem, 1951, pp. 240. - L. 1500 (*in corso di recensione*).
C. C. ARGAN, *Walter Gropius e la Banhaus*. - Ibidem, 1951, pp. 202, con 170 ill. - L. 4000.
B. SISSA, *La banda di Dohren*. - Ibidem, 1951, pp. 220. - S. p.
L. ROMANO, *Le metamorfosi*. - Ibidem, 1951, pp. 189. - S. p. (*in corso di recensione*).
O. MORISANI, *Michelozzo architetto*. - Ibidem, 1951, pp. 108, con 107 illustrazioni. - L. 3000.

In questa monografia è detto come, movendo dal gusto gotico, che gli si offriva con raffinati e un po' generici allettamenti attraverso l'ambiente del Ghiberti, e subendo al tempo stesso, per una tendenza all'erudizione da cui non saprà mai del tutto liberarsi, l'influsso delle dominanti dottrine classiciste, Michelozzo venga a contatto con le personalità del Brunellesco e di Donatello. Attraverso l'impulso che da esse gli deriva, laboriosamente ricerca se stesso e si cimenta con impegno e meditazione in una serie di esperienze che scoprono soprattutto il desiderio di fondere tradizione e gusto nuovo: desiderio che però non sempre si realizza, ammettendo spesso, questo maestro, «accomodamenti provvisori» e «soluzioni intermedie» che talora lo inducono a resultati discutibili. D'altra parte il suo linguaggio, che tende ad affermazioni di monumentalità ed

ampiezza, crea il Palazzo Medici Riccardi: nel quale tutto — ragioni tecniche, esigenze pratiche, attualità del gusto — mirabilmente si trasforma in poesia.

Questa indagine, che aspira ad una valutazione critica dell'opera dell'architetto, ha molti felici intuiti: si rileva tuttavia che in qualche caso sono dati in essa per risolti problemi che altri ritiene ancora *sub iudice*. È fiancheggiata da regesti. Lo studio monografico precedente, del Wolf, risale al 1900. (m. p.).

M. Duras, *Una diga sul Pacifico*. - Ibidem, 1951, pp. 310. - L. 900.

M. Proust, *Albertina scomparsa*. - Ibidem. 1951, pp. 281. - S. p.

V. Hawthorne, *Le allegorie del cuore e La lettera scarlatta*. - Ibidem, 1951, pp. XXVIII-504. - L. 2500.

A. France, *Gli dèi hanno sete*. - Ibidem, 1951, pp. 195. - L. 800.

W. Shakespeare, *Macbeth* (trad. C. V. Ludovici). Ibidem, 1951, pp. 127. - L. 200.

E. Eemingway, *Torrenti di primavera*. - Ibidem, 1951, pp. 108. - L. 500.

G. Aristarco, *Storia delle teoriche del film*. - Torino, Einaudi, 1951, pagine 289. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

Tutta la pittura del Caravaggio, a cura di C. Baroni. - Ibidem, 1951, pagine 32, tav. 100. - L. 600.

Tutta la pittura di Michelangelo, a cura di E. Carli. - Ibidem, 1951, pp. 40, tav. 114. - L. 600.

Sono i due primi volumi di una nuova intelligente collezione, diretta da Gian Alberto Dell'Acqua e Paolo Lecaldano, che raccoglie a prezzo modicissimo (Lire 600 a volume) in volumetti eleganti e accuratissimi la produzione completa di alcuni massimi artisti: sono annunciati altri 4 volumi su Giovanni Pisano, Bruegel il Vecchio, Raffaello e Leonardo. Lo scopo di volgarizzazione è dichiarato e sembra raggiunto: ciascun volume porta un breve e accessibile saggio sulla vita e l'opera dell'artista, seguito da una cronologia e da un succinto florilegio critico con note bibliografiche. Seguono un catalogo descrittivo delle opere riprodotte ed infine le tavole. Nel Michelangelo esse sono 113 più una a colori, nel Caravaggio sono 96 più 4 a colori. Tutte le tavole in bianco e nero sono in rotocalco ed illustrano anche i particolari, che sono scelti con ottimo gusto critico: è questo uno dei pregi dei volumi. Naturalmente volumi di questo genere si limitano a fornire l'impressione oppure il ricordo di ciascuna opera: non pretendono di più. Ma l'utilità di essi è indubbia. (o. d. c.).

De Roberto, a cura di L. Russi. - Milano, Garzanti, 1951, pp. 798. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

H. Acton, *Il principe Isidoro*. - Ibidem, 1951, pp. 143, - L. 500.

D. M. Turoldo, *La terra non sarà distrutta*. - Ibidem, 1951, pp. 165. - L. 1000.

Guelfo Civinini, *Racconti di ieri*. - Ibidem, 1951, pp. 199. - L. 700.

In questi racconti è rievocato il mondo di ieri: frammenti di vita fermi nella memoria dell'Autore, poeticamente ricostruiti su di una realtà quotidiana che già assume il colore di una stampa antica. Nella precedente raccolta « Il libro dei sogni » G. Civinini offriva al lettore una evasione nel fantastico; nella attuale il lettore viene benevolmente condotto per mano a visitare un'epoca nella quale vivevano uomini tanto sensibili (vedi il racconto « Giacomo Leopardi fu Pasquale »), da soffrire il disagio derivante da un nome illustre capitato sulle loro povere spalle, o da chiedere la cura di un cimitero (vedi il racconto: « Il giardino del conte Attilio »), per poterne fare un giardino per i morti, o talmente fieri da non poter sopravvivere all'onta di una figlia sedotta (vedi il racconto: « Chi nasce

e chi muore »). Figure senza dubbio annotate sul taccuino dei ricordi, ma creature vere, figlie di un momento nel quale certi moventi potevano sorgere; certi slanci trovavano una atmosfera di comprensione. Ancòra una volta l'Autore dà prova della sua eleganza descrittiva, di quel suo raffinato assaporare della scena e del personaggio, composti in colori nitidi e rari. (d. g.).

U. De Amicis, *Il dolore non è che giustizia*. - Ibidem, 1951, pp. 450. - L. 800.
F. Anfuso, *L'innocenza del Mezzogiorno*. - Ibidem, 1951, pp. 170. - L. 600.
A. Tellier, *Uomini del crepuscolo*. - Ibidem, 1951, pp. 255. - L. 800.

Ecco un altro saggio sulle vicende degli omosessuali. Il « soggetto » è studiato dall'Autore lungo tutta la parabola della deviazione: fanciullezza solitaria consolata dalle premure di istitutori benevoli verso le morbosità affettive del piccolo Armand; la iniziazione ad opera, appunto, di un istitutore che poi si toglie la vita; i successivi incontri con altri appartenenti al « terzo sesso »; il vano tentativo di una bella donna, piccata di strappare dalla fatale china il giovane deviato; la finale tragedia cui il personaggio è condannato. La narrazione, dove non indulge nella ricerca delle determinanti il fato di Armand per giungere ad una pretesa « morale », si snoda intensa sino a raggiungere la massima efficacia nella resa di quei « circoli chiusi » americani dove omosessuali di ogni età si incontrano per scegliersi. (d. g.).

Cesare Angelini, *Il regno dei cieli*. - Ibidem, 1950.

Quest'opera dell'Angelini potrebbe definirsi semplicemente una sorta di parafrasi dei Vangeli, se non si avvertisse subito che nelle pagine di questo scrittore il testo evangelico opera non come semplice ispiratore di motivi lirici, ma facendosi in certo modo sostanza e sangue.

Di qui deriva al libro — che dell'Evangelio illumina la costante promessa di Cristo del Regno dei cieli — la sua limpida forza e da qui anche si irradia la cristallina purezza della sua prosa. (g. m. c.).

L. De Libero, *Amore e morte*. - Ibidem, 1951, pp. 185. - L. 700.

È questo il primo romanzo ambientato in Ciociaria, aspra terra di uomini tutti istinto, e l'Autore è il poeta ciociaro Libero de Libero. La vicenda è nutrita d'odio, odio atavico, muto, inesorabile che grava su due famiglie e spinge Antonio ed Assunta a logorarsi sino alla distruzione senza che tra di essi mai l'amore, forte e terribile che pure li brucia dentro, trovi una via di espressione e di abbandono. Ricche di lirismo le descrizioni dei primi incontri dei due ragazzi, il loro istintivo ritrovarsi senza parole nei silenzi della campagna. Attorno ai due innamorati le rispettive famiglie in perenne attesa del pretesto per ricominciare ad uccidere, vittime di un fato che grava su ognuno sin dalla nascita.

Rigida la figura di Antonio, portatore di un drammatico destino; più viva e forte quella di Assunta. Il racconto più che palpitare in una atmosfera di tragedia profondamente sentita, è pervaso da un'ansia di sciagura. Pagine ricche di colore e di immagini scelte e lucide, a volte troppo intensamente levigate. (d. g.).

L. Russo, *Ritratti e disegni storici*. - Bari, Laterza, 1951, pp. 566. - L. 2200 (*in corso di recensione*).
L. Caretti, *Saggio sul Sacchetti*. - Ibidem, 1951, pp. 205. - L. 900 (*in corso di recensione*).
D. Arfelli, *La quinta generazione*. - Milano, Rizzoli, 1951, pp. 327. - L. 550.
P. C. de Marivaux, *La vita di Marianna*. - Ibidem, 1951, pp. 508. - L. 300.
R. Bacchelli, *La città degli amanti*. - Ibidem, 1951, pp. 250. - L. 600.
— *Il rabdomante*. - Ibidem, 1951, pp. 210. - L. 500.
— *La cometa*. - Ibidem, 1951, pp. 376. - L. 750.

E. Mc Leod, *Eloisa*. - Ibidem, 1951, pp. 255. - L. 650.

Mario Peserico, *Joséphine*. - Modena, Guanda, 1951, pp. 225. - L. 400.

Una ragazza «perduta» narra la sua storia: infanzia triste nel brefotrofio, i primi contatti con la vita indovinata oltre le cancellate e costruita nella fantasia attraverso i confidati sogni delle compagne, vissuta poi, nelle ore di libertà, fino al fatale primo errore che determinerà il corso della sua grama esistenza proseguita tra le braccia di vari uomini, in un progressivo decadere.

L'Autore rifugge da ogni facile retorica: riporta una realtà senza sottolineature. È il cronista fedele di una delle tante situazioni. Joséphine passa nella vita degli altri, senza traccia, è un personaggio qualunque con un segreto piccolo bagaglio di sogni, sogni di fanciulla rudemente colpita. Pensando a lei non si riesce a darle un volto: è una delle tante, ma la sua storia — soprattutto perché non tramata nel patetico — intimamente rimane. (d. g.).

Farsa dell'uomo che si vuol quietare e vivere senza pensieri, a cura di B. Croce. - Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 100. - L. 400.

E. Mazza, *Poesie*. - Ibidem, 1951, pp. 49. - L. 350 (*in corso di recensione*).

A. di Pietro, *Pirandello*. - Milano, Vita e Pensiero, 1951, pp. 184. - L. 450 (*in corso di recensione*).

A. Fanfani, *Colloqui sui poveri*. - Ibidem, 1951, pp. 158. - L. 300.

A. la Penna, *Properzio*. - Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 200. - S. p. (*in corso di recensione*).

C. Cappuccio e U. Olobardi, *La selva armoniosa*. - Ibidem, 1951, pp. 883. - L. 1250.

M. Fubini, *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*. - Ibidem, 1951, pagine 185. S. p. (*in corso di recensione*).

L. Caretti, *Studi e ricerche di letteratura italiana*. - Ibidem, 1951, pp. 311. S. p. (*in corso di recensione*).

G. F. Goffis, *Originalità dei «Trionfi»*. - Ibidem, 1951, pp. 75. S. p. (*in corso di recensione*).

S. Krasinski, *Prealba e il figlio delle ombre*. - Ibidem, 1951, pp. 292. S. p.

Goethe, *Faust*, a cura di B. Allason. - Torino, De Silva, 1951, pp. 406. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

L. Frassati, *Stanco viaggio*. - Ibidem, 1951, pp. 89. S. p.

J. dos Passos, *Millenovecentodiciannove*. - Milano, Mondadori, 1951, pagine 535. - L. 1000.

G. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*. - Ibidem, 1951, pp. 320. - L. 900 (*in corso di recensione*).

G. A. Borgese, *Gabriele D'Annunzio*. - Ibidem, 1951, pp. 158. - L. 1000.

A. Zanzotto, *Dietro il paesaggio*. - Ibidem, 1951, pp. 91. - L. 600.

C. Calcaterra, *Poesia e canto*. - Bologna, Zanichelli, 1951, pp. 369. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

E. Williamson, *Bernardo Tasso*. - Roma, Ediz. di St. e Lett., 1951, pp. 149. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

I. Rizzo Tarauletti, *Cailloux*. - Firenze-Messina, D'Anna, 1951, pp. 117 - L. 300.

B. Samminiatelli, *Gente in famiglia*. - Firenze, Vallecchi, pp. 270. - L. 700 (*in corso di recensione*).

G. G. Napolitano, *La Mariposa*. - Firenze, Vallecchi, 1951, pp. 396. - L. 800.

Gian Gaspare Napolitano è un piacevole narratore. Il suo mondo poetico poggia su di un mondo girato in lungo ed in largo, guardato dentro ed annotato nell'essenziale, nel vivo, nel piacevole. Le sue creature sono immediate; ubbidiscono tutte ad una sapiente regia che muove at-

torno ad esse scenari, luci, colori, ma lo spettacolo è talmente curato che il trasferimento dello spettatore risulta completo. Così Lupe de « La Mariposa » è creatura tutto sangue e nervi, avida e tumultuosa come il paese (Messico) che l'ha generata e la nutre. Di contro Aileen, disincantata cacciatrice di sensazioni, tipica americana troppo carica di dollari, assume il colore della sua origine.

Nel secondo racconto « Tam Tam Majumbe », ambientato nell'interno del Congo, al centro della vicenda è appunto il misterioso messaggio che regola la vita di milioni di uomini di colore. La indomabile foresta domina la scena e dentro di essa i bianchi sono soli. I negri invece si parlano, attraverso il tam tam, e si difendono dalla foresta e dai bianchi.

Nel terzo racconto « La volpe d'argento » un corrispondente di guerra rientra negli Stati Uniti portando con sé il tormentoso ricordo della drammatica, inutile morte di un collega. Attorno a lui due donne — che ancora vivono alimentando in se stesse la presenza dello scomparso — vogliono sapere, quasi a liberarsi da una ossessione. La realtà sarà poi loro di riposo. Figure affaticate dalla ricerca di sensazioni inedite, convulse anche nell'amore (siamo a New York).

I tre lunghi racconti raccolti in volume sotto il titolo del primo: « La Mariposa », hanno tra di loro una continuità ideale data dal narratore che con eguale sensibilità si muove nei paesi più diversi. (d. g.).

U. Fasolo, *Accettazione della notte.* - Ibidem, 1951, pp. 57. - L. 250.

L. B. Alberti, *Della pittura,* a cura di L. Mallé. - Firenze, Sansoni, 1951, pp. 167. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

V. Arangio Ruiz, *Umanità dell'arte.* - Ibidem, pp. 158. - L. 1000.

G. M. Musso, *Soste nel tempo.* - Modena, Guanda, 1951, pp. 57. - L. 300 (*in corso di recensione*).

G. Tonna, *Le bestie parlano.* - Ibidem, 1951, pp. 133. - L. 350.

D. de Toni, *Dopo il tramonto l'aurora.* - Ibidem, 1951, pp. 40. - L. 400.

M. Garelli Ferraroni, *Il golfo tra le nuvole.* Ibidem, 1951, pp. 74. - L. 400 (*in corso di recensione*).

L. Curci, *Mi rifarò vivente.* - Ibidem, 1951, pp. 125. - L. 400.

G. Pighini, *L'italiano del Rinascimento.* - Ibidem, 1951, pp. 502. - L. 2000.

A. Jengo, *E rinnova il bel tempo.* - Ibidem, 1951, pp. 26. - L. 300.

L. Erba, *Linea K.,* - Ibidem, 1951, pp. 45. - L. 300.

A. Sarfer Filangeri, *Clima e paesaggi.* - Ibidem, 1951, pp. 78. - L. 300.

M. Flora Aycard, *Il grappolo.* - Ibidem, 1951, pp. 118. - L. 500.

L. Zanzi, *La mia valle.* - Ibidem, 1951, pp. 192. - L. 500.

James Hilton, *Non siamo soli.* - Roma, De Carlo, 1951, pp. 195. - L. 500.

La sommessa vita di un medico che, rifugiandosi nell'esercizio della professione intesa come apostolato, sfugge la ostile incomprensione di una poco avvenente consorte, è d'improvviso turbata dall'incontro con una giovanissima donna che trascina la sua vita di esule tra i varietà della provincia inglese. L'infortunio che la ballerina ha sofferto la costringe ad abbandonare la compagnia e la raccolta silenziosa casa del medico la accoglie come istitutrice. Un patetico idillio — una specie di incantato amore — nasce tra i due sotto gli sguardi più stupiti che indignati della moglie del medico, ma allorché questa, più per motivi di esteriore decoro che per intima offesa, decide di allontanare la presunta rivale, il destino dei casti amanti è già segnato. L'accidentale morte della moglie del medico li porterà davanti ai giudici e quindi alla pena capitale sotto l'accusa di averla avvelenata. La figura del « dottorino », poetica astrazione che si muove nella realtà degli altri con la purezza di un simbolo; quel suo camminare

tra gli uomini con la purezza di un ragazzo, trovano adeguato distacco sull'opaco sfondo della provincia inglese.

Personaggio eminentemente cinematografabile ha dato vita ad un film che ha reso ancòra più nota questa che è ritenuta l'opera migliore di James Hilton. (d. g.).

D. Troisi, *L'olivo nella sabbia.* - Macchia, 1951, pp. 203. - L. 600.

J. Benda, *Tre idoli romantici.* - Ibidem, 1950, pp. 143. S. p.

J. Fougere, *Thomas Mann.* - Ibidem, 1951, pp. 116. S. p.

G. Troccoli, *Lauropoli.* - Ibidem, 1951, pp. 215. - L. 700 (*in corso di recensione*).

E. Mastrolonardo, *Idilli a Flora.* - Rieti, Girasole, 1950, pp. 52. S. p.

C. Martini, *La volpe azzurra.* - Ibidem, 1951, pp. 68. S. p.

G. Malara, *La covata.* - Milano, Gastaldi, 1951, pp. 59. - L. 200.

G. Menechel, *La marioneta.* - Ibidem, 1951, pp. 65. - L. 400 (*in corso di recensione*).

P. Mainenti, *Georgica.* - Ibidem, 1951, pp. 45. - L. 200.

M. Berutti, *Giustizia* (racconti sgradevoli). - Ibidem, 1951, pp. 149. - L. 400.

G. Pasquali, *Stravaganze quarte e supreme.* - Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 257. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

D. Buzzati, *In quel preciso momento.* - Ibidem, 1950, pp. 184. - L. 500.

E. Cirese, *Lucecabelle.* - Roma, Bardi, 1951, pp. 78. - S. p.

«Pecché la pace te la puorte 'n ciele? / Dope la passione / Criste Gesù risorte / falla na Pasqua senza l'ascenzione. / .... Aiutece a rescì da stu sprufunne, / fa resentì la voce de lu galle / a chi te l'à fermate e le rinchioda / le vraccia aperte p'abbraccià lu munne...».

Questo gruppetto di liriche in dialetto molisano, ci sembra recare un prezioso contributo alla nostra più segreta e sofferta poesia dialettale; una voce nuova, che si articola felicemente, se è certo che la novità d'ogni poesia va cercata in un genuino motivo inspiratore.

I temi del Cirese sono quelli eterni d'ogni tempo ma qui accentati piuttosto che da motivi occasionali, dalla tristezza di quel mondo remoto da cui muovono, che spesso si perde nel mito. Humus quanto mai propizio al canto, questa materna terra molisana, dove anche le cose più semplici sembrano portare il segno inconfondibile di una dolorosa nobiltà. (d. b.).

Prima antologia di poeti nuovi. - Milano, Ed. d. Meridiana, 1951, pp. 153. - S. p.

R. Boeri, *Più non torneremo al piano.* - Ibidem, 1949, pp. 78. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. Vivante, *Poesie.* - Venezia, Ferrari, 1951, pp. 58. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. Camuncoli, *Zebedeo in Apruso.* - Milano, Ceschina, 1951, pp. 431. - L. 1200.

E. A. Mario, *Pampuglia.* - Napoli, Pironti, 1951, pp. 144. - L. 600.

F. Buscalferri, *Sabbie lunari.* - Mazara, Soc. Ed. Siciliana, 1951, pp. 46. - L. 200.

C. Fabrizi, *Sillabe amare.* - Ibidem, 1951, pp. 35. - L. 200.

D. Dolci, *Voci nella città di Dio.* - Ibidem, 1951, pp. 35. - L. 200.

A. von Platen, *Poesie veneziane* (trad. E. Weidlichi). - Bergamo, Ed. Orobiche, 1951, pp. 36. - L. 200.

A. Spallicci, *Il volto di Flora.* - Faenza, F.lli Lega, 1951, pp. 115. - S. p.

F. Cannarozzo, *Il mare aspetta le mie strade.* - Lugano, Ed. del Lago, 1950, pp. 116. - Frcs. 3.

F. Da Sepino, *La cena.* - Roma, Ed. '900, 1951, pp. 261. - L. 600.

— *Viaggio di nozze.* - Ibidem, 1951, pp. 10. - L. 100.

— *Primavera.* - Ibidem, 1951, pp. 32. - L. 250.

A. Di Pietro, *Il « Gerusalemme » nella storia della poesia tassiana.* - Milano, Vita e Pensiero, 1951, pp. 161. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

Studi tassiani. - Supplem. A. I. n. I., 1951, pp. 99. - S. p.

B. Pincherle, *Il capitano di Vésel e il gendarme di Cento.* - (da « Aurea Parma », A. XXXVI, f. 2. 1950, pp. 21. - S. p.

M. Peserico, *Lo sgabuzzino delle illusioni.* - Vicenza, S. A. V. E. G., 1951, pp. 246. - L. 500.

Alessandro Bocca, *Il Palazzo del Banco di Roma.* - Roma, Staderini, 1950. - pp. 230, 59 illustr. - S. p.

In questa monografia riccamente illustrata è narrata la storia del bel palazzo settecentesco che si trova sul Corso a Roma, e ove ha sede da circa 70 anni il Banco di Roma.

La storia del palazzo è inserita in quella di tutta una zona di Roma dal II secolo al '700, e l'A. ci fa seguire le alterne vicende storiche e urbanistiche che portano all'attuale configurazione di questa famosa strada romana. Le riproduzioni di antiche stampe ce ne mostrano lo sviluppo nel tempo.

Il palazzo stesso è descritto con ampiezza di particolari e delle riproduzioni degli affreschi che lo decorano, e un capitolo è dedicato alla storica fontana cinquecentesca chiamata « del Facchino », collocata sulla sua facciata.

La prosa vivace del testo rievoca aneddoti e episodi relativi ai molti personaggi che alloggiarono nel palazzo nelle varie epoche, cardinali e ambasciatori, e in particolare del tempo in cui vi abitava il cardinale de Bernis che vi ricevette i più noti personaggi del suo secolo, da Casanova a Lord Hamilton, da Fragonard a Carlo d'Artois, il futuro re Carlo X.

Dopo la morte del cardinale il palazzo ridiventa sede di ambasciata e là Chateaubriand esercita la sua romantica diplomazia nel 1829.

Tutto questo è raccontato con brio, e il libro è di piacevole lettura oltre che interessante dal punto di vista storico. (o. d. c.).

E. Di Poppa, *I sentieri smarriti.* - Bergamo, Collana di Misura, 1951, pp. 46. - L. 300.

A. Serantini, *L'osteria del gatto parlante.*

A. Licudis, *Il ponte sul fiume.* - Venezia, I. T. E., 1950, pp. 256. - L. 900. (*in corso di recensione*).

A. De Mattia, *Ginestra.* - Bologna, Capponi, 1951, pp. 67. - S. p.

M. Ricca Barberis, *Per le valli di Lanzo verso la Levanna.* - Torino, Ciappichelli, 1951, pp. 132. - L. 700.

U. Facco De Lagarda, *Il golfo notturno.* - Venezia, S. E. Z., 1951, pp. 133. - L. 400 (*in corso di recensione*).

A. Maiuri, *Breviario di Capri.* - Padova, Le tre Venezie, 1947, pp. 244. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

C. Varese, *Cultura letteraria contemporanea.* - Pisa, Nistri Lischi, 1951, pp. 432. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

F. Chiappelli, *Langage traditionnel et langage personnel dans la poésie italienne contemporaine.* - Neuchatel, Université, 1951, pp. 107. - S. p. (*in corso di recensione*).

M. Lugaresi, *Nocturnos e Idilios.* - Mendoza, D'Accursio, 1949, pp. 78. - S. p.

G. Stefani, *Il teatro Verdi di Trieste.* - Trieste, I. C. O. P. P., 1951, pp. 182. - L. 1000.

G. Striuli, *Il cancello socchiuso.* - Bagnacavallo, Zanetti, pp. 124. - L. 400.

L. STORANI, *Antologia della Resistenza.* - Torino, Centro d. lib. popol., 1951, pp. 394. - L. 500.

F. DURAND, *Ansie d'esilio.* - Siena, Maia ed., 1951, pp. 87. - L. 400.

J. TERRACINI, *Chronique de l'usure.* - Paris, Gallimard, 1951, pp. 260. - Frcs. 390 (*in corso di recensione*).

G. CAVICCHIOLI, *Favole.* - Carpi, Ed. d. Castello, 1951, pp. 178. - L. 500.

G. SQUARCIAPINO, *Roma bizantina.* - Torino, Einaudi, 1950, pp. 466.

Il libro, che ha per sottotitolo « Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga », ed è presentato da P. P. Trompeo, rievoca con garbo e arguzia gli anni in cui il Sommaruga fu l'anima del mondo letterario romano, delineando con ottima conoscenza del materiale bibliografico la storia dell'avventuroso editore, delle sue riviste e dei suoi libri, e concedendo largo spazio agli aneddoti relativi alla società intellettuale e agli uomini che, pur con un duello al mese e un'amante per settimana, respirarono l'aria dell'ultimo Carducci e del primo D'Annunzio. In appendice, un catalogo ragionato delle edizioni sommarughiane e un'ampia bibliografia. Abbondantissime le illustrazioni (ritratti, caricature, copertine, testate). (g. g.).

A. M. ARTAJO, *La responsabilitad de la intelligencia y la cooperacion intelectual.* - Madrid, 1951, pp. 19. - S. p.

I. DELA HANGU, *Sulle orme della verità.* - Genova, Italica, 1950, pp. 114. - L. 600.

G. GIZZI, *Ombre del vero.* - Pescara, Conte, ed., 1950, pp. 163. - S. p.

F. CERAVOLO, *Sogno e realtà.* - Reggio Cal., « Cenacolo », 1950, pp. 76. - L. 200.

B. MARIN, *I canti dell' isola.* - Udine, Del Bianco, 1951, pp. 426. - L. 1000. (*in corso di recensione*).

R. BELVEDERI, *Giacomo Leopardi.* - Rovigo, Ist. Pad. ar. graf., 1950, pp. 326. - L. 800.

G. CARDELLA, *Sagra dello spirito.* - Palermo, « Il tempio », 1951, pp. 135. - L. 600.

R. RAMOUS, *La memoria, Il messaggio.* - Bologna, Cappelli, 1951, pp. 89. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. FRACASTORO, *Bruciare le memorie.* - Verona, « Studium », 1951, pp. 38. - L. 250.

E. SCUDERI, *Verga.* - Catania, Ed. Camene, 1950, pp. 188. - L. 650 (*in corso di recensione*).

F. PUGLISI, *L'estetica del riso ne « I promessi sposi ».* - Padova, Cedam, 1951, pp. 95. - L. 600.

F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli.* - Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 136 (« Bibliotechina del Saggiatore » n. 7).

Con un attento esame degli elementi linguistici soprattutto del *Principe*, il C. conferma l'esistenza, in Machiavelli, di due spinte, l'una artistica e l'altra trattatistica, corrispondenti in certo modo alla distinzione, in lui, fra il momento etico e quello politico. Lungi dall'accogliere l'immagine di due opere coesistenti nello stesso libro, il C. verifica nel dato linguistico quell'urto interiore, e ne precisa la misura, con ottimi risultati per gli studiosi della nostra lingua e di Machiavelli. (g. g.).

M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato. Sonetti e canzoni.* - Torino, UTET, 1951, 2 voll. pp. 1321. - L. 4500 (*in corso di recensione*).

L. COLLOBI-RAGGHIANTI, *La sedia italiana nei secoli.* - Milano, « Centro st. Triennale » ed. 1951, pp. 219. - L. 500.

G. E. FERRARI, *L'ufficio della bibliografia di fronte ai requisiti degli studi moderni.* - Roma, Lincei, Rendic. S. VIII, V. VI; fasc. 5-6, 1951, pp. 22. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. Toccotelli, *Il bivacco dei sogni*. - Avezzano, ŒAM, 1951, pp. 88. - L. 300.

G. Giannetto, *L'Alcantare scorre*. - Città di Castello, «Leonardo da Vinci», 1951, pp. 102. - L. 300.

B. Bertini, *Maria Melato nella vita e nell'arte*. - Milano, Mariani, 1951, pp. 267. - L. 1000 (*in corso di recensione*).

G. Esposito, *La fable de l'aigle et de l'alouette?* - Milano, Bignami, 1951, pp. 92. - L. 300.

C. L. Ragghianti, *L'arte e la critica*. - Firenze, Vallecchi, 1951, pp. 217. - L. 700 (*in corso di recensione*).

SCIENZE — STORIA — FILOSOFIA

B. Russell, *Educazione e ordinamento sociale*. - Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 214. - S. p. (*in corso di recensione*).

J. Dewey, *L'arte come esperienza*. - Ibidem, 1951, pp. 411. - S. p.

E. Codignola, *Maestri e problemi dell'educazione moderna*. - Ibidem, 1951, pp. VIII-302. - L. 800 (*in corso di recensione*).

T. Mogno, *La filosofia*. - Ibidem, 1951, pp. 263. - S. p.

M. Corsi, *Le origini del pensiero di B. Croce*. - Ibidem, 1951, pp. VIII-188. - L. 700.

G. Salvemini, *Il programma scolastico dei clericali*. - Ibidem, 1951, pp. XVI-128. - L. 550 (*in corso di recensione*).

Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*. - Torino, Einaudi, 1951, pp. LXVI-525. - L. 2400 (*in corso di recensione*).

H. J. Gottfried, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*. - Ibidem, 1951, pp. 95. - L. 600.

E. Durkheim, *Le origini dei poteri magici*. - Ibidem, 1951, pp. 184. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

D. Barrows, *Miti e pregiudizi del nostro tempo*. - Ibidem, 1951, pp. 301. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

A. Abush, *Storia della Germania moderna*. - Ibidem, 1951, pp. 460. - L. 600.

S. Lilley, *Storia della tecnica*. - Ibidem, 1951, pp. 363. - L. 500.

W. Robertson, *I progressi della società moderna*. - Ibidem, 1951, pp. 296. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

Vir Simplex, *Il cammino della libertà*. - Ibidem, 1951, pp. 141. - L. 400.

Bachelard, *Il nuovo spirito scientifico*. - Bari, Laterza, 1951, pp. 221. - L. 1100.

G. E. Lessing, *L'educazione del genere umano*. - Ibidem, 1951, pp. 106. - L. 350.

Frithjof Schuon, *Dell'Unità trascendente delle religioni*, trad. di N. e S. Dallaporta-Xydias. - Ibidem, 1950.

Traduzione, questa, che interessa per l'odierno sviluppo dell'Islamismo. Lo Schuon è un discepolo di René Guenon, diventato maomettano. Del Guenon (vedi *Il Ponte*, giugno 1947) trae lo Schuon parte del suo vocabolario e delle sue idee. Egli ci delinea un islamismo europeizzato, quale sintesi e superamento delle altre religioni. «L'Islam, come religione, è la via dell'unità e della totalità». Affermazione di Abdud-Hâdi, ma anche dello Schuon. Non possiede infatti, l'Islam, per il nostro autore, il maggior esoterismo concepibile, e quindi la maggior vita e la maggior universalità? Di qui un accordo con le altre religioni, ed anche un sovrastarle. Questa concezione dell'Islam è presente a quasi ogni pagina del

volume dello Schuon. Volume ricco di citazioni di autori occidentali ed orientali, agile nei raffronti, garbato nella discussione. Vi si dimostra la unità trascendente delle religioni con formule che hanno servito ai filosofi moderni a dimostrarne l'immanenza. Non direi che il fine è sempre raggiunto; talora un rigoroso ragionamento iniziato sfocia nel simbolico o si riposa nella visione mistica. Nondimeno, è un volume che ci palesa il risvegliarsi del pensiero mussulmano, e il suo avvicinarsi al pensiero moderno, o contemporaneo, anche dove serve solo come semplice appoggio. (a. l.)

G. PEPE, *Lo Stato ghibellino di Federico II.* - Ibidem, 1951, pp. 220. - L. 900 (*in corso di recensione*).

R. MENEDEY PREDAL, *Gli Spagnoli nella storia.* - Ibidem, 1951, pp. 192. - L. 800.

P. MONTERMINI, *Pestalozza.* - Rovigo, Ist. Padano, Ar. Graf., 1950, pp. 216. - L. 500.

I. SCATURRO, *Storia di Sicilia.* - Roma, Raggio, 1950, 2 voll. pp. 461-518. - L. 6000 (*in corso di recensione*).

R. MOLINELLI, *Le classi sociali in una società delle Marche dopo il 1860.* - Jesi, Ed. d. Civica Bibl., 1951, pp. 139 (*in corso di recensione*).

ERNESTO RAGIONIERI, *La polemica su la « Weltgeschichte ».* - Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1951.

L'A. si propone di mostrare l'origine e gli sviluppi della polemica sulla storia universale, iniziando dall'esame di quegli scritti della fine del XVIII secolo e del principio del XIX (di Schiller, Herder, Humboldt) nei quali per la prima volta si affaccia il problema della legittimità e del significato di una storia universale, imperniando poi la sua indagine sul pensiero storiografico del pieno secolo XIX, nel quale la polemica si fa cosciente e accesa, per l'urto che sul piano della storia « umana » si viene a determinare fra concezioni di ispirazione metafisico-teologica da una parte e concezioni più strettamente storico-empiriche dall'altra. Così l'A. dà gran rilievo in proposito al pensiero del Ranke, di cui offre una particolare interpretazione, e la cui *Weltgeschichte* considera come conclusione logica della sua opera di storico. L'indagine si volge poi alle opere positivistiche di fine 800, a quelle a carattere sociologico e frutto di più autori fino ai nostri giorni, con un accenno, infine, all'attuale storiografia italiana e al problema teorico della storia universale, anche in riferimento al noto atteggiamento del Croce.

Sulla difficoltà di poter parlare di *Weltgeschichte* e, di conseguenza, di poter tracciare la storia di quell'idea, l'A. si sofferma in apertura, ove, riconosciuta l'ambiguità del concetto di storia universale, sostiene esser possibile e opportuna la chiarificazione del concetto e la sua storia a un tempo, appunto con lo studio di quel periodo storico in cui sorse e prese corpo la polemica sulla *Weltgeschichte.* (g. s.).

M. SINOPOLI, *L'opera di Terra Santa.* - Roma, Deleg. d. T. S., 1951, 2 voll. pp. 440. - L. 800.

J. PIAGET, *Il diritto all'educazione nel mondo attuale.* - Milano, Ed. d. Comunità, 1951, pp. 87. - L. 300.

A. BUCCI, *Rime e assonanze.* - Milano, Tip. Gregoriana, 1951, pp. 68. - L. 800.

TOLSTOI-MAHATMA GANDHI, *La rinunzia alla violenza.* - Milano, Alaya, 1951, pp. 222. - L. 700.

Les Chrétiens et la Politique. - Éditions du Temps Présent, Paris, 1948.

Sono sei articoli pieni di interesse per chi voglia conoscere i buoni, o i cattivi rapporti che possono intercorrere tra cristianesimo e politica. Notiamo in essi larghezza di comprensione per il cristianesimo, e serenità

di giudizio per la politica. Volume che interessa soprattutto la Francia, sia per il lato storico che per alcuni lati politico-sociali; ma anche noi italiani vi possiamo imparare qualcosa. Gli autori — cattolici e protestanti — Henry Guillemin, André Mandouze, Paul Ricoeur, Georges Hourdin, Daniel Villey, M.-I. Montuclard, non si nascondono le difficili aporie che si generano nel voler unire cristianesimo e partiti, ma neppure tacciono i benefici che, sia pur parziali, ne derivano. (a. l.).

D. MIANI-CALABRESE, *Una interpretazione psico-demografica del Pentateuco.* - Pisa-Roma, Vallerini, 1951, pp. 198. - L. 1500.

G. MARZIO DA NARNI, *Chiromanzia,* a cura di M. Frezza. - Napoli, Pironti, 1951, pp. 134. - L. 1200.

M. A. BRAGADIN, *Repubbliche italiane sul mare.* - Milano, Garzanti, 1951, pp. 276. - L. 1000.

F. O. BRECHFELD, *Come interpretare i sogni.* - Ibidem, 1951, pp. 369. - L. 1000.

S. CONTRI, *La riforma della metafisica.* - Milano, Criterion, 1951, pp. 48. - S. p.

Notiziario Criterion. - Ibidem, Giugno 1951.

Insieme a diversi annunci di opere «in cerca di un Editore», vi si trova una memoria di Siro Contri dal titolo: *La riforma della Metafisica,* come presentazione appunto di una delle opere pronte per essere stampate (*Il sistema della Storiosofia*).

Si parte dal presupposto che il pensiero filosofico sia giunto oggi a una delle più grandi svolte della sua storia e si prospetta il tentativo di una reinterpretazione sia della metafisica tradizionale (scolastico-tomista), sia di quella moderna (hegeliana), recante a una fusione della Teorica delle specie naturali con la Teorica delle specie spirituali.

G. PIGHINI, *L'Italiano del Rinascimento.* - Modena, Guanda, 1951, pp. 502. - L. 2000.

G. TONIOLO, *Iniziative culturali e di azione cattolica.* - Città del Vaticano, 1951, pp. 489. - S. p. (*in corso di recensione*).

R. MONTANO, *Arte, realtà e storia.* - Napoli, Conte, 1951, pp. 198. - L. 900.

— *Manzoni, o del lieto fine.* - Ibidem, 1951, pp. 214. - L. 900 (*in corso di recensione*).

E. CORTI, *La tragedia di tre imperi.* - Milano, Mondadori, 1951, pp. 433. - L. 1800.

RENZO BIANUCCI, *Sul problema morale contemporaneo.* - Pisa, Industrie Grafiche V. Lischi e Figli, 1951, pp. 75. - L. 300.

Non è un saggio di filosofia morale, né vuol esserlo, per esplicita dichiarazione dell'A., che, sentendo viva l'urgenza di un rinnovamento etico e sociale del nostro paese, si propone di offrire anche ai meno preparati l'occasione di riflettere sull'«edifizio di menzogne e di ipocrisia» in cui è invischiata la moderna società. Perciò l'A., affermata l'esistenza di due strumenti infallibili per la ricerca del bene, la propria coscienza e le leggi naturali (che la ragione unita al sentimento può ben rintracciare fra la molteplicità degli impulsi e delle aspirazioni umane), compie un'analisi veloce e spesso penetrante delle principali eversioni del senso morale che l'attuale nostra società opera in ogni campo. così in ciò che si riferisce all'educazione e alla «posizione» dei figli (e in particolare della donna) come in ciò che riguarda il matrimonio, i rapporti fra i sessi e la religione. Al conformismo ch'egli vi riscontra crede possa ovviarsi soltanto con un'educazione alla libertà nella libertà, perché nel senso vivo della responsabilità dell'atto morale l'uomo torni ad esprimere la sua migliore natura. (m. t.).

A. Galimberti, *Breve storia del sentimento di obbligazione.* - Milano, Bocca, 1951, pp. 166. - L. 500 (*in corso di recensione*).

C. Kereny, *La religione antica nelle sue linee fondamentali.* - Roma, Astrolabio, 1951, pp. 223. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

C. T. Altan, *Parmenide in Eraclito.* - Udine, Del Bianco, 1951, pp. 98. S. p.

Romano Guardini, *Il Signore.* - Società Editrice « Vita e Pensiero ». - Milano, 1949.

Traduzione fedele di un libro che può essere utilissimo ai credenti, cattolici in ispecie. Il Guardini è abbastanza conosciuto in Italia, perché varie sue opere sono già state tradotte. Ingegno pronto e vivace, è assimilatore di varie culture, ha comprensione dei valori storici, è eloquente. Pensatori della Grecia, del primo cristianesimo, del medioevo, dei tempi moderni sono stati da lui studiati e alcuni vissuti profondamente. Ora, meditando sulla vita del Cristo, dà risalto ad una sua particolare concezione di un umanesimo sociale nel quale l'uomo può raggiungere una libertà superiore, che naturalmente non ha, affidandosi ai poteri soprannaturali del Cristo. (a. l.).

D. A. Cardone, *Diritto e politica e altri saggi.* - Milano, Giuffrè, 1951, pp. 154. - L. 600.

M. Galizia, *La teoria della sovranità dal Medio Evo alla Rivoluzione francese.* - Ibidem, 1951, pp. 545. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

G. Ferrero, *Les deux révolutions françaises* (1589-1796). - Neuchatel, Ed. de La Bracconière, 1951, pp. 215. - S. p.

Studi letterari - filosofici - storici. - Milano, Bocca, 1950.

È il primo volume della seconda serie delle pubblicazioni del Collegio Ghisleri di Pavia e dell'Associazione ex-Alunni del medesimo. Si tratta di una raccolta di diciotto saggi, di varia lunghezza e importanza, per la maggior parte di argomento letterario (critica e filologia), ma anche filosofico, storico e artistico.

Particolare da sottolineare: tutti gli Autori dei saggi sono o sono stati alunni del Collegio Ghisleri. Ciò conferisce al volume il valore di un incontro di amici per uno scambio di idee e di esperienze.

Le brevi recensioni qui intercalate sono state fatte a cura di *E. Collotti, P. Barile, M. Trentanove, M. Pittaluga, D. Grossi, D. Baranelli, O. De Cristofaro, G. Grazzini, A. Levasti, G. M. Checchi.*

INDICE GENERALE DELL' ANNATA

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

FASCICOLO III.

FASCICOLO IV.

FASCICOLO V.

FASCICOLO VI.

FASCICOLO VII.

FASCICOLO VIII.

FASCICOLI IX-X.

LA SARDEGNA

ARTE E CULTURA

CARATTERI E COSTUMANZE

POETI E NARRATORI

28 tavole fuori testo

FASCICOLO XI.

Quattro tavole fuori testo.

FASCICOLO XII.

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti o commemorati.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

Prezzo del presente fascicolo Lire **350**

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III